

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.  
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 40 — SABBATO 6 MARZO 1847.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 10. 30 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

### SOMMARIO.

**Marzo.** Un'incisione. — Cronaca contemporanea. — Della flagellazione. Un' incisione. — Filosofia moderna. Pasquale Galluppi. Ritratto. — Riforma dei consigli civici di Sardegna. — Cenni intorno alla educazione sarda. — Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione di Pio IX insino ad oggi. Una grand'incisione del Corteggio ed una del Colosseo. — In solfitta, scena di famiglia. Continuazione. Due incisioni. — A Dante. Sonetti. — Rassegna bibliografica. — Teatri. — Varietà. — Rebus.

### Marzo.

Era marzo il primo mese dell'anno nel calendario Romuleo; ne divenne il terzo nel calendario Giuliano.

Nei primi giorni di marzo celebravano i Romani la festa degli scudi sacri; e questo antichissimo rito italico merita un cenno. È noto che Numa prese ad ammansare la ferocia latina coll'istituzione di cerimonie religiose. Finse egli adunque che dal cielo gli fosse mandato uno scudo, come pegno dell'eterna durata di Roma. E perchè questo scudo, detto *Ancile*, non venisse rapito, e con ciò messa a repentaglio la fortuna romana, volle Numa farne fare altri undici in tutto simili a quello. Nessun operaio di Roma potè venirne a capo, tranne Mamurio, che fece gli undici sì fattamente simili al primo, che non si discernevan tra loro. Nè volle Mamurio altra mercede, se non che venisse cantato il suo nome. Pose Numa i dodici scudi, tutti detti *Ancili*, nel tempio di Marte, e eredò un collegio di dodici sacerdoti, dell'ordine patrizio, a custodirli. Dovevano questi sacerdoti portare gli *Ancili* con sacra pompa innanzi al popolo nel mese di marzo, saltando, danzando e battendo sopra di essi in cadenza. Dal che presero detti sacerdoti il nome di *Salii*, che vale saltanti, e n'era assai riverito l'ufficio. La religione affidata in guardia ai patrizii, e la guerra dimostrata sacra a' Romani, erano i segreti di quell'istituzione. Religione e guerra, ecco gli elementi della grandezza romana.

Il dì 21 di questo mese entra il sole nel segno dell'ariete, ed ha principio la primavera. Onde cantò l'Ariosto:

Ma poi che 'l sol nell'animal discreto  
Che portò Frisso, illuminò la spera,  
E Zefiro tornò soave e lieto  
A rimenar la dolce primavera,  
D'Orlando usciron le mirabil prove  
Coi fior vermigli e con l'erbette nuove.

Simbolo del marzo e della nascente primavera è la viola mammola, celebrata dal Lemene col seguente sonetto, armonioso e leggiadro assai, ma forse troppo lezioso, e non senza spruzzo di scentismi.

Messaggiera de' fior, nunzia di aprile,  
Dei bei giorni d'amor pallida aurora,  
Prima figlia di Zefiro e di Flora,  
Prima del praticel pompa gentile;  
S'hai nelle foglie il bel pallor simile  
Al pallor di colei che m'innamora,  
Se per imago sua ciascun l'adora,  
Vanne superba, o violetta umile,  
Vattene a Lidia, e dille in tua favella,  
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,  
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.  
Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:  
Se voi, pompa d'amor, siete sì bella,  
Son bella anch'io perchè somiglio a voi.

Meritamente venne il marzo (*martius*) intitolato da Marte (*Mars*), dio della guerra; perocchè in questo mese gli eser-

citi escono dagli alloggiamenti d'inverno, intraprendono le grandi mosse, e danno principio alla stagione campale. Ma appunto perchè questa vi ha principio, non vi succedono grandi battaglie. Di fatto, due appena ce ne appresenta, per quanto ci ricordiamo, l'istoria.

La prima è la battaglia di Jarnac (15 marzo 1569). Ardevano a quel tempo in Francia le guerre civili, delle quali la religione era il motivo aperto, l'ambizione il motivo segreto. Guidava l'esercito cattolico, ossia reale, il duca di Angiò, che fu poi Enrico III re di Francia. Capitanato era l'esercito protestante da Luigi I principe di Condè. Il duca di Angiò, secondato dal maresciallo Tavannes, riportò piena vittoria de-

dido, capitano eccellente, atto del pari ai negozii ed ai diletti, amato dalle donne, onorato dai guerrieri, caro alla nobiltà ed al popolo. La gelosia, qualche cattivo trattamento sofferto e la speranza di salir più in alto, lo avean tratto a farsi capo della parte avversa alla corte.

La battaglia di Ivry (20 marzo 1590) è la seconda. Appartiene anch'essa alla storia delle guerre civili di Francia, e viene stupendamente raccontata dal Davila. La vinse Enrico IV, e fu la più gloriosa e la più importante delle sue vittorie, perchè vi sconfisse l'esercito della Lega, e si aperse il varco al trono di Francia, che la Lega gli contendeva. Fu in questa battaglia che il grande Enrico disse a' suoi quelle



(Marzo)

gli Ugonotti. Al Condè, fatto prigioniero e seduto maleonico presso una siepe, venne barbaramente spaccata la testa con un colpo di pistola per comando del Montesquieu, capitano delle guardie del duca. Questa misera fine ebbe un principe che gli storici ci rappresentano come amabilissimo, splen-

famose parole: « Se perdete le vostre insegne, raccoglietevi intorno al mio pennon bianco: voi lo troverete mai sempre sulla strada che conduce all'onore ed alla gloria ».

Celebri sono nella storia militare del nostro secolo i campeggiamenti, le mosse, le difese, gli assalti di Napoleone

Bonaparte nel marzo del 1814. Con 40 o 50,000 soldati rimasti, egli lottava contro 500,000 nemici, da tutte le parti d'Europa entrati nel cuor della Francia. Ora vincente, ora, e più spesso, perdente, soverchiato com'era da forze maggiori cotanto, egli trovava nella sua sapienza militare maravigliosi compensi, e si esponeva, ove bisognasse, alla morte, come l'ultimo de' suoi soldati. Soprafatto finalmente dal numero, meditò audacemente di prendere i nemici alle spalle. Ma questi, eccitati sottomano dai segreti avversarii di Napoleone, fecero un urrà sopra Parigi, e vi furono, dopo breve resistenza, accolti assai meglio che non osassero nemmeno sperare. Il dì 31 marzo del 1814 vide i Confederati entrare in Parigi, e cadere ad un tratto il colossale impero napoleonico. Giorno fortunato, se ben guardiamo addentro le cose; perchè, regnando Napoleone, la gloria aveva soffocato la libertà, e caduto Napoleone, la libertà risorse, riprese a combattere, e venne poi sempre riguadagnando terreno, non più spavento de' popoli, come a' giorni della rivoluzione, ma bensì, nelle nuove sue forme, loro desiderio ed amore.

Un grande e terribile avvenimento spettante a questo mese, è la strage de' Francesi in Sicilia, denominata il Vespro Siciliano. — Carlo d'Angiò, vincitore di Manfredi, vincitore e carnefice di Corradino (vedi l'art. FEBBRAIO nel n° 6), governava assai duramente il regno di Napoli e la Sicilia, ma questa trattava anche peggio di quello, e mal può dirsi con quante angherie la vessassero i suoi Provenzali, e con quanta sfacciataggine vi si diportassero. L'odio universale, infiammato da segrete congiure, non aspettava che un'opportunità per prorompere. Questa s'offerse il dì 31 marzo 1282. martedì appresso la Pasqua, a Palermo. Odasi ora l'Amari:

«A mezzo miglio dalle australi mura della città, sul ciglion del burrone d'Oreto, è sacro al Divino Spirito un tempio; del quale i latini padri non lascerebbero di notare, come il dì che sen gittava la prima pietra, nel secolo dodicesimo, per eclisse oscuravasi il sole. Dall'una banda il dirupo e il fiume; dall'altra corre in fino a città la pianura, la quale in oggi ingombrasi per gran tratto di muri e d'orti, e un chiuso, negro di cipressi, tutto scavato di tombe, e sparso d'urne e di lapidi rinserra la chiesa con giusto spazio in quadro; cimitero pubblico, che si costruì al cader del decimottavo secolo, e la dira pestilenza del milleottocentotrentasette, esiziale a Sicilia, in tre settimane orribilmente il colmò. Per questo allor lieto campo, fiorito di primavera, il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traevano: ed eran frequenti le brigate; andavano, alzavan le mense, sedevano a crocchi, intrecciavano lor danze: fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravano da' rei travagli un istante, allorchè i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio venivano gli stranieri a mantenere, dicevan essi, la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavano dimesticamente le donne: e qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; alle più lontane, parole e disdicevoli gesti. Onde chi pacatamente ammonì se n'andassero con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò; ma i rissosi giovani alzarono la voce sì fieri, che i sergenti dicevano tra loro: «Armati son questi paterini ribaldi, ch'osano rispondere»; e però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli indosso se portassero arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battevan forte i cuori. In questo una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo, coi congiunti avviavasi al tempio. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a richiedere d'armi nascose; e le dà di piglio; le cerca il petto. Svenuta cadde in braccio allo sposo; lo sposo soffocato di rabbia: «Oh muoiano, urlò, muoiano una volta questi Francesi!» Ed ecco dalla folla che già traeva, s'avventa un giovane; afferra Droetto; il disarmò; e lo trafugge; ei medesimo forse cade ucciso al momento, restando ignoto il suo nome e l'essere, e se amor dell'ingiuriata donna, impeto di nobil animo, o altissimo pensiero il movessero a dar via così al riscatto. I forti esempi, più che ragione o parola, i popoli infiammano. Si destaron quegli schiavi del lungo servaggio: «Muoiano, muoiano i Francesi!» gridarono; e l'grido, come voce di Dio, dicono le istorie de' tempi, echeggiò per tutta la campagna, penetrò tutti i cuori. Cadono su Droetto vittime dell'una e dell'altra gente: e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra; i nostri con sassi, bastoni e coltelli disperatamente abbaruffavansi con gli armati da capo a piè; cercavansi; incalzavansi; e seguivano orribili casi tra gli apparecchi festivi, e le rovesciate mense macchiate di sangue. La forza del popolo spiegossi e superchì. Breve indi la zuffa; grossa la strage de' nostri: ma eran dugento i Francesi, e ne caddero dugento.

«Alla quieta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: «Morte ai Francesi!» e qual ne trovano, va a fil di spada. La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni, sommossero in un istante il popol tutto. Nel bellor del tumulto fecero, o si fece da sè condottiero, Ruggier Mastrangelo, nobil uomo: e il popolo ingrossava; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latebra. «Morte ai Francesi!» e percuotenti, e squarcianti; e chi non arriva a ferire, schiamazza ed applaude. S'era il giustiziere a tal subito rumore chiuso nel forte palagio: e in un momento, chiamandolo a morte, una rabbiosa moltitudine circonda il palagio; abbatte i ripari; infellonita irrompe; ma il giustiziere le sfuggì, che ferito in volto, tra le cadenti tenebre e l'trambusto, inosservato montando a cavallo con due famigliari soli, rapidissimo s'involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; nè posò per la notte sopraggiunta; e rinerudi la dimane; e l'ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu che mancò. Duemila Francesi furono morti in quel primo scoppio. Negossi ai lor cadaveri la sepoltura de' battezzati; ma poi si scavò qualche carnaio ai miserandi avanzi; e la tradizione ci addita la colonna sormontata di ferrea croce, che pose in un

di quei luoghi la pietà cristiana, forse assai dopo il tempo della vendetta. Narra la tradizione ancora, che il suon d'una voce fu la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi, come lo *shibboleth* tra le ebrei tribù; e che se avvenissi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavalo col ferro alla gola a proferir *ciciri*, e al sibilo dell'accento straniero spacciavano. Immemori di se medesimi, e come percossi dal fato gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non adunavansi, non combatteano; snudate le spade, porgeante agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: «Me, me primo uccidete»; sì che d'un gregario solo si narra, che ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morir senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba de' nostri disperatamente, e tre n'uccidesse pria di cader egli trucidato. Nei conventi dei minori e dei predicatori irrupero i sollevati: quanti frati conobber francesi trucidarono. Gli altari non furono asilo; prego o pianto non valse; non a vecchi si perdonò, non a bambini, nè a donne. I vendicatori spietati dello spietato eccidio d'Agosta, gridavano che spegnerebbero tutta semenza francese in Sicilia; e la promessa orrendamente scioglieano scannando i lattanti su i petti alle madri, e le madri da poi; e non risparmiando le incinte: ma alle siciliane gravide di Francesi, con atroce misura di supplizio, spararono il corpo, e scerparonne, e sfaccellaron miseramente a' sassi il frutto di quel mescolamento di sanguini oppressori e d'oppressi. Questa carneficina di tutti gli uomini d'una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fan registrare il Vespro siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo; chè vasto è il volume, e tutte le nazioni serissero orribilità della medesima stampa, e peggiori; le nazioni or più civili, e nei tempi di gentilezza, e non solo vendicandosi in libertà, non solo contro stranieri tiranni, ma per insanir di setta religiosa o civile, ma ne' concittadini, ma ne' fratelli, ma in moltitudine tanta d'innocenti, che spegnevano quasi popoli interi. Ond'io non vergogno, no, di mia gente alla rimembranza del Vespro, ma la dura necessità piango che aveva spinto la Sicilia agli estremi; insanguinata coi supplizii, consunta dalla fame, calpestate e ingiuriata nelle cose più care; e si piango la natura di quest'uom ragionante e plasmato a somiglianza di Dio, che d'ogni altrui comodo ha sete ardentissima, che d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rabido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi; sì come avviene in ogni parteggiare di famiglia, d'amistà, d'ordine, di nazione, d'opinione civile e religiosa.

«La ferocità del Vespro, togliendo ai mezzani partiti ogni via, fu pur salute a Sicilia...» — Michele Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, Parigi 1845.

Due orribili assassini di monarchi, Gustavo III re di Svezia, Paolo I imperatore di Russia, contrassegnano il mese di marzo. — Ne correva la notte dal 16 al 17, l'anno 1792. Una festa da ballo con maschere riuniva il fiore delle eleganti brigate a Stoccolma. Gustavo III vi era intervenuto, benchè come già Cesare, segretamente avvisato del pericolo. Era egli principe di raro ingegno, poeta, oratore, popolare ad un tempo e dispotico. L'ordine della nobiltà l'odiava, perchè egli ne avea scemato i privilegi, ed essa temeva di perderli tutti. Onde aveano ordita una congiura a fine di troncarli la vita. Nel bel mezzo della festa, mentre il re, mascherato anch'egli, stava commisto alla folla, un drappello di maschere gli si accosta, e in atto gioioso lo circonda. «Buona sera, bella mascherina» gli dice il conte Horn, uno de' congiurati, dandogli un leggiero colpo di mano sulla spalla. Era questo il segnale convenuto per l'assassinio. E tosto un gentiluomo, per nome Ankarstroem, sparando una pistola carica di due palle, ferisce mortalmente il re per di dietro, poi si confonde in mezzo alle maschere. Gustavo sopportò la ferita con grand'animo, e spirò a' 29 di marzo. Il suo assassino fu scoperto e dato a crudele supplizio; molti de' cospiratori andarono banditi dal regno. — Quanto all'uccisione, più barbara ancora, di Paolo I, rimandiamo il lettore alla recente opera del Thiers.

Onorano questo mese due celebri paci: quella di Rastadt (6 marzo 1714) che pose fine alla sanguinosa guerra dinastica, chiamata della successione di Spagna, guerra già terminata tra molti potentati dalla pace di Utrecht (1713), ma rimasta ancor viva tra l'imperatore e la Francia: — e quella di Amiens (25 marzo 1802) che ripose in concordia l'Inghilterra e la Francia, e parve voler ritornare a tranquillità il mondo civile, agitato dalle guerre della rivoluzione. Breve concordia e vane lusinghe! Non fu essa nel fatto che la tregua di un anno, dopo il quale ripresero a strepitare più feroci le armi.

Lo disonora un spietato e forse ingiusto supplizio. — Erano i Templari, o Templari, o cavalieri del Tempio, un ordine religioso e militare, fondato in Gerusalemme nel 1118 da nove crociati. Poi crebbe a dismisura, divenne ricco, potente, celebre per maravigliosi fatti d'arme, padrone d'immensi poderi in Europa, e dotato di straordinari privilegi, esaltato, temuto, invidiato, accusato di fasto, di orgoglio e di cose peggiori. I moderni critici non han potuto venire a capo di scoprire ciò che di vero vi fosse nell'accusa principale che è di eresia. Si concordò però generalmente in credere che le ricchezze e la superbia conducessero la rovina dei cavalieri del Tempio. Filippo il Bello, re di Francia, deliberatosi di spegnerli, li fece arrestare e processare. Cinquantaquattro furono condannati a morte, ed arsi vivi sulla piazza Delfina in Parigi (18 marzo 1314), tra' quali Giacomo di Molay, ultimo gran maestro del Tempio, il quale, posto a tormenti, confessò alcuni de' delitti apposti al suo ordine, e ritrattò la sua confessione in punto di morte, giurando anzi con tutti i suoi la loro innocenza. Narrasi che sul palco ferale egli citasse il papa (Clemente V) a comparire innanzi al giudizio di Dio tra quaranta giorni, e il re tra un anno. Citazione che verificatasi col fatto, poichè nè l'uno nè l'altro oltrepassò questo termine, fece selamare a Giusto Lipsio: *si a casu, miramur; si a Deo, vereamur.*

Assai uomini illustri morirono in marzo. Non citeremo tra essi che:

Il gran Giulio Cesare, ucciso in senato, da' congiurati (15 marzo, l'anno 44 av. C.);

Antonino Pio, il migliore forse degl'imperatori romani (7 marzo 161);

Saladino, flagello dei crociati in Oriente, ma uno de' più illustri e più magnanimi principi maomettani (4 marzo 1195);

S. Benedetto, fondatore del sì lodato e sì lodevole ordine monastico, che ne porta il nome (21 marzo 543);

S. Tommaso d'Aquino, teologo e filosofo a niuno secondo (7 marzo 1274);

Antonio Allegri, detto il Correggio, uno de' triumviri della moderna pittura (5 marzo 1554);

Isacco Newton, sommo matematico, a cui andiamo debitori della teoria del mondo, oggi generalmente adottata, non meno che di gran copia di altre scoperte, le quali attestano la potenza e la profondità del suo ingegno (20 marzo 1727);

Aggiungasi, tra' letterati, l'inimitabile favolista La Fontaine (15 marzo 1695); l'acre satirico Boileau (15 marzo 1714); il bucolico Gessner (2 marzo 1788); lo storico Leonardo Bruni (9 marzo 1444); il Panvinio (15 marzo 1568); il Davanzati (9 marzo 1606); il Bianchini (2 marzo 1729), ecc.

Tra le donne morte in marzo, ci piace ricordarne una sola, Beatrice Pappafava Cittadella, poetessa padovana. E ciò per la singolarità ch'ella visse quasi 103 anni, e che verseggiava ancora a 100 anni. Anzi, pochi giorni prima di morire, essendosi riavuta da un deliquo che l'aveva fatta credere spenta, ella selamò improvvisando,

La Parca è sorda, e il mio chiamar non sente,  
O nel tormi di qua forse si pente.

Nè basta; nelle ultime ore, guardando il crocifisso, ella spiegò in versi i suoi sensi di pentimento e di devoto affetto; e furono quei versi trovati sì belli, che uno degli astanti ebbe a selamare: «Questo sì ch'è un dolcemente cantar da cigno, ed essere un angelo prima di salire al cielo». Ella aveva allora 102 anni, 7 mesi e un giorno! Certamente a niuno è avvenuto d'improvvisare sì tardi.

GIULIO VISCONTI.

## Cronaca contemporanea

### ITALIA.

STATI SARDI. — La mattina del giorno di sabato 27 febbraio un'eletta schiera di persone conveniva in una delle sale della Università di Torino per udir lettura di letterarii e poetici componimenti nell'Accademia, di cui è fondatore ed istitutore il chiarissimo professor Paravia; e che è come palestra ove si addestrano nell'ardua professione delle lettere i giovani intelletti. Molte furono le prose e le poesie lette nell'adunanza, e molto plauso riscosero gli autori di esse, che sono i signori Ricci, Bosio, Lignana, Carutti, Nigra, Como, Alamanni, Berrini, Massara di Previde e Bertoldi, il quale ultimo, comechè giovanissimo, ha già da un pezzo meritato l'insigne onore di venir riguardato come una delle più belle speranze del patrio insegnamento.

In una delle sue ultime adunanze, il comizio agrario della provincia di Cuneo ha deliberato di accordare l'annuo sussidio di lire trecento a quel giovane di distinta capacità e di ristretta fortuna, che vorrà entrare allievo nell'istituto agrario forestale, che sta per aprirsi nella Veneria. Questa deliberazione non è la prima, nè sarà certamente l'ultima presa a favore della pubblica educazione dal benemerito Comizio Cuneese, la cui direzione è confidata alle vigili cure ed allo zelo del conte Gabriele Melano di Portula. Nel tempo medesimo, la Società di lettura, una delle istituzioni stabilite in Cuneo per opera del prelodato comizio, offriva, non è guari, alla civica biblioteca l'uso de' libri e de' giornali ch'essa possiede, e di somministrare nel tempo stesso le somme necessarie ad aumentar lo stipendio del bibliotecario ed a provvedere a quello di un sotto-bibliotecario, colla condizione però che detta biblioteca rimanga aperta tutt'i giorni feriali, e venga traslocata, dal sito ove attualmente ritrovasi, nelle sale della società di lettura, e che l'amministrazione e la sorveglianza di tutto ciò siano regolate da una direzione mista di soci e di decurioni di città. Questa proposizione, evidentemente rivolta ad agevolare la lettura de' periodici e de' libri al massimo numero di abitanti, sarà, non se ne dubita, premurosamente accettata dalle autorità municipali della città. Pel resto, ad ogni miglioramento, ad ogni buona azione, porge amica mano l'intendente della provincia barone Alberto Nota, il quale oltre all'essere un esimio comediografo, è ad un tempo assegnato ed incorrotto amministratore.

Nel giorno quindici dello scorso febbraio mancò ai vivi in Novara il cav. sacerdote Filippo Albera, già frate cappuccino, il quale dopo la soppressione del suo ordine assunse e sostenne fino alla morte il carico di assistere agl'infermi ed a' moribondi nello spedal maggiore novarese. Nacque in Milano nell'anno 1771, ma per quarant'anni di domicilio e per le continue opere di beneficenza fatte a pro de' Novaresi, egli era addiventato quasi loro compaesano, e quanto essi lo avessero in affezione ne son prova il rammarico destato dalla sua perdita e i pubblici segni di dolore dati alla sua memoria ne' funerali celebrati il giorno venti dell'anzidetto mese. Molti fra i cittadini di Novara intendono aprire una sottoscrizione, mercè della quale verrà innalzato un monumento al sacerdote Albera.

Una società si è formata in Tortona collo scopo di procurare all'industria della seta ogni sorta di vantaggio, e si è intitolata Società tortonese per la filatura della seta. Essa si propone principalmente di filare i bozzoli tanto per conto proprio, quanto per conto individuale de' produttori, i quali per far filare i loro bozzoli non avranno che a pagare una modica e proporzionata retribuzione, che verrà a bella posta

determinata. Il fondo sociale è per ora fissato a lire cento mila, diviso in quattrocento azioni, ciascheduna di lire dugentocinquanta. Gli statuti di questa società sono già stampati, ed a compir l'opera null'altro manca adesso, se non la regia approvazione.

Il dottor Giacinto Viviani, professore di clinica interna nell'Università di Genova, ha testè ricevuto le insegne della decorazione dell'Aquila rossa dal principe Federico Carlo Alessandro, fratello di S. M. Federico Guglielmo IV re di Prussia. L'egregio professore da parecchi mesi porge i soccorsi dell'arte salutare alla principessa Maria Luigia Anna, figlia del detto principe e dimorante insieme con gli augusti suoi genitori in Sestri, a poche miglia da Genova, nella riviera occidentale: e quindi l'onore testè conferito al nostro concittadino, è un attestato della riconoscente benevolenza della reale altezza sua. Il Viviani per lieve male fu costretto a stare in letto per alquanti giorni, ed il principe prussiano con gentile premura recossi a visitarlo, e volle colle proprie mani fregiarlo dell'accennata decorazione.

Le sale del regio Ospizio Carlo Felice di CAGLIARI furono aperte il giorno sette del passato febbraio ad una esposizione pubblica di oggetti di arte e d'industria, e di prodotti indigeni, che il consiglio municipale ha reputato utile e convenevol cosa sostituire all'annua fiera, che soleva esser fatta nella città nei primi giorni del mese di maggio. Si augura molto bene da questa esposizione, che è riuscita egregiamente. Tutte le province dell'isola di Sardegna concorsero ad arricchire questa collezione di molti oggetti di arte e d'industria, tra i quali si scorgevano molti tessuti di filo, di cotone, di lana e di seta, che parvero meraviglie a tutti coloro, che conoscono le condizioni tuttavia nascenti e lo scarso numero delle fabbriche sarde. In fatto di belle arti, meritano onorevole menzione alcuni paesaggi ad olio del Caboni e del Crespo, una Maddalena del Bonino, e vari bassorilievi eseguiti dagli alunni dello scultore Antonio Pili. Insomma questo primo esperimento ha sortito favorevole effetto, ed ha corrisposto in modo soddisfacente alle speranze del Consiglio municipale che n'è stato il promotore, ed a cui non saranno per mancare né l'incoraggiamento, né il plauso, né la riconoscenza degli abitanti della Sardegna.

Nel giorno undici dello stesso mese fu pure sperimentata nell'ospedale civile cagliaritano l'efficacia dell'etere solforico in un ragazzo di tredici anni, cui il professore Ignazio Ghersi doveva applicare il ferro rovente. L'ammalato dopo otto minuti d'ispirazione de' vapori eterei, divenne rosso in viso, caldo nel capo, e posciachè ebbe alquanto dimenata la testa si addormentò: ed allora s'incominò l'applicazione de' cauterii. All'applicazione de' due primi l'inferno rimase affatto insensibile, a quella del terzo però si scosse e se ne risentì dolorosamente. I cauterii eran ciascuno della larghezza di una moneta di due franchi d'argento, e ciò non ostante l'ammalato restò senza veruna coscienza di dolore per le scottature per oltre venti ore.

Nella città di TEMPIO, una società di colte ed erudite persone, imitando l'esempio già dato da Cagliari e da altre città delle province sarde, pensò di stabilire un casino con camere di lettura e di ricreazione; ed avendo il governo di S. M. il re Carlo Alberto già concesso il suo consenso a cosiffatta nobile istituzione, se n'è fatta la solenne apertura in uno de' giorni della seconda settimana di febbraio. Il giovane conte di San Felice ha pronunziato in questa circostanza un bel discorso, nel quale decantò l'utilità di questi stabilimenti, e che riscosse molti e generali applausi. Non occorre aggiungere quanta utilità sia per derivare dall'indicata opera, e quanta lode essa abbia fruttata alla benemerita società che n'è stata la promotrice.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Nell'adunanza del 18 febbraio dell'I. e R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti in MILANO, il consigliere Francesco Rezzonico (il cui nome è ben noto a tutti i cultori della storia patria, per la bella controversia da lui sostenuta contro l'illustre Carlo Troia, intorno alle condizioni del popolo romano sotto il dominio dei Longobardi) lesse una memoria sul catasto francese, nella quale toccò di molte importanti quistioni economiche ed amministrative, che si riferiscono a codesto soggetto. Il dottor Carlo Cattaneo tenne poscia ragionamento di alcune istituzioni agrarie dell'alta Italia, applicabili a sollievo dell'Irlanda, in risposta ad alcune dimande del ministero inglese trasmesse all'Istituto dal governo di Lombardia. Il chirurgo Luigi Porta, professore nell'università di Pavia, diede in seguito tragguglio di venti esperienze praticate sopra animali e dieci sopra uomini intorno alle conseguenze dell'ispirazione de' vapori eterei, che hanno tutte corroborato la veracità de' fatti annunziati dagli americani Jackson e Morton. La tornata fu scelta dopo un discorso del protomedico Gianelli intorno alle analoghe sperienze fatte col medesimo intento verso la metà del passato mese nello spedale di Bergamo, i cui risultati sono identici a quelli degli esperimenti del dottor Porta. L'Istituto lombardo mantiene in tal guisa degnamente il posto eminente, eh'esso occupa fra i corpi scientifici italiani, e si rende ogni dì più benemerito della scienza e della patria.

Il professore Racagni istituì, morendo, un premio annuo di fisica per il miglior alunno del liceo milanese di Sant'Alessandro: quest'anno la Commissione a bella posta nominata per aggiudicarlo coll'approvazione del governo, ha accordato l'accessit allo studente Giuseppe Monti, e ne ha dichiarato all'intutto degno il giovane Edoardo Kramer, nipote di quell'egregio Antonio, eh'è uno de' più belli ornamenti della moderna chimica italiana.

Con notificazione governativa divulgata il ventuno febbraio, interinalmente e fino a nuovo ordine è stata sospesa nelle province venete l'esportazione del frumento, del grano tureo e delle loro farine.

Nel pozzo artesiano di Santa Maria Formosa in VENEZIA, si è trovata finalmente in questi ultimi giorni l'acqua saliente, ma siccome non è di buona qualità, così il traforo si sta sempre continuando, e non si dubita che fra breve si finirà col trovare acqua migliore. Nell'altro pozzo della piazza di

San Paolo, i lavori procedono fin ora colla massima regolarità. Fra poco pure saranno fatte tutte le compere di terreni necessarie per potere dar mano ai lavori del ramo di via ferrata da Vicenza a Verona, i quali saranno perciò per principiare nel corso di questo mese di marzo.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Con notificazione del ventitrè febbraio il governatore civile e militare della città, porto e compartimento di LIVORNO, Don Neri dei principi Corsini, ha dichiarato che da ora in poi sono parificati in tutt' i porti del Granducato ai legni toscani i bastimenti svedesi, norvegii, russi e degli Stati Uniti definitivamente; e provvisoriamente, fino a che le pendenti trattative non saranno conchiuse, anche i vascelli inglesi e romani. In quanto ai bastimenti di altre nazioni sarà posta in vigore la nuova tariffa dei diritti di navigazione, sanità e porto promulgata il 27 ottobre 1846, tranne però il caso in cui fossero apportatori di grani, di farine e di ogni sorta di cereali, perchè allora fino a tutto giugno non pagheranno se non i diritti di ancoraggio imposti dalla summentovata tariffa ai bastimenti toscani. S. A. il Granduca ha parimenti con reseritto del cinque dello stesso mese di febbraio autorizzata una società anonima, che si è ordinata in PISTOIEA mercè degli sforzi dell'Ingegnere Gaetano Chiarini per provvedere alla costruzione di mulini a vapore.

STATI PONTIFICI. — Una cerimonia all'intutto nuova e senza precedente esempio ha avuto luogo in ROMA il giorno di sabbato venti del passato febbraio, in cui l'ambasciatore turco Chekib-Effendi recossi nel Quirinale a presentare a Sua Santità Pio IX le congratulazioni e gli augurii del Gran Sultano Abdul-Mejid. Gran folla di gente attirata dalla novità dello spettacolo popolava le strade della magnifica città: a tutti godeva l'animo di essere spettatori di questo nuovo trionfo della tolleranza e delle evangeliche virtù del regnante Pontefice. Il diplomatico ottomano dichiarò i sensi anichetolici in poche ed acconce parole, alle quali Pio IX rispose colla soave e solita sua affabilità, e da padre amoroso di tutt' i credenti non dimenticò di dire che il suo cuore aprivasi alla lieta speranza, che le vicendevoli relazioni, che il Sultano bramava stringere col governo pontificio, fossero per tornare a somma utilità de' cattolici dimoranti in quel vasto impero, la cui religiosa condizione quanto più sarebbe migliorata mercè della continuazione e dell'aumento del potente sovrano patrocinio inverso loro, tanto più preziosa gli sarebbe stata la sua amicizia e più gradito l'effetto delle proposte amichevoli relazioni fra i due governi. Fu interprete di questo dialogo l'abate Don Arsenio Angiarakian, procuratore generale de' monaci armeni Antoniani, ed il Santo Padre volle che vi assistesse anche l'esimio poliglotta cardinal Mezzofanti. Chekib-Effendi uscì dalle stanze del Quirinale, come ne escono tutti coloro che hanno la fortuna di far profferta del loro ossequio a Pio IX, commossi cioè e stupiti di tanta bontà, di tanta gentilezza di modi, di tanta generosità di sensi, di tanta dolcezza; ed intanto gli abitanti della santa città benedicevano la Provvidenza, che alla sede di San Pietro procura nella persona di Pio IX gli omaggi di tutti i popoli e di tutte le potenze della terra.

Il segretario di Stato, Eminentissimo Gizzi, in una notificazione del venti febbraio ha preseritto che in seguito dei disordini succeduti in parecchie regioni dello Stato per impedire la circolazione delle granaglie, dal primo marzo fino a tutto il prossimo giugno l'importazione de' cereali esteri negli Stati pontifici rimarrà esente da ogni dazio, e che tutti coloro i quali susciteranno a questo riguardo sommosse e tumulti popolari, saranno puniti con tutto il rigore delle leggi.

Monsignor Giovanni Rusconi continua a meritare in Ancona ed in tutta la provincia le benedizioni di tutt' i buoni per l'equa ed imparziale sua amministrazione, e gli abitanti di Osimo lo hanno accolto con ogni maniera di festevoli ed allegre dimostrazioni. L'egregio prelado alla fiducia appalesatagli corrisponde colle azioni, e noi citeremo a questo proposito il seguente manifesto, che non si legge senza sentire profonda e sincerissima commozione. « Le festose acclamazioni, con che gli abitanti di questa provincia onoravano in Noi la rappresentanza sovrana, non soffocavano i gemiti de' travati nelle perturbazioni di Jesi e Fiume « Esino. Il perchè l'animo nostro, più suscettivo a sventura che a gioia, confondeva i proprii sospiri col pianto « di quegli sciagurati. Ma il clementissimo Padre dell'Un- « verso, il nostro grazioso ed adorato sovrano, l'immortale « Pio IX, anzi Pio IX il grande, concedeva pietoso grazia « intera e perdono. Né solo piacque a lui esaudire i voti « di questa Delegazione; ma le nostre preghiere, rese più « efficaci dalla benigna natura dell'Eminentissimo segreta- « rio di Stato, vennero ancora premiate da SUA SANTITÀ con « insperato favore. Questo è che pure i contumaci avessero « grazia e perdono. — E Noi, ministri di tanta clemenza, « nel sovrano suo nome ordiniamo e comandiamo: 1° i de- « tenuti per le insubordinazioni commesse in Jesi e Fiume « Esino a cagione di cereali siano ridonati a libertà; 2° i « contumaci per le stesse mancanze, abbastanza puniti nella « loro vita raminga, abbiano pace, nè siano inquisiti. — Ri- « tornino tutti que' miseri in seno alle loro famiglie: ram- « mentino le patite conseguenze di una inconsideratezza: « veglino su i pravi e mentiti consigli: pensino infine, che « se la generosità costantemente onora chi la imparte, non « sempre esalta chi la riceve; anzi umilia lo sconosciuto il « quale ne abusa. — Il Porto Franco reintegrato, l'annona « assicurata, le conciliazioni ottenute, atti di giustizia for- « temente eseguiti, atti di clemenza elargiti, ed un ricam- « bio infinito di amore tra noi e i nostri amministrati, sono « in brevi giorni pegni ben cari delle nostre sollecitudini e « della comune indulgenza ».

Molti fra i più doviziosi e più influenti cittadini di PERUGIA mossi dalle lagnanze de' popolani, i quali si dolevano di non essere in grado di recarsi personalmente in ROMA a fine di esporre direttamente i loro voti ed i loro bisogni al sovrano

Pontefice, si sono da poco tempo in qua adunati, ed hanno deliberato di sborsare ogni mese un'apposita e determinata somma di danaro che servirà a procacciare i mezzi necessari alla gente povera per fare il viaggio da Perugia a Roma, e di formare una società che sarà un vero Patronato di giustizia. Sicchè da ora in poi, ogniquivolta un popolano innanzi al lamento di un sopruso o di un'ingiustizia arretratagli, la società anzidetta incaricherà alcuni fra i suoi membri più attivi e più diligenti di raccogliere e di esaminare tutti i documenti necessari a verificare i fatti, affinché poi sian presto somministrati al supplicante i mezzi per fare l'accennato viaggio, od anche meglio sia inviato a difenderne gl'interessi innanzi al Papa uno de' membri della medesima società. I superiori della città di Perugia hanno immantinenti consentito al generoso divisamento di quegli egregi e pietosi cittadini, e la società è stata subito fondata. Egli è inutile e superfluo decantare i pregi di questa stupenda istituzione, e nel lodare i Perugini del magnifico esempio da loro dato, noi facciamo voto, perchè presto esso abbia a trovare in tutta Italia numerosi imitatori.

La diligenza che per la via delle Filigare si conduce da BOLOGNA in FIRENZE, e che partì dalla prima di queste città alle ore sette pomeridiane del giorno ventidue dello scorso mese di febbraio, dopo circa un miglio di cammino, e precisamente nello stesso punto dove il ventidue del passato gennaio fu aggredita un'altra diligenza, venne fermata da alquanti masnadieri armati, i quali dopo aver obbligato il conduttore Toscano Busi e i passeggeri ch'erano con lui a discendere, forzarono la cassa forte, s'impadronirono de'gruppi, in cui almeno esisteva la somma denunziata all'ufficio di scudi 1245. 52. 5, derubarono i viaggiatori del danaro e degli oggetti preziosi che avevano, e quindi lasciaronli proseguire il cammino dopo mezz'ora di saccheggio. Uno dei passeggeri, il conduttore ed un postiglione furono alquanto maltrattati dagli aggressori, ma non feriti. Ne sia lecito di cogliere quest'occasione per rettificare taluni errori da noi involontariamente commessi nella nostra Cronaca del 6 febbraio, a cagione delle informazioni inesatte ricevute dal nostro corrispondente di Firenze. La diligenza aggredita allora non fu quella di Orecsi, e soprattutto non è niente vero che fra i briganti si fossero scoperti alcuni facchini dell'impresa, i quali sono invece tutti gente onesta e dabbene.

L'arciprete del borgo di FAENZA, il quale in molte circostanze ha tentato concitare a tumulto il popolo con grave disturbo della pubblica quiete, è stato per ordine superiore arrestato e chiuso nella rocca d'Imola.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — L'egregio cavaliere Bozzelli, autore di opere filosofiche e letterarie pregiatissime, ha letto recentemente in una delle adunanze dell'Accademia reale delle scienze una memoria intitolata: *Disegno di una storia delle scienze filosofiche in Italia, dal risorgimento delle lettere insino a' giorni nostri*, la quale fu tanto lodata dal dotto consesso, che fu deliberato dover essa venir pubblicata nel Rendiconto accademico pe' mesi di gennaio e di febbraio; locchè però non sarà tanto presto, perchè il quaderno di novembre e di dicembre di esso rendiconto non è ancora stampato.

La mattina del ventidue del passato febbraio, la pietà dei cittadini napoletani a pro degli indigenti si è grandemente e nobilmente manifestata, poichè la sala del museo mineralogico, capace di contenere intorno a duemila persone, era piena zeppa di gente accorsa al gran concerto musicale che vi si dava a beneficio de' poveri della città. Nell'istesso giorno non si rinvenivano più biglietti per la susseguente accademia di musica, data il ventiquattro dello stesso mese e col medesimo scopo, e nella quale si è eseguito lo *Stabat* del maestro Rossini.

La città di Napoli lamenta la perdita del cavaliere Celebrano, uomo di specchiati costumi e d'illibata vita, ufficiale di vaglia ed impiegato nella segreteria particolare di S. M. Ferdinando II. Non sollecito mai favori di sorta alcuna, nè mai abusò del suo posto per commettere ingiustizie od arricchirsi per via di mezzi disonesti; meritò la Legion d'onore di Francia, ed è morto poverissimo, ond'è, che questa perdita è universalmente compianta.

Lo storico Carlo Troia per menare innanzi il suo colossale lavoro della storia del medio evo italiano scrisse, è già qualche tempo, ad un suo amico residente in Roma per cercare d'ottenere copia della rarissima cronaca di Pietro d'Augusta, che si trova in una delle pontificie biblioteche della capitale del mondo cristiano. L'amico, per meglio disimpegnare il confidatogli incarico, ne fece motto a monsignor Corboli Bussi, il quale accennò subito il desiderio dell'illustre Italiano all'Eminentissimo Gizzi, che alla sua volta ne parlò al Papa. Pio IX immediatamente ordinò, che senza perdita di tempo s'inviassero al Troia la summentovata cronaca, e si desse ordine al Nunzio pontificio in Napoli di recargliela in una con la sua paterna ed apostolica benedizione. Si figurì il lettore la grata e piacevol sorpresa, che sentì il valoroso nostro storico, allorchè da un uditore della Nunziatura ricevette in casa, quando men sel credeva, non solamente la desiderata cronaca, ma la dichiarazione de' generosi e magnanimi sensi di Pio IX! Così l'eccezionale Pontefice coglie il destro di cementare di più in più la santa alleanza, che deve esistere fra la religione e la civiltà, fra la religione e la scienza.

S. M. il re Carlo Alberto ha conferito le insegne dell'ordine equestre de'ss. Maurizio e Lazzaro all'egregio medico napoletano Salvatore de Renzi, già presidente della sezione di medicina dell'ottavo Congresso scientifico italiano adunato in Genova nello scorso settembre. I Napolitani hanno veduto in questo segno di onore, ond'è stato fregiato il loro compaesano, una testimonianza della protezione e dell'affetto, che S. M. Carlo Alberto largisce a tutti coloro che l'Italia onorano col l'ingegno e col sapere.

Nella città di MONTELEONE nelle Calabrie è trapassato con gran rammarico de'suoi parenti e de'suoi comprovinciali il giovane Gregorio d'Alessandria, che intendeva a studii letterarii ed in special modo di estetica artistica. Lavorava in-

defessamente da parecchi anni attorno ad una storia delle arti italiane, ed a tal uopo aveva fatto molti viaggi nelle diverse province della nostra Italia, dove non solamente andò studiando e notando i principali monumenti di arte del paese, ma seppe altresì accattivarsi gli animi e la benevolenza di quanti il conobbero. Dettava versi con molta eleganza, ed una sua tragedia intitolata *Isabella dal Fiesco* incontrò il gradimento di tutti coloro che la lessero.

#### PAESI ESTERI.

**FRANCIA.** — Le istituzioni e gli stabilimenti di beneficenza in Parigi vanno tuttodì moltiplicandosi, e sembrano crescere in proporzione de' bisogni viepiù grandi ed imperiosi della sempre crescente popolazione di quella vasta metropoli. È per siffatto motivo che da qualche tempo si è ordinata per cura di caritatevoli e zelanti filantropi una società, la quale intende a trovare a' giovani orfanelli una occupazione che sia lucrosa e nel tempo stesso capace ad ammaestrarli in un'arte, in un mestiere qualunque (*Société pour le placement en apprentissage pour les jeunes orphelins*). Questa società è stata riconosciuta come di pubblica ed universale utilità dal governo francese, e S. M. Luigi Filippo di recente ha inviato al tesoriere di essa il dono di trecento franchi per essere adoperati a pro della provvida e benefica istituzione nel corso dell'anno 1847. Il primogenito figlio del re, S. A. R. il duca di Nemours, non ha voluto rimaner secondo a chiechessia nel fare opera di vera e santa carità, ed ha egli pure fatto dono per il medesimo uso al suddetto tesoriere di una ragguardevole somma di danaro.

I bagni e le acque termali di Vichy, nel dipartimento dell'Allier, sono conosciuti universalmente in Francia ed altrove, ed i medici d'Europa sogliono commendarne assai l'uso in molte malattie; e però ogni anno nella stagione estiva notasi in quel piccolo paese straordinario concorso di persone d'ogni nazione e d'ogni condizione, che ivi s'affollano a godere de' salutari effetti di quelle acque. Nella vigile e sollecita sua premura per il benessere dell'esercito il governo francese ha lodevolmente diviso di far partecipi i soldati di que' benefizi, ed a tal uopo il ministro della guerra, generale Moline de Saint-Yon, nella tornata di venerdì del passato febbraio ha proposto alla sanzione della Camera dei Deputati un progetto di legge, in virtù del quale un ospedale militare termale sarà alle spese del pubblico tesoro creato in Vichy, domandando per i lavori di costruzione la somma di centosessantamila franchi. In tal guisa, ha detto l'onorevole ministro, centosessanta soldati francesi potranno comodamente curare le infermità da essi contratte nel servire la patria.

Vicino Parigi e alla distanza di poche miglia da Versaglia, in un sito detto Grignon, esiste un Istituto agrario, il quale è una specie di collegio, in cui sono convenevolmente ammaestrati que' giovani che intendono consacrarsi in particolar modo allo studio ed alla pratica dell'agricoltura. Le spese di questo stabilimento vanno tutte a carico del governo francese, il quale non manca mai di mostrarsi premuroso e sollecito nel rendere accessibili a chiunque le buone fonti dell'istruzione in qualunque ramo dello scibile umano. Con decreto di fresco emanato, il ministro della marina e delle colonie, vice ammiraglio barone di Mackau, volendo far partecipare al beneficio dell'insegnamento di Grignon anche i sudditi francesi delle colonie, ha ordinato che nel soprannominato stabilimento vi saranno da ora in poi otto posti nuovi, due per la Martinica, due per la Guadalupa, due per la Guiana francese e due per l'isola di Bourbon, i quali saranno tutti conceduti per concorso.

La passeggiata del *buc grasso* è uno de' divertimenti più ricercati e più graditi al popolo parigino negli ultimi giorni di carnevale. È il buc meglio ingrassato durante l'anno precedente, che tutto addobbato a festa e tutto carico di pennecebi, di ciandoli e di ornamenti di ogni sorta percorre, se non tutte, la massima parte almeno delle interminabili vie dell'immensa capitale, guidato da beccai vestiti a festa ed in maschera, a cavallo, con suono di trombe e con ogni maniera di festevole accompagnamento. Il buc grasso è presentato lungo il cammino a S. M. il re Luigi Filippo, al principe ereditario conte di Parigi, indi al ministro degli affari esteri e poi al prefetto della provincia della Senna, e per due giorni è oggetto di grandi cure e di solenni onori. Compiuta la festa finisce, come tutti gli animali della sua razza, coll'esser condotto al macello. Quest'anno la passeggiata, di cui accenniamo, è stata fatta secondo il costume, non ostante il freddo e la pioggia. Il buc grasso si chiamava *Monte-Cristo*, eh' è il protagonista di un popolare romanzo di Alessandro Dumas, e tutta la mascherata pareva fatta ad onore di questo romanziere, perchè ciascuno de' personaggi mascherati aveva indossato la divisa di uno degli eroi de' suoi più recenti romanzi, massime di quelli che son rivolti a dipingere le condizioni de' tempi di Luigi XIII, di Luigi XIV e di Luigi XV.

Il tribunale di prima istanza del dipartimento della Senna ha pronunciata la sua sentenza intorno alla lite pendente fra i signori Véron e Girardin, direttori della *Presse* e del *Constitutionnel*, ed il romanziere Alessandro Dumas, il quale è stato condannato a mantenere i patti conclusi. La magistratura francese ha dato in questa occasione una prova novella dell'incorrotta ed inalterabile equità, con la quale essa procede ne' suoi giudizi, ed ha reso un incontrastabile servizio alle letteri parigine, perchè è da sperare che da ora in poi gli scrittori di romanzi e di altre opere letterarie, ammoniti dall'esempio del Dumas, non prometteranno più se non quanto potranno mantenere: e così passeranno di moda i mercati letterari, che degradano gli scrittori, e vituperevolmente riducono ad una questione di cifre le opere dell'intelletto.

Con sovrano decreto emanato a norma della proposta fatta dall'intendente della lista civile, conte Camillo di Montalivet, S. M. Luigi Filippo ha nominato conservatore del Museo di antichità nella real biblioteca di Parigi, invece del defunto

conte di Clarac, il conte Leone di Laborde, socio dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia, ed uno de' filologi più ragguardevoli, che onorano a' giorni nostri l'erudizione e la scienza francese. Il Laborde è autore di un *Viaggio in Palestina* ed in altre contrade dell'Oriente, che ha riscosso già da parecchi anni il plauso de' dotti e degli archeologi non solamente, ma quello benanche di tutte le persone che non intendono di proposito a coltivare una data scienza, e bramano semplicemente aver notizia chiara ed adeguata delle cose senza adoperare per ciò molto tempo o darsi gran pena. Il filologo, del quale parliamo, è oltreciò amatissimo delle arti belle, e quindi nessun dubita eh' egli sarà per sostenere egregiamente il carico testè confidatogli. Gli è stato aggiunto come subordinato immediato ed aiutante il signor di Longpérier, giovane archeologo e numismatico, il quale ha già fatto parlar favorevolmente di sé in molte circostanze, ed è peritissimo nell'arte di conoscer le medaglie e nella interpretazione delle iscrizioni cufiche.

Il diciotto dello scorso dicembre è morto a Rio Janeiro il chimico francese Felice d'Arcet nella fresca età di anni trentanove, per l'inavvertenza del suo domestico, il quale nel riempire di gas una lampada che stava accanto al letto del suo padrone, avvicinò talmente il fluido acriforme al fuoco, che in un attimo scoppiò una terribile esplosione, le cui funeste conseguenze è facile indovinare. Il d'Arcet era figlio del valente chimico, che durante la sua vita fu direttore della zecca di Parigi, ed essendosi recato nel Brasile per fare un viaggio scientifico, ricevette da quel governo l'incombenza di stabilire in Rio Janeiro una manifattura di prodotti chimici e d'inaugurare l'insegnamento della chimica. L'immatura e crudele morte testè riferita ha troncato tante belle speranze, ed è stata sinceramente compianta da tutt'i Brasiliani, che avevano conosciuto l'egregio trapassato. In Parigi, dove attualmente ritrovasi la madre e la sorella del povero d'Arcet, questa notizia giunta nel principio della scorsa settimana ha destato presso tutti gli amici di lui grandissimo rincrescimento, che lo spettacolo della desolazione della sua famiglia ha reso anche più grande e più intenso.

Nell'adunanza del giorno di sabato tredici dello scorso febbraio l'Accademia di scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia ha scelto a suo socio corrispondente per la sezione di filosofia, il signor Willm ispettore della facoltà di Strasburgo, i cui concorrenti erano i signori Blanc de Saint Bonnet, Schmidt ed Errico Martin. Il Willm è uno de' pochi filosofi francesi che sappia bene davvero la lingua tedesca, ed è salito in molta fama da pochi mesi, perchè l'anno scorso una sua opera storica intorno all'origine ed ai progressi della moderna filosofia alemanna da Leibnizio e da Emanuele Kant fino a Giorgio Hegel ed alla scuola hegeliana fu premiata in uno de' concorsi annui, che l'anzidetta Accademia suole proporre. Quest'opera è niente meno che in quattro volumi, ed è veramente il miglior libro che sia venuto a luce in Francia, intorno ai filosofi tedeschi, i quali nel resto d'Europa sono all'incanto ignoti, o almeno imperfettissimamente conosciuti. La Storia del Willm però difetta compiutamente di originalità, e in fondo nell'altro è se non una traduzione chiara, bella ed intelligibile della Storia della filosofia tedesca da Kant fino ad Hegel, pubblicata dal professore Carlo Luigi Michelet di Berlino nell'anno 1857, alla quale egli ha aggiunto parecchie notizie importanti intorno al nuovo sistema proposto e sviluppato da Federico Schelling, dacchè S. M. il re di Prussia lo chiamò a dettar letture di argomento metafisico nella Università di Berlino. L'Accademia di scienze morali, oltre i soci ordinari ed onorari e cinque soci esteri, novera due categorie di soci corrispondenti in numero indefinito; una per i Francesi e l'altra per gli stranieri, la cui nomina è fatta alternativamente ad ogni vacanza, ovvero per particolare proposta di un accademico. Il nostro Galluppi era socio corrispondente, ma finora non gli è stato ancora surrogato nessuno. Le scienze morali italiane pel resto sono assai male rappresentate, perchè attualmente noverano appena quattro soci corrispondenti, i quali sono per la sezione di storia, il professore Francesco Orioli, per quella di economia politica e di statistica, il marchese Giuseppe Ceva Grimaldi di Pietracatella, e per quella di giurisprudenza il criminalista Nicola Nicolini ed il conte Federico Sclopis. Nell'adunanza del sedici febbraio l'Accademia di scienze fisiche e matematiche ha dal canto suo nominato socio onorario ed accademico libero, come lo addimandano i Francesi, invece del defunto naturalista Bory de Saint-Vincent, il dottore Civiale, chirurgo di sterminata voga in Parigi e famoso in tutta Europa per la sua destrezza e maestria nel praticare l'operazione della litotripsia, la quale, se non fu da lui inventata, gli va però incontrastabilmente debitrice di molti progressi e di non pochi utilissimi perfezionamenti.

A meglio chiarire la natura dell'azione dell'etere solforico sulla fibra organica, molti fisiologi hanno dato opera in Parigi ed altrove a numerosi e svariati sperimenti sugli animali, i cui risultati concordano nel significare la virtù stupefacente dell'anzidetta sostanza. Il dottor Serres, professore nel Museo di Storia naturale, ha osservato che in tutti gli animali che respirano i vapori eterei, i nervi della sensibilità rimangono affatto paralizzati, ed in tal guisa, che nè la stricnina, nè la tintura di noce vomica possono restituir loro la sensibilità, ovvero la contrattilità. Il dottor Gruby in seguito di accurate indagini si è convinto che l'azione dell'etere è identica con quella de' liquori alcoolici, e che la morte proveniente da una ispirazione troppo prolungata di vapori d'etere è accompagnata da notevole alterazione de' muscoli respiratori, e da coagulo di sangue nelle vene di tutt'i visceri importanti, massime del cervello e de' polmoni. Secondo il chirurgo Amussat, tutti gli organi dell'animale, che ha ispirato i vapori di cui parliamo, tramandano un fortissimo odore di etere. Sperimenti consimili e che han sortito tutti il medesimo effetto sono stati pur fatti dai dottori Segalas, Longet e Sandras, dal signor Errico Boullay, professore nella scuola veterinaria di Alfort, dal chirurgo Lucas in Liverpool, da Taylor nella scuola veterinaria di Londra, e da parecchi altri,

che per ragione di brevità crediamo inutile rammentare.

**SPAGNA.** — Con una circolare in data dell'otto febbraio, il ministro del commercio e della pubblica istruzione di S. M. la regina Isabella II, signor Mariano Roca de Togores ha imposto a tutt'i rettori delle diverse Università della monarchia spagnuola di non far menzione ne' loro rapporti intorno alle persone che saranno in proposta per esser nominate a professori nelle cattedre vacanti, delle opinioni politiche di esse, « attesochè » dice l'onorevole ministro « le università « essendo unicamente destinate a coltivare e ad insegnare le « scienze, non debbono mischiarsi delle parti e delle agita- « zioni politiche ». Questa circolare è indizio di vero ed incontrastabile progresso in un paese, ove bollono ancora tante ire, tante rabbie e tante animosità fra coloro che professano opinioni politiche discrepanti e soventi volte l'una all'altra oppostissime.

Il giorno tre del passato febbraio è caduta in Madrid una quantità straordinaria di neve per ben tre ore continue, e tutta la mattina il termometro di Réaumur ha segnato sempre cinque gradi al di sotto dello zero. Tranne l'Andalusia, in tutte le altre province del reame spagnuolo il freddo è stato così intenso e così pungente come quello della capitale, in cui a memoria de' viventi non v'è stata mai stagione invernale più rigorosa della corrente.

**INGHILTERRA.** — Nella tornata della Camera de' comuni del giorno quindici dello scorso febbraio, il ministro delle finanze (the Chancellor of the Exchequer) sir Carlo Wood, in risposta a taluni deputati che avevano invitato il governo a somministrar lavoro e sussistenza alla povera e miserissima Irlanda, ha detto che ben considerevole è il numero d'Irlandesi attualmente impiegati in pubbliche costruzioni nella loro patria, e che la quantità di danaro erogata per pagarli dal governo, è nientemeno che di duemila e settecento settantaquattro lire sterline al giorno. Lo schizzo di legge o bill, proposto da lord Giorgio Bentinck per sovvenire alla miseria dell'Irlanda, è stato unanimemente combattuto da lord John Russell e da Robert Peel, e la Camera de' comuni ha sancito coll'autorevole suo voto l'opinione di quei due più illustri statisti della Gran Bretagna.

Alcune lettere testè giunte in Europa e scritte da Mossul nella Turchia asiatica accennano nuove scoperte fatte nelle rovine babiloniche dal noto viaggiatore inglese, signor Layard. Questi aveva, è già alcun tempo, rinvenuto negli scavi praticati a Ninrad, vicino Mossul, de' bellissimi basso-rilievi ed un leone di colossale dimensione, e di recente ha trovato molti piccoli leoni di bronzo, delle collane muliebri, un elmo di rame, gran quantità di varii oggetti da ornamento di oro e di argento, due bellissimi cilindri ed un pilastro quadrangolare nero e lucido come vetro, che pare porfido ed è tutto ricoperto di disegni e d'iscrizioni. A noi altri Italiani è dato poter dire, che la prima origine di tante scoperte così preziose per la storia, per la filologia e per l'arte fu un nostro egregio concittadino, Paolo Emilio Botta cioè, cui è toccata l'invidiabile sorte di rendere per la seconda volta illustre e famoso il medesimo nome.

L'undici del passato febbraio mancò di vita all'età di sessantadue anni ad Aluwick-Castle il duca di Northumberland, uno de' patrizii più cospicui e più doviziosi della Gran Bretagna. Nacque il 20 aprile 1788: surrogò suo padre nel posto di pari d'Inghilterra il 10 luglio 1817: fu ambasciatore straordinario in Francia, allorchè Carlo X fu consacrato re nella cattedrale di Reims nella Sciampagna e durante uno de' ministeri del duca di Wellington sostenne il carico di lord vicerè d'Irlanda. Sposò lady Carlotta Florentina Clive, seconda figlia di lord Powis, alla quale fu confidata la cura di educare la giovane figlia del duca di Kent, eh' è in seguito divenuta Vittoria I regina degl'Inglese. Il duca di Northumberland seppe fare in molte circostanze ottimo ed eccellente uso della sua fortuna, e quindi la sua morte in età non ancora molto avanzata ha destato presso i suoi connazionali sentito ed universale rincrescimento.

**OLANDA.** — Il governo olandese intende sempre a far recare a compimento la rete di vie ferrate, che come quella del Belgio, dovrà servire ad agevolare le comunicazioni ed il commercio degli abitanti de' Paesi Bassi fra di loro e cogli stranieri. I lavori di costruzione della via ferrata da La-Haye a Rotterdam sono a buon porto, ed ogni giorno avanzano rapidamente verso la loro fine. Si va pure facendo il ramo da Rotterdam ad Utrecht, e si va prolungando quello da Arnheim alla frontiera prussiana. Inoltre recentemente è stato fatto colle debite forme legali l'appalto definitivo di due nuovi rami di via a rotaie di ferro, uno de' quali attraverserà e congiungerà fra loro i diversi paesi del Brabante olandese, e l'altro andrà verso le frontiere del regno di Hannover e della Prussia renana.

**GERMANIA.** — La smania di emigrare dalla terra nativa e di recarsi in America a cercar fortuna è grande ne' Tedeschi, e può esser paragonata ad una malattia contagiosa, poichè, oltre alla povera gente, che mossa dal bisogno e dalla fame s'imbarca per andarsene nel nuovo mondo, molti possidenti discretamente agiati e che potrebbero vivere comodamente in patria fanno la medesima cosa. La *gazzetta di Colonia*, per esempio, racconta che un benestante delle vicinanze di Armsheim, non ostante che possiede una sostanza del valore di circa quattordicimila fiorini, s'è imbarcato esso pure per l'America, e richiesto del perchè così operasse, ha risposto: « Io sono agiato, egli è vero, e non mi manca niente, ma ho « nove figli, e quando sarò morto non potrò lasciare a cia- « scheduno di essi, se non millecinquecento fiorini ». Tutti i governi tedeschi perciò, e massime il Wirtembergese ed il Prussiano, son deliberati, a quel che pare, a fare efficaci ed opportuni provvedimenti per ben conoscere le condizioni economiche del paese, e schiantare il male dalla radice, perocchè vero e grandissimo male è una emigrazione che ogni anno va crescendo e che toglie alla Germania tanti uomini, tante braccia e tante cause efficienti di prosperità e di ricchezza.

Il dottor Lepsius, che da tre o quattr'anni se ne sta in Egitto collo scopo di fare indagini puzienti, solerti ed accurate intorno alle antichità egiziane, ha fatto stampare in Germania

un volumetto, ch'è stato già tradotto in inglese, nel quale racconta il suo viaggio attraverso il deserto dal giorno quattro di marzo 1843 al quattordici di aprile del medesimo anno. È un racconto fatto con la schiettezza e la semplicità di un dotto degno di questo nome, e senza quelle solite ampollosità che nelle narrazioni di simil fatta suol ficcare il comune dei viaggiatori: ond'è che la lettura tornerà istruttiva ad un tempo e gradevole non ai filologi solamente, ma a tutte le persone che amano i begli studii e vogliono adornare il loro spirito co' fregi della sana e vera erudizione. Il ritorno del Lepsius in Europa è aspettato con grande ansietà, perchè nessun dubita che l'opera di lui intorno alle cose osservate durante il suo soggiorno in Egitto spanderà nuova luce sulle antichità egiziane, delle quali, oltre ai libri ed alle memorie *ex professo*, ha pur ragionato di fresco in alcune puntate della *Rivista de' due mondi* l'egregio francese Giangiorgio Ampère, che alle molteplici e varie cognizioni letterarie, onde il suo spirito è ricco, ha da quattro anni aggiunta quella della lingua cofta e della egizia filologia.

Le controversie filosofiche si confanno a meraviglia coll'indole tutta speculativa e tutta metafisica de' Tedeschi, i quali nel parlare di se medesimi sogliono con giusto e nazionale orgoglio chiamarsi il popolo del pensiero per eccellenza (*das Volk des Denkens*); e perciò in nessun'altra parte del mondo civile v'ha maggior numero di efemeridi che versino intorno alle scienze filosofiche, come in Germania. Una fra queste, delle più accreditate, è finora stata pubblicata, prima in Bonn e poi in Tübingen dal professore Fichte (figlio dell' illustre

pensatore, il cui nome suona tanto glorioso ne' fasti della moderna filosofia germanica), il quale, per parlare il linguaggio oggidì adottato da' Tedeschi, professa le opinioni di quella porzione della scuola di Hegel, che si addimanda della *destra hegeliana*, vale a dire di coloro che rifuggono dalle esagerazioni de' più ardenti e più avventati hegeliani, che son detti della *sinistra*, come Bauer, Feuerbach, Rüge e parecchi altri. Ne' primi giorni di febbraio però l'editore Anton ha divulgato un manifesto, nel quale annunzia che l'efemeride del Fichte non sarà più stampata in Tübingen, ma invece in Halla; avrà un secondo collaboratore nel professore Ulrici; s'intitolerà *Giornale di Filosofia e di Teologia speculativa* (*Zeitschrift für Philosophie und speculative Theologie*), e, oltre ai temi prettamente metafisici e teologici, tratterà pure delle controversie che attualmente pendono in molte province di Germania fra il potere civile e l'ecclésiastico. Di recente è pur venuta a luce una corrispondenza inedita fra Amedeo Fichte ed il poeta Schiller, la quale è fatta per piacere a tutti coloro che si dilettono di studii metafisici ed ai numerosi ammiratori di questi due grand'uomini, che all'altezza dell'ingegno speculativo accoppiarono la bontà dell'animo, la carità della patria e le più pregevoli e rare facoltà del cuore.

STATI UNITI DI AMERICA. — Il cittadino americano Gibbs residente in Turk's Island ha partecipato, non è guari, alla Società storica di Nuova-York taluni ragguagli importantissimi intorno al primo punto del continente transatlantico, in cui sbarcò Cristoforo Colombo. Lo studio diligente ed accu-

rato del registro in cui l'immortale viaggiatore notava tutti gli eventi giornalieri occorsi durante il tempo della lunga sua navigazione, la cognizione perfetta e compiuta della posizione geografica e di tutte le fisiche condizioni di Turk's Island e molte altre indagini hanno indotto il Gibbs ad opinare che il Guanahani, di cui parla Colombo, non è altro se non Turk's Island. Colombo dice che in vista di Guanahani vi sono delle isole; dimodochè non può essere l'isola di San Salvatore, come dice l'attuale tradizione, perchè il Gibbs essendosi recato sulle vette della più alta montagna di detta isola, non ha potuto scernere in lontananza nessun indizio di terra. Oltretutto Colombo parla di *sondaggi* esistenti all'est di Guanahani ed afferma averne fatto in un giorno il giro; le quali due cose non si avverano per l'isola di San Salvatore. Turk's Island all'incontro raccoglie tutti gl'indicati requisiti, a norma di quanto ne dice l'onorevole Americano di cui accenniamo, e pare debba esser quindi considerata come la vera Guanahani. Il Gibbs per altra parte ha viepiù convalidata la sua opinione col dimostrare, che la descrizione di Guanahani fatta dal grande nostro Italiano consuona a puntino con tutto quanto egli ha osservato in Turk's Island. Qualunque sia l'intrinseco valore dell'opinione finora esposta, è indubitato ch'essa sarà per riscuotere molta attenzione dalla parte di tutti coloro, che in Italia e fuori intendono a mettere in chiaro tutte le circostanze della sventurata sì, ma gloriosissima vita dell'uomo, che conquistò alla religione ed alla civiltà un nuovo mondo colla sola forza del genio e dell'indomito volere!

† I COMPILATORI.



Della flagellazione.

Il medio evo era pieno di orribili pene e supplizii. La filosofia del secolo decimottavo che ha fatto sparire la tortura da quasi tutte le legislazioni europee, ne ha pure tolto o scemato le crudeli punizioni legali. Nondimeno ne rimangono tuttora, in alcuni paesi, alcune che mettono raccapriccio nei cuori ben fatti. Tale è per esempio, la pena della frusta che s'infligge in Inghilterra a' soldati ed a' marinai, e l'Europa, non ha guari, ha sentito con ribrezzo lo spaventevol fatto di un soldato morto sotto i colpi di frusta, la pelle del quale venne recata in giudizio. Il parlamento ne fu commosso al

racconto, e s'alzarono generose voci a chiedere l'abolizione di quel disumano castigo. Ma l'opinione del Duca di Ferro (*Iron-Duke*) prevalse, e la pena della frusta contaminata tuttora la legislazione britannica. Più spietata assai è la pena del *knout*, che si largamente si estende nel grande impero settentrionale. Questo strumento di supplizio è composto di vari nervi di bue fortemente intrecciati, e che in punta hanno uncinchi di ferro. Quattro o cinque percosse del *knout* bastano a ridurre il corpo del paziente in un'unica piaga. Un certo maggior numero di percosse toglie la vita. La stampa che

rechiamo dimostra l'orribilità di questo supplizio. Il giornale inglese, *The Pictorial Times*, da cui la ricaviamo, afferma che la donna qui rappresentata è una Greca di gran bellezza, di gran merito e di gran parentado, stata condannata al supplizio del *knout* per aver ricettato un profugo. Trattandosi di un fatto controverso, noi ne passiamo in silenzio i nomi, ma egli è chiaro per altri esempi che anche le donne vanno soggette alla pena del *knout* in quell'impero.

† I COMPILATORI.

### Filosofia moderna

PASQUALE GALLUPPI.

Io non so s'io mi debba dire privilegiati o malignamente sguardati dalla fortuna certi uomini rari, i quali, non curandosi di nessuna di quelle cose onde il genere umano si briga e s'affanna, chiusi in se medesimi, conversano colla parte più pura di loro intelligenza, e di quell'arcano piacere che ne ritraggono, solamente ed interamente si soddisfanno. Certo, se altri circondato di potenza e di ricchezza,

mi si presentasse dinanzi e mi volesse mostrare i frutti evidenti, e, secondo egli direbbe, più positivi, di attitudini contrarie, a me non basterebbe l'animo di contraddire, e mi restringerei solo a pregarlo di contentarsi che alcuni pochi, lasciata ogni cura bassa e men nobile, diano testimonianza di quella parte divina che nel nostro animo si ritrova. E forse con questo impeterei grazia e luogo per tutti quegli che di scienze men pure e di lettere si occupano, ma non per avventura per quei pochissimi, che si danno alla purissima tra le scienze, senza nissuna speranza di remunerazione e poca di gloria. Sento che mi si gride-

rebbe contro, che l'individuo dee alcuna cosa effettuare in beneficio della civil società, dalla quale è tutelato, e che questa purissima tra le scienze è vana cosa ed inutile, e non effettua nulla. Tanto la filosofia è caduta da quell'alto seggio in che la riposero gli antichi Greci e Latini e più tardi i padri nostri insino a tutto il seicento e ad alcuna parte del settecento: quando, cioè è dire, era in piè la civiltà greca, maravigliosa per la larghezza e l'armonia delle sue parti, e l'imperio Latino si distendeva con tanta gloria ed amplitudine di dominio, e sinchè non si spense al tutto la vita e il movimento delle italiane città. Oude

io dubito molto, se coll'autorità di tanti contemporanei debba dar voce alla filosofia di cenno inutile e di alimentatrice dell'ozio, o invece coll'autorità di tanti che ne precedettero, onorarla per regina e principale tra le scienze, e creder quelli che pensano altrimenti, per meno civili degli antichi Greci e Latini.

E questo dubbio cresce quando considero i pochi fondamenti scientifici che essi hanno a così alto dispregio: sendo che per avventura tutti si raccolgono in questo, che la filosofia non è scienza, imperocché ella non ha progresso, anzi si rigira in un circolo perpetuo, or negando l'un filosofo quel che l'altro ha affermato, or affermando l'uno quel che l'altro ha negato. Il che appare falsissimo a chiunque abbia alcun sentore della storia della filosofia: dalla quale molto agevolmente si ritrarrebbe, che nella filosofia è progresso molto più rapido che nelle altre scienze, tuttoché sia meno osservabile, perché per infinite ragioni meno facile a documentare, meno palpabile, per la natura dei concetti nei quali si avvera, ed infine meno sensibile, perché la filosofia, che è però scienza non cominciata e non peritura, ha obbietto infinito; di modo che quel che si rivela all'umano ingegno, comparato a quello che per l'ampiezza della scienza avrebberglisi a rivelare, è sempre menoma cosa, e non percettibile a quelli che non hanno gli occhi aguzzati a siffatta maniera di studii.

È questo progresso che diciamo è chiaro e patente non solo nell'antica filosofia greca e romana, e in quella del medio evo, ma si ancora nella moderna. La quale ultima, tra vari rimescolamenti d'antichi sistemi, ed agitazioni ed incertezze, nata e cresciuta in Italia, ebbe perfezione e certezza dell'esser suo per le mani di Tommaso Campanella (1568-1639) il quale, fattolo svestire l'abito prima ontologico e poi dialettico dei due periodi antecedenti, lo fece prendere un abito psicologico, dandole principio nella coscienza riflessa dell'essere proprio. Principio che fu poi volgarizzato ed universalizzato da Renato Cartesio (1596-1650), il quale fu però tenuto dai più per principiatore della moderna filosofia, benchè per avventura non facesse altro, che guastarla col dubbio preliminare e con quella terribile ipotesi del genio malvagio. Con Cartesio cominciò ad esser in uso ed in onore un metodo sconosciuto agli antichi, vogliam dire, lo psicologico, e a tenersi così per due quistioni precipue della filosofia due tesi psicologiche, l'origine dell'idea e la realtà delle nostre conoscenze. Nè la filosofia scapitò veramente in quanto all'ampiezza da quella che era presso gli antichi, connettendosi a questi due problemi psicologici quasi tutte quelle quistioni ontologiche, delle quali gli antichi filosofi si occupavano: e che questo sia vero, si mostra dall'ampiezza che ella ritenne dopo Cartesio negli scritti di Spinoza (1632-1677), Malebranche (1638-1713) e Leibnizio (1646-1716). Solamente Locke (1632-1704) molto miseramente la restrinse alle due quistioni sopraindicate: e negando le idee innate, che aveva sostenute Cartesio, e che poi contro di lui medesimo ridifese Leibnizio con alcune essenziali differenze, e mal propugnando la realtà degli obbietti esterni, fece derivare tutte le nostre idee dalla sensazione e dalla riflessione: e non solo diede all'uomo la facoltà di crearsi tutto il proprio intelletto, ma concedette una tanta potenza alla parte passiva e men nobile dell'umana natura, sendo che dell'attività intellettuale troppo poco è ritenuto nella lockiana riflessione. Quindi negò la nozione di sostanza che dalla sensazione e dalla riflessione non si potea derivare: onde diede agio ad Hume (1711-1776) di negare per consimil ragione la nozione di causa, e di dichiarare per conseguente impossibile la filosofia, che su tal nozione si fonda, e d'infermare al tutto la certezza che noi crediamo di avere della realtà degli obbietti esterni, già mal propugnata da Locke, massime a cagione del principio malamente accettato da Cartesio, che per noi non si percepiscono immediatamente gli obbietti, ma solo le idee degli obbietti. Il qual principio ad una coll'errore di Malebranche, che non accordò nessuna efficienza alle cause seconde, avea già dato animo a Berkeley (1684-1753) di negare al tutto la realtà degli obbietti, dei sensi, sendo che egli diceva, che dall'idea che per noi si percepisce degli obbietti, non si può già argomentare alla realtà stessa degli obbietti, ma solo alla realtà d'una causa, che era appunto la causa principale e suprema, cioè dire Iddio, in solo il quale quelle idee trovavano rispondenza. Nè qui finiscono i mali e svitati effetti della dottrina lockiana: il poco luogo dato all'attività intellettuale fece sperare, che si fosse potuto anche maggiormente semplificare il nostro sistema ideologico. La quale speranza effettuò Condillac (1715-1780), riducendo tutto a sensazione e spiegando con sola questa il problema novellamente proposto dal d'Alembert (1717-1785): come, cioè, le sensazioni che sono nostre interne modificazioni, ci appaiano esterne negli

obbietti. E tra lo scetticismo di Hume, l'idealismo di Berkeley e il sensismo di Condillac era perduta la scienza, se Tommaso Reid (1704-1796) dalla Scozia non fosse accorso in aiuto dimostrando che la percezione nostra non è dell'idea degli obbietti, ma immediatamente degli obbietti stessi; colla qual verità si difese bastevolmente da Berkeley, dove dall'altra parte cercò di schermirsi dallo scetticismo di Hume e dal sensismo di Condillac con un altro principio, che, cioè, non tutto ci sia dato dalla sensazione, e che in noi giacciono nascosti, e si ridestino ad occasione della sensazione, e formino la percezione, i principii di sostanza e di causa, ed altri molti consimili, i quali, a tutti comuni, fanno appunto il senso comune dell'umanità. Ancor pieno delle impressioni ricevute dallo scetticismo di Hume, e dalle risposte di Reid, Emanuele Kant (1724-1804), in Germania, si rimise alla soluzione del problema proposto da Condillac, formoleggiandolo più largamente nella seguente guisa: « Determinare a priori la possibilità di ogni esperienza ». E per risolverlo ei pensò un sistema acutissimo, conformando l'animo umano appunto come avrebbe dovuto fare il malvagio demone cartesiano: sendo che dalla conformazione che gli diede, si ritrae che all'uomo sia necessario di vivere in un mondo d'illusione, che egli colle sue mani stesse si crea.

Altra via non v'era per aiutare di nuovo la scienza contro questo rinnovato e più terribile scetticismo kantiano, se non ritentare la stessa via sperimentale tenuta da Reid, e dimostrare che nel fatto l'animo umano non era così conformato. Se ciò fatto non si fosse, la scienza sarebbe irrimediabilmente perita, ed Emanuele Kant avrebbe avuto presso a' posteri nome d'averla uccisa coll'acutezza e potenza del proprio ingegno.

Ma la scienza è eterna e non può perire: e già undici anni prima che il libro di Emanuele Kant, la critica della ragion pura, venisse pubblicato, nasceva in Tropea, antica ed illustre città della Calabria, Pasquale Galluppi (\*) di antica e nobilissima famiglia, chiara per molte illustrazioni dei suoi maggiori, e massime per un Teofilo Galluppi vescovo d'Oppido, che intervenne al Concilio di Trento. Al Galluppi fanciullo non mancarono educatori e maestri nel proprio paese: e l'ingegno acuto e la natura filosofica di lui furono a tempo col-



(Pasquale Galluppi)

tivati e nutriti. E come sarebbe stato altrimenti in quella Calabria, della quale non v'ha paese più ricco per tradizioni filosofiche? In quella Calabria, dove da Pitagora insino a' di nostri insegnarono, crebbero o nacquero molti dei più maravigliosi ingegni che nella storia della filosofia ci accade d'incontrare? Ebbe dunque il Galluppi un maestro di filosofia sin dai tredici anni, e fu un tale Antonio Ruffa, il quale gli insegnò filosofia in sulla metafisica italiana per i giovanetti di Antonio Genovesi (1712 a 1769), libro veramente ottimo tra tutti quelli che a quei di sarebbero potuti dare per istituzione, tuttoché Genovesi, ingegno inventivo in filosofia pratica, non avesse in filosofia speculativa altro sistema, se non uno eclettico, e non di proprio conio, nè troppo ben raccolto dalle due filosofie, per avventura contrarie, di Wolff e di Locke, le quali, quando egli scriveva, erano in Napoli più conosciute e seguite. E noi sappiamo che il giovine Galluppi delle dottrine di Wolff invaghì maggiormente: e con molto studio lesse la teodicea di Leibnizio, e molti padri dei primi secoli della Chiesa, massime S. Agostino: di tanto che pareva volesse conformar l'intelletto ad abiti ontologici, dallo che poi seguirono diversi gli effetti, tuttoché le letture della gioventù non restassero per avventura senza efficacia in sul maturo filosofo.

(\*) Suoi genitori furono il barone D. Vincenzo e Lucrezia Galluppi.

E Galluppi dimorò in Calabria al più insino al 1795, anno in cui certamente era in Napoli, avendovi pubblicato per i torchi di Francesco Mazzola una memoria apologetica in difesa della religione. Il che già mostra l'originalità e la solitudine dell'ingegno del giovine; chè in quell'anno 1795, per poco che si avesse voluto partecipare alle opinioni di tutti quegli uomini, che un giovine filosofo dovevano circondare, non si sarebbe certo scritto in difesa della religione, la quale per varie confusioni che nelle menti si facevano, era tenuta contraria all'idea di civil libertà, che tutti a quei giorni vagheggiavano, e procuravano con più o meno speranza di attuare. E già in quell'anno 1795 si gittavano i semi di future stragi e di futuri travagli tra i favoreggiatori dell'idea liberale e i contraddittori del governo, gl'ingegni più potenti di Napoli, i conservatori della tradizione filosofica antica, o della Vichiana, di data più recente, tuttoché anch'essa d'antica natura, e i migliori seguaci ed intelligenti delle filosofie che vigevano oltremonti: tra i quali tutti mi basti nominare Vincenzo Cuoco, Mario Pagano e Domenico Cirillo. Quei movimenti così vari e molteplici, e poi così nulli di effetto, finirono nel '99 molto miserabilmente colla morte di molti, e dei due ultimi nominati, per dar luogo di nuovo ad altre agitazioni e guai per lunga serie di anni. Ma Pasquale Galluppi restò estraneo a tutti questi rimescolamenti politici: e restò estraneo ad un'ora a tutta la tradizione filosofica, i cui seguaci, come dicemmo, in essi avevano parte. Onde nelle opere di Galluppi non troveresti neppure una volta citato il nome di Pagano, di Cirillo, o Vico, o di Campanella o di qual s'è altro più antico filosofo napoletano. Certo l'ingegno del giovine, per questa nessuna intramittenza negli affari della patria, scapitò quanto all'ampiezza dello sguardo filosofico, e quanto all'ardire della speculazione: nè poté poi l'uomo aver lode di quel filosofare senza mollezza, onde Tucidide loda gli Ateniesi, e del quale ci è esempio illustre e vivente Vincenzo Gioberti. Ma chi sa, che, se fosse accaduto altrimenti, non ci sarebbe restato di Galluppi altro che il nome, come di un giovine sventurato di eccellenti speranze?

(continua)

RUGGIERO BONCHI.

### Riforma dei Consigli civici di Sardegna.

CITTÀ DI CAGLIARI.

§. 1.

Monumento di gloria sarà in ogni tempo per la maestà del re Carlo Alberto I la riforma dei consigli civici di Sardegna, bandita colle R. patenti del 16 agosto 1856, ed indirizzata all'alto suo fine con posteriori regali ordinamenti. Non più si confacevano alla civiltà progredita i già esistenti, sì per i loro ordini, che per lo spirito ond'erano animati. Del reggimento spagnuolo, sotto di cui avevano avuto la prima origine, serbavano tuttora non poche impronte, benchè i Reali di Savoia di tratto in tratto vi avessero introdotto salutari cangiamenti. Durarono in essi molte tradizioni di quei tempi rugginosi: durò l'amore per l'antico e la tendenza a conservarlo; e per l'opposto vi pose radice una indifferenza, o direm meglio, una ritrosia per tutto ciò che sentisse di nuovo. Pareva che l'utile ed il buono stessero quasi sempre nelle regole e pratiche consacrate dagli anni; e a giudicare dei bisogni e delle cose dell'età presente si risaliva alle consuetudini, o piuttosto corruttele di quelle che già furono; ed in vece ad opera vana tornava il ponderar loro che in tanto correre d'anni gli uomini e le cose avevano cangiato, che il secolo comandava il progresso, che, a modo di esempio, alle faccende annonarie non più si affacevano i vietati principii dell'età spagnuola. Il re Carlo Alberto, infin da che ascese al soglio avito, se ne avvide: se ne avvide pur anco l'alto uomo di stato che siede a capo dell'amministrazione sarda. Si prese dunque ad indirizzare in un più retto sentiero le civiche bisogne. Una prova altissima ne avemmo nella decretata abolizione delle tasse annonarie (\*), con alcune provvisorie riserve: d'onde derivò assai largo frutto. Se non che, come il vizio stava nella radice, il re fece sì che disparisse l'antico edificio municipale, ed un nuovo ne sorgesse quale i tempi lo richiedevano. Senza internarci nei particolari di questi nuovi ordini, ne basta d'indicare che ai riformati consigli venne splendore, dignità e rispetto dall'ampliata sfera degli eletti cittadini che vi hanno accesso, dalla copia di requisiti personali per giungervi, dal gratuito loro servire: e che mezzi amplissimi loro si diedero, onde con unità di principii ed in maniere pronte e regolari spedissero i molteplici negozii civici. Come si pose mente alla necessaria centralità, depositando la suprema podestà municipale nei consigli generali, così per lo celere ed esatto indirizzamento delle cose si statui la trasfusione da questi nei consigli minori e nei vari uffici, di quelle frazioni di autorità negli affari lievi e quotidiani, alla di cui amministrazione non bene si sarebbe provveduto, laddove non si fossero divise, come si è fatto, in modi per altro subordinati a quei centri primarii. Mezzi pure ebbero i consigli di avanzare largamente le cose pubbliche, mercè della notevole ampliazione delle rendite, derivata, non così dalle nuove introdotte regole d'economia delle spese, e dai pur nuovi ordini di amministrazione finanziaria, come dall'abolizione delle viete franchigie municipali. Provvedimento degno, sopra tutt'altro, di eterna commendazione. Per questo, l'ottimo re riparò l'ingiustizia antica, che nei pesi, non già nei comodi, differenza poneva tra cittadini e cittadini: e quindi come in altri paesi cresciuti in civiltà, in Sardegna eguali in ogni rispetto divennero gli abitatori delle città: ed i tesori civici uscirono di subito dalle strettezze dei tempi andati, tempi di mal intesi privilegi, di sciupio di spese, di pregiudicato sentire. E pure il più grande beneficio delle riforme fu quello che i nuovi amministratori divennero uomini del progresso. Questa fu l'alta idea del re, e questa incarnossi nel

(\*) Pregone viceregio, 11 giugno 1853.

loro animo; e da questa pigliarono essi quel movimento che in dieci anni appena produsse effetti stupendissimi. Stranieri alle tradizioni antiche, vollero essere affatto nuovi, come nuova era la legge donde traevano l'esistenza. Ondechè il letargo scambiossi colla vita, e l'inerzia col movimento, ed all'affezione cieca per l'antico succedette l'amore alle cose presenti; all'isolamento nel proprio modo di vedere, il rispetto all'opinione pubblica ed ai voti degli amministrati; all'indifferenza per gli abbellimenti pubblici e per le opere di sentita utilità, l'ardente desiderio ed il fermo proposito di fare e di far bene. Così fortunato cambiamento di ordini e d'idee, tanto meglio fruttò, in quanto venne indirizzato e fortificato dalle assidue e sagge cure del governo regio. Migliorarono assai le tre nuove città di Tempio, di Ozieri, e di Nuoro, che debbono la loro esistenza all'ottimo re. Ma è specialmente nelle sette antiche città che si manifesta la bontà intrinseca delle riforme e la sapienza del legislatore che così bene le seppe appropriare alle condizioni locali. Elleno non sono più quelle del 1856: nè paia esagerato il dire che più progredirono in due lustri di quello che lo sia stato in due secoli. Locchè ne fa nascere speranza che le città sarde sempre più risorgeranno a bella vita e diventeranno sorelle non indegne delle continentali, cui ne congiungono i sacri vincoli d'una stessa nazionalità e d'uno stesso politico reggimento. Arrestiamoci per ora sulla capitale, e mostriamo quale ella è e quanto debba ai nuovi ordini municipali.

## §. 2.

Cagliari non è più quella che un tempo veniva ritratta da scrittori che della mal conosciuta ed obliata Sardegna trattavano, per abbassarla maggiormente in faccia al mondo incivilito. Le acerbe parole, onde il grande autore romano ed altri autori ferirono questa terra, si riputarono oracoli, e conferirono al diseredito ed all'avvilimento in cui fu tenuta infino a tempi non molto lontani. Per rimanerci sulla stessa città capitale, non negheremo che nella parte materiale, a cui voliamo principalmente il discorso, fosse tale da lasciare stampata di sé una svantaggiosa idea nell'animo del colto viaggiatore. Dacchè non mai si era bene avvisato all'abbellimento, alla mondezza, alle comodità pubbliche da quel corpo civico, erede dell'antica grettezza e noncuranza spagnuola. Pure, nei quadri fattine, se vi era la parte del vero, v'era anche e sovrabbondava forse quella del falso. Ma qualunque sia stata questa città italiana, egli è fuor di dubbio che al quarto lustro del secolo corrente risale il principio del suo effettivo miglioramento materiale. L'ora defunto conte Roero di Monticello, governatore della città, e poscia presidente del regno, che vi tenne stanza dal 1818 al 1825, fu quegli che diede i primi moti all'abbellimento della città: i quali furon semi dei miglioramenti che la condussero alla condizione in cui è. Allora si pose mano al rifacimento dei quasi impraticabili selciati antichi, al pulimento delle sparse immondezze, alla formazione di comode passeggiate pubbliche, onde affatto si mancava, e soprattutto alla piantagione di quegli alberi che ora formano il principale ornamento della città, mostrandosi col'esperienza che essi erano pur fatti per il terreno cagliaritano, purchè la natura venisse aiutata dall'arte indefessa. Si congiunse a questi impulsi il grandissimo che provenne dalle decretate opere stradali sotto il regno di Carlo Felice, ed in specie dalla intrapresa strada reale da Cagliari a Portoferrato, che prende principio dalla colonna migliaria erettasi in Cagliari e nella nuova piazza di S. Carlo, nel quartiere di Stampace. E pur gli amministratori civici od immobili si restavano sulle tracce antiche, o si limitavano a quella meschina parte secondaria che consiste nel tener dietro agli impulsi altrui, o nel cooperare alle opere coi pubblici danari. Gli ostacoli però non arrestarono il progresso. Si costruì un composanto, ma non si che non sentisse di quel volere star troppo in sul tirato in opere nuove. Si stabilì l'illuminazione notturna ad olio, guarentendola per sempre col frutto di una imposta proporzionata su quel genere, onde se diventarono comode ed innocue le comunicazioni di notte dentro la città, venne pure incremento, come negli altri paesi, alla sicurezza pubblica, per lo spegnersi della sorgente di tante male opere, cui era consigliatrice l'antica oscurità. Perlocchè il dotto viaggiatore francese Valery scriveva: «Cagliari, colle sue case ben costrutte, co'suoi 25,769 abitanti (ora debbe dirsi 50,065, come si desume dal *Censimento della popolazione dell'isola di Sardegna*, non ha guari venuto in luce), e cogli abbellimenti che ha ricevuto, dell'essere messa oggigiorno nella prima classe delle città d'Italia di secondo ordine (\*)». Giudizio tanto più degno di attenzione, in quanto lo esprimeva uno scrittore chiaro presso gli Italiani per quel suo Viaggio, in cui descrisse il *bel paese*, da lui interamente percorso. Ma Cagliari migliorò d'assai dal 1835, in che visitavala il Valery. Non l'adornava allora il nuovo teatro civico, aperto nel 1856 agli spettacoli melodrammatici, di molta eleganza architettonica, in forma ovale, a quattro ordini di palchi, e ricco di ornati e di decorazioni, il quale torna ad onore dell'architetto che lo disegnò e lo diresse, Gaetano Cima, professore di architettura civile nella R. Università di Cagliari, ed a gloria del vicerè Montiglio, di veneranda memoria, che lo promosse, e con rara costanza d'animo, e col possente ausilio dell'illuminato e providentissimo ministro, lo fece condurre ad effetto, a fronte degli impedimenti frapostigli dall'antico Corpo municipale, che avria dovuto, non che secondare, proporre così bell'opera. Recò al civico tesoro il dispendio di 250<sup>m</sup> lire, ma non perciò ruinava l'Amministrazione, come pronosticato avevano i nemici del progresso. Quest'opera ebbe luogo nella transizione dall'antico al nuovo consiglio, che il 1<sup>o</sup> gennaio 1857 entrava in carica. E da qui che si debbe datare il vero e progressivo risorgimento di Cagliari. A tutto con senno e con amore ei pose mano, come alla rinnovazione ed estensione dei selciati, alla nettezza delle strade, alla regolarità dei nuovi edifici, alla mutazione in meglio degli antichi, allo slargamento di certi punti, alla distruzione di opere detur-

panti l'aspetto pubblico; così alla diffusione del beneficio dell'illuminazione, ed agli stradoni, che ombreggiati in gran parte di foglie sempre verdi, coronano quasi d'ogni lato la città. Cagliari dunque di belle passeggiate pubbliche è a dovizia provveduta. Ma tacere non possiamo quella che vi primeggia, la sottostante cioè al castello, dal lato di levante, che si protende fino al fiorentissimo giardino pubblico, i di cui primi principii si debbono al caldo amor patrio dell'antico vice-ispettore d'artiglieria, conte D. Carlo Boyl, che pure l'adornava dell'elegante facciata con statue, costrutta nell'edificio della polveriera, che sta in fondo del giardino. Se magnifica l'appelliamo nel 1847, egli è perchè con sì bello aggiunto l'indicava l'uffiziale della marineria francese E. Jurieu La-Gravière, capitano del brik la *Cometa*, che a Cagliari giungeva nel 1842, in cui quella contava due anni appena di esistenza (\*). Le serve di appendice l'altra che le si unisce, detta di S. Lorenzo, dal lato di ponente, là sul colle, che è una continuazione di quello dove sta il castello cagliaritano. E ora tutt'altra da quella che celebrata veniva dal Valery nel 1835. Più ampia e regolare di prima ella si mostra, e di alberi fiancheggiata, e trae risalto dalle due recentissime belle opere regie, la caserma Carlo Alberto, e la nuova armeria (dove nuovo ornamento pur venne alla città), che le stanno in fondo, là nel terreno intermedio tra la medesima e la porta Cristina, sgombrata dalle roccie e dalle vane opere militari. Purissimo è l'aere che vi si respira, e l'occhio, tanto in essa, quanto nella prima sottostante al castello, si pasee in modi variati e stupendi. Chè all'ombra degli alberi e fra gli amichevoli parlari, ti vedi innanzi quanto di più bello offre la natura aiutata dall'arte, mare, stagni, colline, vigne, oliveti, orti, alberi in copia d'ogni specie, uniti a numerosi villaggi, a sparsi casini di campagna. Nei giorni di festa dato è pur anco di rallegrarti colle armonie della banda musicale, e col bellissimo aspetto dei cittadini d'ogni grado, che in elegante e vario costume vi accorrono a fruire dei diletti della passeggiata ombrosa, e dell'onesto e ricreante conversare. Cagliari in quei giorni sta tutta, quasi diremmo, in quel luogo, stretta in quella fratellanza di classi, che conduce all'ingentimento degli animi ed alla purgatezza dei modi. Bello è il vedere colà raccolti anche quei popolani di umile condizione, che un tempo parte dei di festivi solevano condurre in bassi divertimenti, cui davano termine le erapole clamorose. Il miglioramento delle cose edilizie non doveva andar disgiunto dalla propagazione delle buone dottrine architettoniche. A questo poneva mente il consiglio, e 2500 lire incirca annue consacrava alla erezione, nella memoria R. Università, d'una apposita cattedra, e d'un'altra di geodesia. Le quali, congiunte coll'altra già esistente di matematica elementare, fecero sì che dall'ateneo di Cagliari uscissero buoni architetti, che a poco a poco daranno il crollo ai guastamestieri, ed abili agrimensori, onde grandemente si giova il governo del re nell'avviamento dei lavori geodetici e planimetrici dell'isola. Le faccende annuarie parimenti migliorarono e miglioreranno d'avvantaggio, non si tosto che il consiglio manderà ad effetto l'erezione d'un grandioso mercato pubblico nel quartiere di Stampace. Il terreno per tanta opera è già preparato con gravi dispendii: e tale è per la sua ampiezza e per la comodità del sito, da essere suscettivo di raccogliere in un sol punto il mercato del grano e dei minori cereali, come quelli della carne, del pesce, delle erbe, del pollame e di ogni altra sorta di comestibili. Non manca altro che il compimento degli studi per sì bella opera, e Cagliari non tarderà ad adornarsene, e di conseguire per questo mezzo migliori ordini, maggiore nettezza e più ampia comodità nella vendita dei viveri. Allo stesso scopo riguarda l'amazzatoio che si va costruendo: opera anche questa che già buona pezza formava oggetto dei voli pubblici. Non vengano nè verranno meno a così ingenti spese le bene amministrate rendite civiche; chè senza discapitarne gli oneri ordinarii, furono in condizione di spegnere alcuni debiti antichi, di favoreggiare largamente l'istruzione elementare, di guarentire in ampie maniere gli spettacoli teatrali, di venire in ausilio dei pubblici bisogni con opere di beneficenza, di soccorrere il nascente filantropico istituto di S. Vincenzo di Paolo. Concorsero pur anco coll'egregia somma di lire 125<sup>m</sup> all'erezione del novello spedale civile: opera invero magnifica, che sarà il miglior ornamento architettonico di Cagliari; onorevole per il prof. Cima che lo disegnò e dirige per ispirito di beneficenza, e per le persone pie e generose che indefessamente vi vegliano: e gloriosa per il governo del re e pel viceregato dell'eccellentissimo cav. De-Launay, che in modi singolari viene in aiuto di quanto mira alle opere di beneficenza e di vera carità cristiana avvenire; nè ci manca la fiducia che le cose edilizie ed annuarie verranno in maggior fiore, a misura che si allargheranno i principii in fatto d'annona e cresceranno le cautele e le cure dell'arte nelle opere pubbliche, dipendenti dal servizio architettonico. Lode adunque grandissima sia al municipio cagliaritano che con tanto zelo rispose alla chiamata del monarca, nel cui sacro capo sta immobile l'alto pensiero del perfezionamento de'fortunati suoi popoli. PIETRO MARTINI.

## Cenni intorno alla educazione fisica.

I. Una buona scuola forma presto una buona comunità; e la vera grandezza d'uno Stato è fondata sulla bontà delle scuole. E mal si vanta una nazione di progredire nella civiltà, fintantochè giacciono nell'ignoranza le classi inferiori del popolo, le quali sono la radice ed il fusto del grand'albero di ogni nazione.—L'educazione di tutte le classi del popolo non dovrebbe quindi venir considerata dai Governi siccome un atto di grazia, ma di giustizia; e tanto più, che nella sapiente distribuzione di essa consiste il principale elemento della loro propria stabilità.

II. L'uomo è composto di due nature, che, ad onta della loro diversa essenza ed attività, tendono all'unità ed all'armonia. Ambedue vogliono essere sviluppate ed esercitate ragionevolmente ed equabilmente. Ma perchè la parte materiale dell'uomo è fondamento della spirituale, è d'uopo che lo sviluppo della natura fisica preceda quello dell'altra; imperocchè i bisogni del corpo si fanno sentire assai prima di quei dello spirito.—Se diamo uno sguardo anche rapido alla storia dell'umanità, ci si presentano i Greci siccome eterno modello d'un popolo, che per qualità di corpo e di spirito sia pervenuto a luminosa grandezza. Cause principali di essa furono certamente l'aver considerata l'educazione come un atto di pubblica e universale necessità, e di averla poi diretta simultaneamente e armonicamente ad un fine, tanto dal lato fisico che dal morale. E *ginnasii* chiamavano gl'istituti, in cui il corpo e lo spirito si esercitava e formava; nè ad alcun libero Greco era permesso di esimersi da quella scuola. Gli esercizi più consueti e importanti erano il bagnarsi, il nuotare, il lanciare proiettili di vario genere, il correre a gara e il saltare; più frequenti, il pugilato, la lotta, la danza.

III. I Romani, che in molti rapporti soffero gareggiare felicemente coi Greci, tolsero ad imitare i loro ginnasii, e ad educare in essi una gioventù bellicosa, che valse ad estendere e mantenere per molti secoli in tutto il mondo la potenza e la gloria della nazione. Ma le agiatezze ed il lusso condussero a poco a poco questo popolo così forte al tralignamento morale ed alla mollezza fisica, sinchè soggiacque all'impepetuosa robustezza dei barbari.

IV. Nell'èvo medio, l'educazione fisica in Italia, se non ebbe direzione e sviluppo conforme in tutte le classi, trovò almeno scuola e palestra nella milizia, e massime in quelle fra le repubbliche, in cui l'elemento popolare preponderava. Più tardi la milizia mercenaria, pessima conseguenza delle nostre discordie, servendo alla cieca gelosia delle fazioni, o alla tirannia dei signori, tolse alla maggior parte dei cittadini lo stimolo salutare all'esercizio delle forze fisiche, e inaridì lentamente quella magnifica rigogliosità dei municipii italiani, che forma tuttavia un documento delle nostre glorie e delle nostre sventure. Dopo l'introduzione delle armi da fuoco, le gualdane, i torneamenti e le giostre che (sebbene quasi esclusivo privilegio dei nobili) avevano saputo tener vivo il sentimento del coraggio individuale e la destrezza nell'armeggiare, caddero presto in disuso, e servirono qualche rara volta, siccome un'ombra, un'ironia del passato, a festeggiar nozze e incoronazioni di principi; mentre al minuto popolo non rimasero che gl'imbelli divertimenti dell'uccellazione, della palla, delle mascherate, della cuccagna, e in Roma talora la feroce caccia del toro.—Coi Tredici a Barletta, colle bande nere dei Medici, colle schiere di Pietro Strozzi e col Ferruccio si sparse la fiamma dell'antico valore italiano.

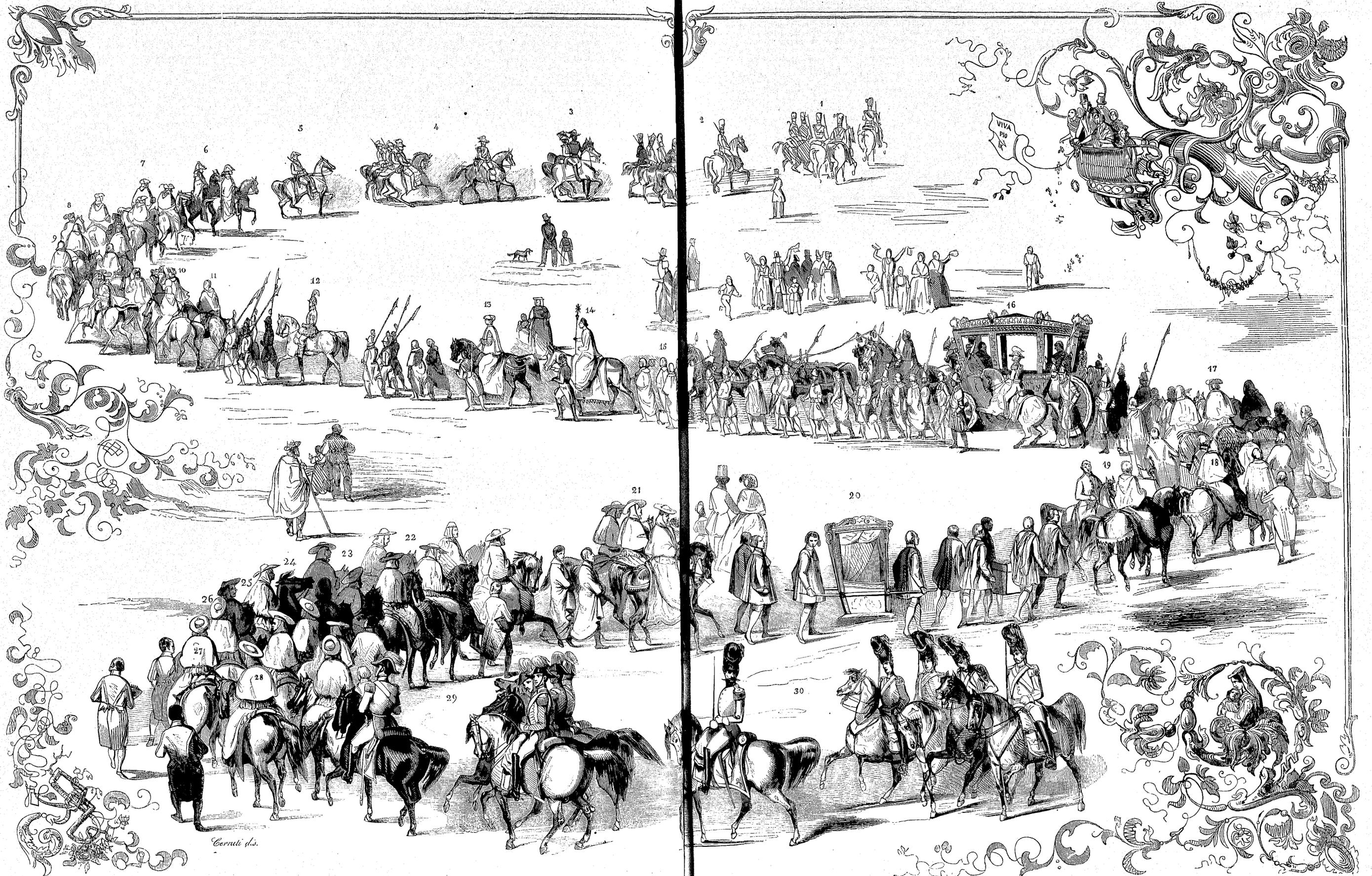
V. Poehissimi scrittori (fra i quali il Vico ed il Genovesi) avvertirono a questo continuo declinare delle forze fisiche nella nazione italiana; colpa la generale inerzia e l'insufficienza o pessimità delle politiche istituzioni. L'avvertirono per la loro nazione, nel secolo scorso, il Locke, il Rousseau, il Basedow, il Franck ed il Jahn; ma lo sconvolgimento di tutta Europa, prodotto dalla rivoluzione francese e dal genio guerriero del Buonaparte, copri la solitaria voce degli scrittori filantropi. Col tornar della pace e del sentimento delle varie nazionalità, sorse più forte il bisogno di una educazione virile.—Nessuno poteva più dubitare che la condizione fisica dei popoli più civili d'Europa era da qualche tempo assai decaduta; e di questo facevano, se non altro, incresciosa testimonianza i ragguagli statistici delle autorità preposte alle coscrizioni militari, e il continuo lamento dei medici intorno all'aumentarsi dei mali cronici, massimamente nelle città capitali. La cagione principale di questo deperimento consisteva, a detta dei più savii, nella irregolarità dell'educazione in genere, e nella trascuranza della educazione fisica, e preponderanza della intellettuale sopra di questa in particolare.

VI. È inutile, speriamo oggimai, il dimostrare l'importanza d'una ben regolata educazione per ciascuno Stato che voglia sussistere e prosperare. Penetrati di questo vero e di questa necessità, gli uomini che più intendono al bene comune, e i governi più civili d'Europa, si occuparono, sin dal principio del secolo, a riformare ragionevolmente gli studii, stabilendo in ispecial modo una proporzione più equa fra la coltura della mente e gli esercizi del corpo. La Germania, riavutasi dalla grande e felice lotta contro il gigante che l'opprimeva (lotta in cui si provò virilmente la gioventù studiosa), comprese qual giovamento potrebbe in consimili casi venire alla nazione dallo sviluppo bene ordinato delle forze fisiche, sino dagli anni teneri; e non solo favorì i privati istituti di educazione di questo genere, che già in diverse delle sue provincie fiorivano; ma vide sorgere, per opera degli illuminati governi, scuole apposite di ginnastica tanto per i civili nelle città ed università principali, quanto per i militari nei luoghi di numeroso presidio. Lo scrivente ebbe opportuna occasione di assistere agli esercizi ginnastici degli scolari in varie università germaniche, e a quelli d'un battaglione di soldati prussiani a Magonza, sul campo medesimo in cui mostrasi ancora il monumento eretto dalla legione romana alla memoria di Druso; e non può esprimere la lotta degli affetti e dei desiderii dolorosi, che si accese a quello spettacolo dentro di lui, italiano di nascita e di cuore, pensando alla propria nazione, nella quale, non che penuria, sarebbe abbondanza degli elementi che a simili istituzioni convengono. E se è debito di giustizia il rammentare con lode l'esistenza, da qualche anno, di tali istituti in alcune delle primarie città d'Italia, e massime il ginnasio che da tre anni fiorisce mirabilmente in Torino (\*); è pure forza confessare, che il numero e la qualità di tali scuole sono ancora troppo insufficienti al bisogno, e che ad esse (attesa la loro influenza sopra la moralità e il vero progresso della nazione) dovrebbero i Governi e i privati italiani rivolgere più generosamente la mira.

TOMMASO GAR.

(\*) Valery, *Voyages en Corse, à Pile d'Elbe et en Sardaigne*, Versailles 1837, 2 vol. in-8°.(\*) *Revue des deux mondes*, 1845, tom. 4. La Sardaigne en 1842, pag. 404.

(\*) Di questo utilissimo istituto intendono i Compilatori dar ragguaglio quanto prima.



(Corteggio Pontificale - Processione del Porosso)

## Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione di Pio IX fino ad oggi.

(Vedi pag. 4. 19. 59)

CONTINUAZIONE DELLA FESTA DEL GIORNO 8 SETTEMBRE.

Maestoso, e ricco di artistica perfezione, s'ergera questo grandioso attestato di lode promosso dai tre popolani, e la sua sublime bellezza mostrava, direi quasi, il potere dei popoli che vogliono ciò, di cui Dio gli ha resi capaci! L'arco trionfale eretto in onore di Pio IX si compieva nel brevissimo spazio di 19 giorni! (\*)

Quando la carrozza pontificale fu in vicinanza dell'arco, la schiera dei giovani i quali recavano in mano le palme d'olivo, si divise in due file come per aprire all'Augusto Gerarca un varco alla gloria.—Viva Pio IX! Viva Pio! Viva, evviva! e quel Sommo coll'umiltà di un seguace del Vangelo passava trionfante sotto quel monumento d'amore a Lui consacrato.

Al di là dell'arco, la magnifica piazza del Popolo offriva all'occhio dei punti di vista sorprendentissimi. Nel mezzo il grande obelisco contornato di palchi stivati di gente, con sotto iscrizioni espressioni i più soavi affetti dei sudditi verso un sovrano benefico. Nei palazzi delle vie che fiancheggiavano il corso una moltitudine stretta inzeppata col capo sporgente, e collo sguardo sempre rivolto ad un punto. Nelle salite del Pincio (delizioso luogo ad uso di passeggio pubblico) mille gruppi d'individui religiosi, e di persone timorose delle calche e dei spettacoli. All'assieme pittoresco s'univa il moversi di migliaia di braccia, e l'affollarsi del popolo intorno e dietro la carrozza pontificale, ove poi trovavasi incastrato, sollecitato, spinto da cavalli delle guardie nobili, e dalle altre carrozze di corte le quali seguivano il corteggio.

Traversata la piazza del Popolo, Pio IX giunse alla chiesa di Santa Maria, e quivi con tutte le cerimonie d'uso celebrò l'incruento sacrificio. E qui prima di accompagnare il Pontefice nel suo ritorno, descriveremo i rilievi che adornavano l'arco.

Sull'attico vedevasi un gruppo colossale di tre figure, una delle quali ritraeva il Pontefice nella maestosa e paterna attitudine di abbracciare la Giustizia, ai piedi della quale spiccava un leone simbolo della forza. Dall'altra parte, come in procinto di levarsi in piedi scorgevasi la terza statua rappresentante la Pace che avea nelle mani una palma, ed era contornata da tutti gli emblemi delle arti industriali che la medesima procaccia.

L'opera era stata condotta a termine dal sig. *Silvestro Simonetta torinese*, pensionato di S. M. il re di Sardegna, e dal sig. *Carlo De Ambrogio milanese* pensionato dalla I. R. Accademia di Milano; ed a questi due Italiani s'unì il sig. *Zenone Garoni svizzero* del cantone del Ticino. Lode immensa a questi tre ottimi artisti, i quali in brevissimo tempo seppero con maestria eseguire un lavoro al quale si erano rifiutati gli scultori di gran vaglia: la statua della Giustizia era in specie mirabilissima. A questi soggetti di tutto rilievo se ne univano degli altri pur colossali raffiguranti i genii delle provincie dello Stato pontificio. Erano 8 statue le quali posavano sur altrettante colonne d'ordine corintio, col nome di ciascuna provincia scritto in uno scudo che era sorretto sul davanti della figura. *Felsinea, Eridania, Emilia, Ducato d'Urbino, Piceno, Umbria e Sabina, Patrimonio di san Pietro, Marittima e Campagna.* Furono formate da un bell'ingegno romano di nome *Ugo Scipione*.

Nei fianchi del fornice medio ammiravansi due bassirilievi, uno dei quali ricordava il più grande, il più generoso degli avvenimenti politici del nostro secolo: l'Amnistia! l'altro il più utile, il più consolante benefico, e nello stesso tempo il più sicuro mezzo di governare con giustizia uno Stato: l'Udienza pubblica! *Angelo Bezzi* di Ravenna, autore del secondo, ideò un quadro popolare ma espressivo: *Francesco della Longa* romano immaginò nel primo tutta la poesia di cui può essere suscettibile un'anima grande nel ricordare la gloriosa parola che accennò alla dimenticanza del passato!

Il sig. *Ferdinando Batelli* fiorentino eseguì con un felicissimo lavoro il basso-rilievo (posto in uno dei soprarchi delle due facciate), rappresentante la discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo; questo quadro alludeva alla miracolosa elezione dell'immortale Pio IX.

L'altro basso-rilievo di prospettiva era di *Giuseppe Polverone*; e raffigurava *Gesù Cristo nell'atto che dà le chiavi a san Pietro*: questa egregia fatica del sig. *Poli* sta ottimamente a confronto degli altri due bassirilievi che mostravansi nella facciata dell'arco che rifletteva inverso l'obelisco. Di questi ultimi due, quello a destra istoriava il passo evangelico del cieco a cui viene ridonata la luce da *Gesù Cristo*: allusione significantissima la quale non poteva esser meglio condotta. Ne fu autore *Fabio Provinciali* allievo di quel sommo artista che è *Carlo Finelli*.

Quello a sinistra fu opera di *Antonio Bisetti* piemontese, il quale trattò con somma maestria il soggetto che era il *Buon Pastore*. E buono e santo Pastore è veramente Pio IX, il quale nulla ha fin qui trascurato che potesse ridondare in vantaggio delle anime smarrite, di quelle anime avvelenate dai vizi e più brutali per la società e per la religione!

Nei pennacchi dell'archivolto del fornice medio ammiravansi due angeli volanti, anch'essi in basso-rilievo, ma modellati in guisa che la leggerezza sperdeva dagli occhi l'apparenza di quella creta della quale erano formati. Il sig. *Nucci* romano deve pregiarsi di questa fatica meritevole d'ogni lode. Nè pas-

(\*) L'arco era largo nella fronte 96 palmi romani, nel fianco 50 palmi ed alto 90. Il fornice medio largo 24 palmi per 48; i fornici minori 42 palmi per 28, ossia la metà del fornice maggiore, la quale misura è la stessa dei piedritti larghi 42 palmi. Le colonne avevano di diametro 4 palmi 5/12, di altezza 44 palmi. Il basamento 44 palmi, la trabeazione 9 1/2. — È falso che l'arco Pio fosse più grande dell'arco di Costantino esistente in Roma stessa nel celebre *Campo Vaccino*. Nella larghezza soltanto v'era una differenza di palmi 47. Nota di F. G.

seremo sotto silenzio il sig. *Caneva* di Padova, tanto caro alla gioventù romana, il quale benchè sia eccellente pittore, si accacciò questa volta all'opera di quelle preziose minuzie, che esigono tanta fatica, senza speranza di ricavarne una gloria. E lo stesso diremo del sig. *Alessandro Mantovani* che si occupò di quelle pitture di ornamento, le quali non possono essere distinte in una mole sì gigantesca come fu l'arco di Pio. D'altronde il ferrarese *Mantovani* si acquistò già sì bella fama colle sue opere, che l'essersi umiliato alla parte secondaria che assunse, non può non accrescergli il merito della generosità.

Dopo le cerimonie ecclesiastiche il corteggio riprese la stessa via, fu accolto colle stesse manifestazioni di contento, con altre piogge di fiori, di verdure, di poesie. E qui ci è d'uopo far osservare al nostro benigno lettore, come al ritorno nel volto venerando e sereno dell'augustissimo Pio si fosse raddoppiata quella gioia che il commoveva già sin da prima. Eccone la causa!

Coloro che oggi distinguono col nome significantissimo di *oscurantisti*, avevano sparsa artificiosamente la voce che il popolo avesse voluto in quel beato giorno scomporre la tranquilla letizia della festa, col dimandare alcuni *innovamenti di magistrati*. Forse i buoni, i veri amici del pontefice glorioso prestarono fede in sulle prime a quella voce, e ne dirono cenno al sovrano: ma quegli che aveva fidato sulla parola d'onore dei suoi sudditi perdonati, non poteva sospettare che quel popolo il quale festeggiò l'amnistia, si abbassasse all'ingratitudine di chiedere ciò ch'esso era disposto ad accordare, nel giorno di trionfo che il popolo stesso aveagli dedicato! Quindi colla fiducia che assicura l'uomo virtuoso, egli si pose, per dirla col cuore, nelle braccia del popolo, ed il popolo lo guardò riverente, lo applaudì, lo salutò trionfatore, e gli procurò quella gioia soddisfacente che appalesossi al ritorno nel volto suo con la gentile baldanza di una vittoria ottenuta. Vittoria disputatagli moralmente per brevi minuti or dal cuore, or dalla mente, ma che finì col trionfo d'ambidue, perchè quest'ultima rifletteva alla vera bontà dei sudditi, quel primo ratificava questa bontà coll'affetto immenso che sentiva per essi!

Frattanto la moltitudine che avea goduto del passaggio e del ritorno dell'amatissimo sovrano, abbandonava i palchi, le finestre, le loggie, ond'essere spettatrice di un'altra scena commoventissima.

La piazza del Quirinale, questo luogo elevato di Roma che fu uno dei sette celeberrimi colli, si vide in un attimo assiepati di gente! — Più di una volta ci occorre, in questa storia d'allegrezze, di condurre il lettore sull'altura di questo monte, ed in ciascuna gli presentammo allo sguardo uno spettacolo maraviglioso: ora, seppure le nostre povere parole saranno sufficienti all'alto soggetto, egli è d'uopo che la sua immaginazione si unisca alla nostra, e così congiunta ammiri il grand'astro splendere lucentissimo, e rischiarare nel bel mezzo del dì, un cielo puro e sereno come quello che ricopre tutta l'Italia nostra: è d'uopo che vegga la sontuosa reggia pontificia, ed al fianco di essa il torrione merlato che la difende: e di prospetto l'obelisco di granito fiancheggiato dai colossi di marmo di *Fidia* e *Prassitele*, con dinanzi la gran tazza della fontana che getta un fiume d'acque inverso il cielo e le riversa fragorose nel gran bacino sottoposto.

A questa vista egli è mestieri che aggiunga la solenne adunanza di un popolo plaudente, l'apparire improvviso di un monarca il più glorioso che abbia mai vissuto, e la valevole benedizione compartita da questi, accettata devotamente da quello, ed un'allegrezza senza limite sparsa su d'ogni volto, espressa da ogni sguardo, da ogni parola, non contaminata da un cenno, da un atto disconvenevole a quella sublime alleanza di sentimenti e di speranze!

Cosa di non lieve momento fu eziandio un pranzo fatto nel tanto rinomato rione di *Trastevere*. Questo convito di cittadini e di popolani, uniti ai quali furono molti degli ammiatiati, coronò quella giornata festosa.

Alle due pomeridiane i cittadini attendevano allo scalo della fabbrica nuova di *Ripetta*, le barche colle quali doveano condursi in *Trastevere*. E di fatto, quattro bravi popolani *trasteverini*, a bordo di una gran paranza da fiume, approdarono allo scalo, ed invitarono i cittadini ad unirsi con loro. Fu inalberata una bandiera coll'adorato stemma di Pio nono; fu intonato un grido di gioia che s'innalzò al cielo, e tutti assieme a carico della gran barcha avviaronsi al luogo destinato al convito. Il Tevere trasportava lento lento colla sua corrente quell'allegria comitiva, la quale coi suoni e coi plausi attirava alle finestre tutti gli abitanti che dimorano nelle case situate sulle rive del fiume.

Fu un acclamare, un salutarsi continuo infino al porto di *Ripa grande*, ove un'altra moltitudine aspettava l'arrivo di quei cento e cento cittadini. S'unirono, s'abbracciarono, si baciarono, e festosi giunsero al luogo del desinare. Quivi brindisi, poesie, felicitazioni al Sovrano, alla Patria, all'Unione, alla Fratellanza, resero brillantissimo il banchetto. Il dottor *Casimiro De-Dominicis* fe' versare a que' buoni popolani lagrime di tenerezza e di riconoscenza, con versi nei quali era profusa tutta l'anima italiana di quell'ottimo giovane. Quel popolo trasteverino si ravvedeva da un errore, gli calava la benda dagli occhi, e forse in cuor suo si rimproverava di aver stimato infame, chi era degno di compianto e di amore! — Al *De-Dominicis* tenne dietro la vena fervida del *Guglielmotti* civitavecchiese; ed a questi una prosa istruttiva e bella del benemerito dottore *Sterbini*. Le vivande furono frugali, ma ne tenne le veci l'allegrezza che invadeva il cuore di tutti. Mille discorsi furono messi in campo: tutti di care o funeste reminiscenze! furono riconosciuti di antiche amicizie, occasioni di nuove, unione e pace in tutti.

Dopo il convito si condussero con la bandiera ed alcuni suoni, a passeggiare le vie tutte del quartiere *trasteverino*: a mano a mano delle acclamazioni giulive si fecero udire per ogni dove: *Viva Trastevere! viva il Popolo romano! viva Bologna! viva la Romagna!* e più d'ogni altro grido, *viva Pio IX!*

E viva lunga vita davvero questo Sant'uomo, che ha procurata tanta felicità ai suoi sudditi, che ha suscitato tante grate speranze a tutta la nazione!

La comitiva terminò la riunione con un ultimo brindisi fuori della porta *Portese*; dopo di che un duemila e più popolani, schierati in ordine militare, vennero nell'interno di Roma a rendere più giuliva, più amena, più spettabile la stupenda illuminazione della via del Corso. Illuminazione brillantissima che non avrà pari giammai! —

E qui siamo omai fortunati di poter condurre il lettore fuori di queste fragorose allegrezze, non perchè quelle non meritino tutta la riflessione di chi pensa al progresso dell'umana famiglia; ma affine di narrare i magnanimi fatti che operava il Massimo Pontefice, per suscitare nei sudditi.

### §. VII. RIFORME E CONCESSIONI.

La villeggiatura del Papa nella stagione autunnale era d'un aggravio allo stato economico dell'erario. Pio IX stabilisce alcune gite campestri fatte separatamente in ogni mercoledì del mese di ottobre, togliendo in tal guisa quel dispendio abusivo e privando sè di un meritato sollievo, dopo tante e sì gravi fatiche.

La prima gita fu diretta ad Albano e Castel Gandolfo: luogo quest'ultimo situato sulla sommità d'un colle, che presenta amene vedute, aria salubre, silenziosi, beatissimi ozii.

Castel Gandolfo fu fabbricato dal pontefice *Urbano VIII* per diporto dei papi; è distante dalla città d'Albano un miglio, da Roma quindici miglia all'incirca: *Gregorio XVI* soleva trattenersi per venti giorni nella stagione d'autunno; Pio IX vi si fermò poche ore.

Albano si distinse per maravigliosissime feste in questa circostanza, ed il Papa ebbe a dirne: *hanno superata la nostra aspettazione!* — Ciò avveniva nel dì 7 di ottobre. La mattina del 14 dello stesso mese il Santo Padre si conduceva a Tivoli, a riempire di consolazione quell'antichissima città, e ne visitava i monumenti e le chiese, ed ammetteva al bacio del piede molti distintissimi personaggi quivi accorsi per unirsi al buon popolo tiburtino.

I Romani però non poteano rimaner vedovi nemmeno per poche ore del loro Padre e Sovrano; onde molti di essi lo seguirono, e moltissimi altri lo attesero alle porte della città eterna affine di augurarli il ritorno. E quando fra mille saluti di gioia rientrava nella Metropoli, una folla di popolo lo accompagnava al Quirinale chiedendogli la santa benedizione e desiderando di vederlo, e direi quasi di adorarlo un istante. Si arrendeva facile agli applausi cordiali dei suoi figli l'immortale Pio IX, e colmo di devota ammirazione inverso Dio, compartiva benignamente la sua apostolica benedizione.

Frattanto si giungeva ai primi del novembre, sempre in attesa di nuove riforme. Noi non ci fermeremo a parlare dell'impazienza di coloro che credono col molto affrettare, ottenere molto; e tanto più non ne faremo parola, in quanto che stimiamo essere un raggio degli *oscurantisti*, quello di spargere voci fra il popolo, onde persuaderlo ad intempestive speranze. Noi beneficati, e tanto largamente, da un Pontefice il nome solo del quale influisce all'incivilimento di tutta Italia, noi, dico, avrem forse diritto di non concederli il tempo opportuno alle grandi riforme?

Avrem forse diritto alla più piccola dimostrazione contraria alle sue buone mire? Pio IX non è solamente il nostro sovrano; esso è padre di tutta Italia, è l'astro benigno di tutt'Europa, è il primo monarca del mondo. Ora, se tutti gli sguardi son rivolti su Lui, come pur anco son rivolti inverso i suoi sudditi, come potranno questi sudditi soffrire ch'egli non pensi lungamente al gran cambiamento che deve operare, come potranno soffrire d'essergli essi stessi d'impaccio? No, no! Egli si è fidato della nostra parola d'onore; ed ha riabilitato questo nostro onore nazionale presso gli stranieri: chi si è fidato di noi, goder deve la nostra piena fiducia! *Viva Pio IX!* —

Il dì 4 di novembre il Pontefice si condusse, com'è costume, nella chiesa lombarda di *San Carlo al Corso*. Tutti gli abitanti di quella lunghissima via posero dei parati alle finestre, ma quella dimostrazione d'onore non fu accompagnata da un plauso. Al passaggio del treno pontificio era un'inginocchiarsi rispettoso, un segnarsi riverente alle benedizioni che compartiva il Papa, senza però quello strepito che indicasse l'entusiasmo di pochi giorni avanti. A che questo cambiamento?... Cerchiamone una spiegazione consentanea ai nostri principii!

Il popolo è più logico di quello che non si crede: qualcuno vi doveva essere stato, il quale dipingendo agli occhi del glorioso sovrano con colori di spavento questo popolo stesso, avrà tentato ogni via per distaccare il padre dai figli. Inutile impresa! il popolo diè avviso d'essersene fatto accorto, e tanto bastò. Pio IX è l'uomo mandato da Dio; guai a chi gli si appressa con intenzioni non sante.... Il popolo lo distinguerà fra la moltitudine, e s'alzerà per additarlo con un dito formidabile!

Due giorni dopo compariva nel *Diario di Roma* la nomina della commissione destinata alla riforma del codice civile e criminale. I celebri professori *Silvani*, *Giuliani* e *Pagano* facevano parte delle nomine: quanta letizia inondasse ogni cuore nell'apprendere che ad uomini di tanto merito e dottrina era affidato l'importantissimo incarico dell'ordinamento delle leggi, non vi sono parole che bastino a ridirlo. In tutte le società, in tutti i convegni si parlò della perspicacia del Sommo Pio nella scelta dei buoni e bravi giurisperiti del suo Stato.

A confondere poi coloro che avean visto di mal occhio il ritorno di tanti esuli, la libertà di tanti prevenuti politici, il generosissimo monarca fe' in questo torno grazia ad alcuni degli eccettuati nell'editto dell'Amnistia, concedendo ad altri una larga diminuzione di pena.

A questi grandi benefizii, a queste utilissime innovazioni teneva dietro la riapertura delle udienze pubbliche, e la nomina di una commissione incaricata di riferire i bisogni delle classi

povere di tutti i paesi dello Stato: e finalmente il di 8 di novembre comparve una notificazione dell'eminentissimo cardinale Pasquale Gizzi, colla quale invita quelle società private di cittadini che volessero concorrere alla costruzione delle linee di strade ferrate nello Stato, a presentare i loro progetti colle condizioni che accenna nella notificazione stessa. Noi non possiamo a meno di riprodurre qui un brano del principio di quest'invito emanato dall'eminentissimo Gizzi. In esso v'è quasi un'avvertenza non mai predicata abbastanza a quella brava e buona ma impaziente gioventù, che fa il male colla convinzione di far il bene; cioè a dire, serve non volendo alla volontà segreta di quei tristi che gioiscono al menomo impaccio che veggono sorgere per ostare al buon andamento delle riforme.

« Poiché le riforme giudiziarie (dice la notificazione) e i miglioramenti economici sono cose di lunga e matura considerazione, volendo pure il Santo Padre che qualche frutto delle sue sollecitudini si mostri nel giorno medesimo che rinnova in tutti i suoi amatissimi sudditi con solenni e auguste cerimonie la letizia della sua esaltazione al supremo pontificato, la Commissione deputata a preparare le norme fondamentali per la concessione delle strade ferrate, si è con lodevole premura affrettata di condurre a termine i suoi lavori, ecc. ».

E qui siamo contenti di poter assicurare che il popolo romano comprese pienamente la forza di quelle prime espressioni, e

che colmo di allegrezza per vedersi rassicurato oggior più nelle proprie speranze, si abbandonò di nuovo a quel festeggiare che lo avea tanto distinto nei mesi trascorsi.

#### §. VIII. Il Possesso.

Il possesso, o come anticamente processo, era nei secoli di mezzo una cerimonia che seguiva sempre l'incoronazione dei Papi. Il possesso non aggiunge alcun potere ai pontefici; esso è un rito simile a quello che i vescovi eseguono nelle loro cattedrali. Oggi che il Papa non abita più nel palazzo di San Giovanni in Laterano, questa secondaria cerimonia ecclesiastica non vien eseguita nel giorno stesso dell'incoronazione: quindi per tradizione questa solennità vien prefissa nel giorno che destina il novello esaltato.

Pio IX che superò tutte le glorie dei pontefici del medio evo, non volle esser da meno di quelli nella ricorrenza del possesso. Se non che le ricchezze ed i costumi d'allora si prestavano più allo sfarzo di quel trionfale tragitto dal Vaticano al Laterano. Tutti i baroni romani accompagnavano a cavallo, vestiti di preziosissimi drappi, il capo della Chiesa cattolica, e per lo più si rendevano palafrenieri, o staffieri del pontefice, se quell'onore non veniva lor contrastato da qualche potente monarca. Pio IX però vi fu accompagnato dai voti, dalle benedizioni, dai plausi di un popolo contento...

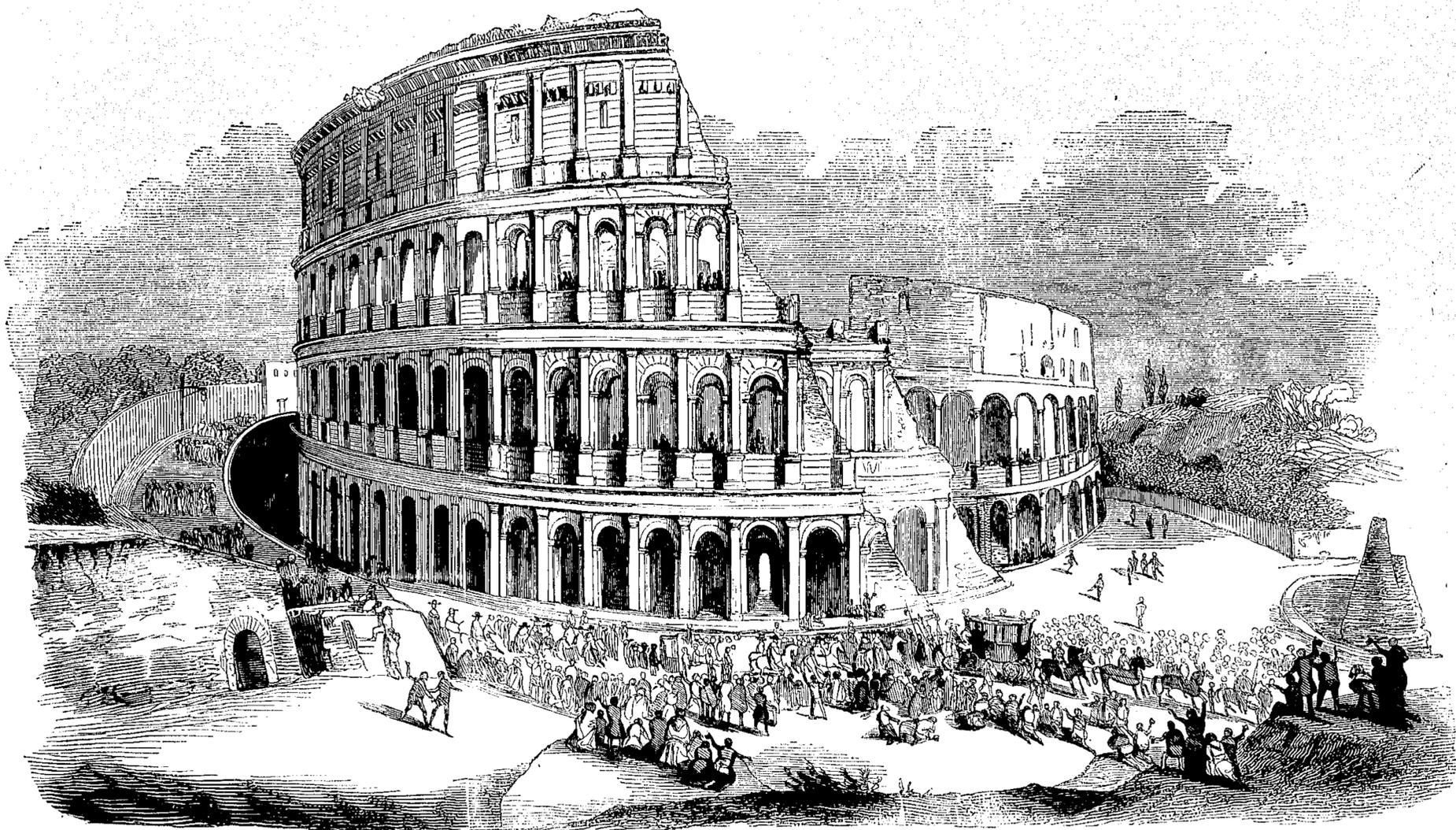
oh questo trionfo supera quello delle cavalcate sontuose di quei secoli di barbarie!

Ad un'ora incirca pomeridiana il treno pontificio moveva dal Quirinale. Una schiera di dragoni a cavallo (1), seguita da un'altra di carabinieri dell'alta guardia (2), tenevano il largo della via procedendo lentamente. Dopo di questi drappelli ne seguivano altri stretti in rango di quattro a quattro di fronte, avanzando i due battistrada (3), e il soprintendente delle scuderie pontificie, e il maestro palafreniere (4), i quali erano a cavallo con in dosso l'uniforme d'ufficiali di palazzo. Quattro guardie nobili (5) di Sua Santità seguivano quei tre, e da loro tenevan dietro il foriere maggiore (6) ed il cavallerizzo maggiore, tutti e due vestiti in costume coll'abito di maglia nera, e il gonnello e il mantello nero, sopra cavalli bardati con freni di velluto nero e fibbie dorate.

Succedevano i bussolanti, o scudieri a cavallo (7). Essi procedevano a due a due, ed eran vestiti con sottane di seta paonazza, con una fascia dello stesso colore, e colla cappa di saia rossa, a cui dietro pendeva il cappuccio dello stesso drappo.

Dopo di essi venivano i camerieri d'onore (8) detti di spada e cappa con l'abito nero alla spagnola, e con al collo una catena d'argento dorato.

Seguivano i camerieri (9) d'abito paonazzo sopra cavalli bardati con gualdrappa e testiera di panno nero, staffe e fib-



( Il Corteggio avanti al Colosseo )

biami dorati. Si distinguevano dopo di questi altri camerieri detti segreti, vestiti similmente a quei d'onore (10 e 11). Appresso spiccava il costume del capitano della guardia svizzera (12) consistente in una corazza e bracciali d'acciaio dorato, con gonnella a maglia di ferro, calzoni larghi di velluto rosso cupo, stivali di cuoio all'usanza del cinquecento, elmo con un bel pennacchio bianco ricascante a pioggia. Cavalcava un destriero bardato con gualdrappa di velluto rosso ricamata in oro, atorniato da sei della guardia svizzera, con in dosso essi pure corazze ed elmi di ferro, ed in mano le lunghe alabarde di costume. Al capitano della guardia svizzera teneva dietro il governatore di Roma (13) tutto coperto degli abiti prelatizii. Seguiva subito il crocifero (14) sopra una mula bianca bardata di panno nero e con in mano la croce pontificale, scortato sempre dai mazzieri di palazzo in gran costume. Compariva dopo il crocifero uno stormo di palafrenieri (15) pontifici con gli abiti di damasco rosso, e ricoperti da quei grandi mantelli di panno nero, e non guari dopo il sommo Pio IX, il quale fu salutato dalle salve di Castel San'Angelo, e dagli applausi di una moltitudine inecolabile, che augurava festosa al Sovrano suo mille anni di felicità e di gloria.

Il vestiario di Sua Santità consisteva in una sottana di panno bianco, fascia di seta con fiocchi d'oro, rocchetto, mozzetta e stola di seta rossa con cappello rosso usuale. Egli era seduto entro la più sontuosa carrozza che possa mai vedersi, la quale veniva tirata da sei cavalli neri, briosi, maestosissimi, ricoperti da ricchi finimenti di velluto cremisi, guerniti di metalli dorati e guidati dal cavalcante nobile, e dall'altro cavalcante secondario, entrambi vestiti nello stretto e ricco costume che loro appartiene.

Nella carrozza pontificale, assieme coll'Augusto Pio IX v'erano due Eminentissimi, ed allo sportello i capitani delle

guardie nobili con l'alto uniforme di scarlatto rosso ricamato d'oro.

Tutta la carrozza era poi circondata dalle guardie svizzere, coperte di ferro, e con in pugno le antiche alabarde del seicento (16).

Ricominciava la processione, dopo il Pontefice, col decano dei palafrenieri, posto in mezzo a due servi di palazzo che recavano l'ombrello e la borsa per memoriali: venivano dietro i monsignori vestiti in abito prelatizio, a capo dei quali, il maestro di camera di S. Santità, il coppiere (17), il caudatario (18). Di poi l'aiutante di camera, gli scopatori segretti, ed altri palafrenieri (19), la portantina nobile di S. S. (20), il prefetto de' SS. PP. Apostolici con due arcivescovi assistenti al soglio (21), ed in fine i vescovi, gli arcivescovi (22), i protonotarii apostolici (23), gli uditori della sacra Rota romana (24), i chierici di camera (25), il presidente degli archivi, i rotanti in segnatura (26), gli abbreviatori del Parco maggiore (27), ed in ultimo i referendarii (28), chiudendo il corteggio altri drappelli di guardie nobili (29), di dragoni (30) e di carabinieri.

Noi passeremo sopra alle mille dimostrazioni d'onore, colle quali fu ossequiato il Sovrano in quel giorno; ma non ci potremo rimanere dal descrivere il sorprendente punto di vista che offriva il corteggio nell'istante che, uscendo dall'arco di Tito l'espasiano, si presentava trionfante dirimpetto alle maestose celeberrime rovine dell'anfiteatro Flavio, detto il Colosseo. I parapetti degli arehi, accocciati a guisa di palchi, contenevano a stento una folla di spettatori quivi saliti per ammirare quel solenne passaggio di Pio IX. Il tempo nuvoloso e piovoso si rasserenò per un baleno, ed un raggio di sole scaturito d'improvviso fra la densità delle nubi, fe' apparire un'iride screziata di mille colori, la quale sembrò il

segnale di Dio, per rassicurare i popoli nella pace e nella pazienza, sotto gli auspicii dell'angelico suo sacerdote! —

Eugenio Agnelli valentissimo disegnatore romano non poteva idear meglio il quadro che qui presentiamo.

Abbandonando il Colosseo fra lo strepito festoso di mille e mille evviva che emanavano dalla moltitudine situata o sul dosso di qualche rudero, o sul pendio di qualche collinetta, la cavalcata pontificale imboccò nella via di San Giovanni in Laterano, la quale presentava all'occhio uno sfoggio grandioso nelle parature di seta, d'arazzi, di fiori, di verdure, ed era una meraviglia a vedersi.

Il commendatore Gian Pietro Campana, proprietario del più scelto museo di bronzi, marmi e monete antiche, si distinse più d'ogni altro coll'adornare le mura esteriori di questo raro stabilimento con drappi e fregi, ed iscrizioni squisitissime: era da osservarsi un motto in versi, il quale ricordava una visita dell'immortale Pio IX in quel luogo scientifico, rinato a nuovo splendore dopo una sì grande onoranza.

E qui non dispiaccia al lettore di accompagnare il santo Pontefice a quelle edificanti cerimonie, delle quali daremo cenno colla maggior brevità.

Proseguendo adunque collo stesso ordine, il corteggio giunse al padiglione eretto nella gran piazza del Laterano a ridosso del palazzo pontificio. Quivi si fermò, ed allora il foriere maggiore aprì lo sportello della carrozza del Papa, lasciando che il senatore di Roma vestito coll'abito di gran formalità, si appressasse al Pontefice. Il senatore, dopo di essersi inginocchiato, indirizzò al Sommo Gerarca nell'idioma latino mille congratulazioni, e gli esibì la fedeltà e l'obbedienza del Senato e Popolo romano. Il Pontefice rispondendo in latino fece un breve ringraziamento, e compartì al Magistrato la sua apostolica benedizione.

Dopo di ciò la cavalcata continuò il cammino insino alla porta maggiore della Basilica lateranense, ove tutti i cardinali con la croce innanzi vennero incontro all'augusto Sovrano processionalmente, nell'istante che i cantori della Basilica intonavano con grande solennità l'Ecce sacerdos magnus. A quel canto tutte le campane suonarono a festa, e le artiglierie di Castel sant'Angelo e del Laterano rimbombarono per tutta Roma.

Il Papa, baciata la croce, si condusse nella camera dei paramenti, e si cinse della falda: quindi, pervenuto sotto il magnifico trono, preparato sotto l'atrio della chiesa presso la Porta Santa, si tolse di dosso la stola, e lasciò che i due cardinali assistenti lo vestissero di altri preziosi ornamenti, e lo coprirono colla mitra vescovile. Allora il cardinale arciprete della Basilica montò sul ripiano del trono, e pronunciò un discorso latino riguardante l'offerta delle chiavi della prima chiesa cristiana: dopo quel discorso il Papa prese nelle mani le chiavi in segno di possesso, e le ritornò al prelati che glie le avea presentate sur un bacile d'argento. Non guari dopo tutto il Capitolo e Clero lateranense veniva ammesso al bacio del piede.

A queste cerimonie ne tennero dietro molte altre, che noi tralascieremo di descrivere, non solo per ragione di brevità, ma perchè altri fatti di maggior importanza ci chiamano a compiere l'intento di questa storia contemporanea. Basti al lettore di sapere, come il Pontefice ricevette all'obbedienza tutto il Sacro Collegio de' cardinali, col porre entro le mitre de' medesimi due medaglie d'argento appositamente coniate, nell'istante che quei porporati genuflessi dinanzi al suo trono gli baciavano devotamente la mano; quella santa Mano coperta in questa funzione dal gran manto pontificale. — La vastissima piazza del Laterano, piena di popolo e di tutte le milizie pontificie che stanziavano nella Capitale, presentò, al punto della benedizione che il Sommo Pio compartì dalla loggia della Basilica, una di quelle maravigliose vedute di cui Roma da poco tempo è divenuta sì feconda, da disgradarne tutti i panorami del mondo.

Il ritorno della cavalcata fu ancor più sontuoso, perchè seguita da tutte le carrozze dei cardinali, dalla fanteria e cavalleria pontificia, dalle bande militari e cittadine della Sabina, dal treno regio dei Quattro Conservatori di Roma e dal senatore: formava un corteggio veramente degno del glorioso Pio IX!

(continua)

TOMMASO TOMMASONI.

**In soffitta.**

SCENA DI FAMIGLIA.

Continuazione. - Vedi pag. 158.

III. LA COLOMBA E LO SPARVIERE.

Quando la vecchia Agnese disse al nipote che Gabriella era sgraziatata ed infelice, non s'ingannava. Il sig. Marco, del quale la giovinetta era figlia, esercitava sulla vita di lei la dolorosa influenza che la colmava di spavento e di affanno.

Questo sig. Marco era di abietta condizione; le favorevoli circostanze che non raramente inghirlandano l'esistenza di coloro che chiamiamo esseri fortunati, lo alzarono mano a mano dall'umile stato in cui era nato, e gli procacciarono una lucrosa carriera. Dopo un non breve volgere d'anni, ed una catena non interrotta di felici eventi, ottenne di essere segretario del marchese Camillo S., vecchio e generosissimo uomo, il quale, affascinato da certe studiate maniere di Marco, s'affidò in lui, e schivo com'era di pur favellare d'affari e di cose concernenti l'amministrazione de' suoi possedimenti, scelse in Marco quegli che doveva aver cura di tutto e procurargli quei beni che il di lui stato e la di lui età richiedevano. Marco, astuto e macchinatore, conobbe al primo colpo d'occhio l'indole pieghevole della marchese, conobbe quanto ei fosse credulo e di leggieri fidente in altrui; per la qual cosa nulla lasciò d'intentato a cattivarsene non pure la confidenza, ma dirò anche l'affetto. Nè molto tardò a riuscir nell'intento.

Da quell'epoca una nuova febbre s'insinuò nel cuore del segretario. Levato ad una sfera molto al disopra di quella nella quale era nato, sentì il pungolo della vanagloria; e salire più in alto, e non degnare d'uno sguardo chi avea lasciato dietro di sé, ed avere l'ossequio altrui, furono le sue speranze, i suoi desiderii, le gioie della sua vita.

Marco amava Gabriella, ma non ne cercava la felicità col compiacersi in ciò che poteva appagare il di lei cuore; egli mirava solo a procacciare una ricca fortuna, un posto onor più elevato nella società; ed il pensiero che la figlia potesse un giorno ottenere uno sposo possessore di grandi ricchezze lo colmava di consolazione. — Ma l'alterigia ond'era signoreggiato lo rendeva odioso agli infimi, spregiato dai suoi pari, ridicolo presso i grandi. Egli era un cieco barcollante, che non si avvedeva del precipizio nel quale stava continuamente per precipitare, era un ebbro che si attirava le beffe altrui. La società era per lui un mucchio d'invidiosi che lo insidiavano, e la parola amica di chi voleva torre dal suo petto il serpe della vanagloria, era un suono stridulo ed aere che lo irritava ognor più.

Ligio a queste massime, abbruttito dal suo fatale delirio, Marco attendeva al suo impiego ed all'educazione della figlia. E questa or chiudevano nel solitario ritiro di una camera, or conduceva in mezzo a persone che ella, umile e modesta, memore del suo primo stato, non poteva comprendere e amare; per la qual cosa Gabriella, che sentiva il bisogno di comunicare a cuori gentili le sue sensazioni, i suoi pensieri, dovea consumare la giovine vita accanto ad esseri alteri e vili come il padre, e in quello stretto e disgustoso circolo, oltre il quale non vedea che la figura incollerita del padre! Povera Gabriella! era un fiorellino posto in mezzo alle spine.

Ma la severità con cui era trattata da Marco, non valse a far sì che ella non vedesse Carlo, e non s'interessasse vivamente per lo stato di lui. Così l'amore fu l'astro che colla sua luce venne a visitare la solinga vita della fanciulla, e che

pur doveva apprestarle pene e dolori!

Gabriella era in una camera remota del palazzo posto in faccia alla casa di Carlo.

Essa non era bella, ma estremamente simpatica; aveva il corpo snello e sottile, le maniere affabili e dolci. Vestiva un abito scuro a striscie azzurrognole; un grembiolino di seta nera, un collarino di tulle ricamato, sul quale lucicava una crocettina d'oro, compievano il suo semplice ed elegante abbigliamento.

Gabriella dunque era nella sua camera; teneva tra mani un foglio che ella avea letto con sentimento di compiacenza e d'amore. Non sarà inutile che il lettore dia un'occhiata a codesta lettera; io la trascrivo come fu dettata senza alterarne la semplicità del pensiero e dell'espressione.

« Gabriella!

« Sono stanco di lavorare; permettete che io mi sollevi col trattenermi un poco con voi. Nol sapete? Il mio quadro va progredendo come per miracolo; quale piacere non dovrò io provare allorchando mi sarà dato dire a me stesso: eccomi alla meta! dopo tanti sudori, tanta agitazione, tante notti inquiete ho compiuto l'opera mia!

« Io, come vi scrissi altre volte, lo porrò al concorso; se questo mio primo quadro otterrà il premio, ne sarò doppiamente felice, perchè l'avrò per voi. Oh sì, credetelo! Da voi n'ebbi la prima ispirazione, voi mi suscitaste in core la nobile ambizione d'intraprenderlo, la costanza di continuarlo; se voi non foste, io non avrei pinto questa mia Parisina che io amo tanto perchè mi guarda come voi, perchè sopra il suo viso veggo i soavi lineamenti del vostro. Voi non lo crederete forse, ma talora, ne' miei artistici vaneggiamenti, parmi che questa Parisina articoli parole di un suono ineffabile... ed allora io odo la vostra voce.

« Ieri mia zia ha attentamente osservato il mio quadro, e non potè nascondermi che negli occhi di Parisina vedeva l'espressione dei vostri... Come ne fui beato! Ella mi parlò di voi con affetto, con predilezione materna... Ah, è pur buona la mia vecchia zia!

« Questa mattina ho veduto vostro padre; egli avea lo sguardo torvo oltre l'usato; non vi nascondo che mi ha fatto paura; mi sbirciò sì biecamente che mi fu forza abbassare gli occhi, ed è la prima volta che io lo feci dinanzi ad un uomo; ma era vostro padre, e lo dovetti. Fate di scoprire la causa della sua alterazione, e rendetemela palese: dal momento che io l'ho incontrato così accigliato, non ebbi più un momento di pace.

« Addio, buona Gabriella! Consegnate la risposta alla solita vecchia, non indugiate. Io torno al lavoro; ah mi fosse dato ottenere il premio!... forse allora non tremerei nel chiedere la vostra mano al signor Marco, chè un artista premiato è nobile quanto quegli che porta un nastro verde all'occhiello dell'abito. Addio, addio! — Carlo ».

Gabriella posò la lettera sul tavolino presso al quale si assise mestamente pensosa; dopo alcuni istanti di raccoglimento tolse un foglio di carta ed una penna che intinse d'inchiostro. Ristette meditando. Sulla sua fronte pura e sincera leggevasi la vicenda di mille pensieri che tutti bramava confidare al pittore; si scosse, passò la mano sulla fronte, si tirò indietro i capegli, e scrisse così:

« Signor Carlo.

« Pur troppo è vero! Mio padre da due giorni sembra turbato da un'idea dolorosa e terribile; egli è meco, come con voi, spaventevolmente torvo ed accigliato; si direbbe che la mia presenza lo irriti, giacchè se gli comparisce dinanzi figge su di me gli occhi sì obliqui che sono costretta ad allontanarmi da lui ed a rinchiudermi tremante e piangente nella mia camera.

« Ignoro la cagione di questo suo improvviso cambiamento a mio riguardo; io ho sempre temuto la severità di mio padre, ora ne pavento la collera; ho forte timore che egli abbia scoperto la nostra corrispondenza... Oh Dio! mi sento gelare al solo pensarlo! Mio padre sogna per me un ricco sposo e null'altro; ma il suo sogno svanirà, perchè io non potrò mai dare la mano ad un uomo che non abbia il mio cuore. Aspetto un vostro consiglio.

« Ultimate coraggiosamente il vostro quadro, che non ho mai veduto, del quale vado gloriosa; esso forse potrà, come dite, abbonire mio padre, e le lodi che vi saranno prodigate, potranno esser pascolo alle sue brame elevate, o forse... »

Gabriella stava per terminare il periodo, ma fu scossa dal subito e forte rumore dell'porta che si spalancava sotto l'urto di un braccio robusto.

Si presentò sulla soglia dell'uscio un uomo di bassa statura, pingue, di cinquant'anni circa. La sua grossa testa era schiacciata sulle ampie e tarchiate spalle per modo che lo avresti creduto mancante di collo. Aveva i capegli rossicci, gli occhi piccoli e bigi; la guardatura sinistra. La sua voce era gutturale, e ne' trasporti d'ira mandava un suono sgradevole e spaventoso.

Era vestito di nero; un grosso spillo di diamanti brillava sui bandoli della cravatta ripiegata in croce; alcuni anelli lucicavano nelle sue dita.

La fanciulla, al rumore prodotto dalla porta violentemente urtata, era balzata dalla seggiola tutta spaurita; ma s'ebbe scossa ancora più viva quando conobbe nell'uomo dalla testa schiacciata il proprio padre.

Rimase per qualche istante esterrefatta e tremante. Marco se ne avvide e fece alcuni passi.

La figlia abbassò il capo senza articolare un accento.

« Gabriella, che fai? disse il padre assumendo un'aria apparentemente tranquilla, e schiudendo il labbro ad un sorriso — che fai? forse io ti disturbo; pure un padre non dovrebbe mai essere importuno alla propria creatura.

« Oh, disturbarmi!... — così Gabriella senza mai alzare da terra lo sguardo.

« Guardami dunque! perchè sei perplessa e tremante? la mia venuta non deve esserti di mal augurio, perchè io vengo a darti una bella notizia.

— A... me?

« A te. Vieni qui; siedimi vicina, più ancora... così... alza il capo; oh bene! ascoltami ora, poi riprenderai i tuoi studii... adesso studiavi, non è vero? »

« Un poco... »

« Tanto meglio. Odimi; tu sei bella, mia cara figlia, ed io ne sono altiero; oltre a ciò io posso dire a colui che dovrà esserti sposo: Eccovi la mia Gabriella; essa è una rosa di maggio vaga ed odorosa; che è quanto a dire, che oltre alla bellezza possiede una bella dote in danaro... requisito da non trascurarsi nè in uomo nè in donna, poichè il mondo, dacele fu fabbricato, si è sempre inchinato a chi è ricco, ed ha sempre volto le spalle a chi non ha quattrini... »

Mentre Marco pronunciava queste parole, fissava con occhio da inquisitore la figlia, ed attendeva una risposta; ma Gabriella non disse una sola parola.

Marco continuava: — Or bene, la mia cara ragazza — e sorrideva — immagina che io mi sia imbattuto nell'uomo cui potrei dirigere codesto discorso... lo accetteresti all'istante per tuo sposo, non è vero? »

A queste parole le guancie di Gabriella si colorarono di un rosso vermiglio; mormorò flocamente: — sposo!...

Il padre scosse il capo rabbiosamente, indi, mal frenando l'impeto dell'ira che stava per irrompere, affettò il suo usato sorriso che lo rendeva sì deforme, e ripeté: — Sposo, sì. Non se' tu giunta all'età, in cui è dicevole che una fanciulla scelga un compagno? Ti parranno nuove oltremodo queste parole sul mio labbro; che forse fui teco troppo rigido educatore; ma io tremai troppo d'una società parolosa e miserabile che vive elegantemente ma a scapito altrui; volli crederci ignorata dai più, perchè l'alto di tanti bellimbusti spiantati non appannasse la tua innocenza... e tu fosti sempre rassegnata al mio volere, tu non senti finora altro affetto... che quello... di... di figlia. — Dico la verità? »

Il cuore di Gabriella batteva celeremente. Marco facendosi rosso in viso, e dimenandosi smanioso sulla seggiola, replicò la domanda: dico la verità? »

Gabriella continuava a tacere.

Il padre rizzosi in piedi, e spingendo con tutta forza la sua voce gutturale, urlò spaventosamente: — Rispondi insomma!... rispondi!...

La figlia rimase atterrita. Divenne pallida come morta; si alzò quasi per piacere il padre irato, ma le forze l'abbandonarono; senza mandare un gemito cadde ginocchione davanti al padre che la guardava furente e minaccioso.

« Ah l'ami! gridò Marco — l'ami!... Ora non v'ha più dubbio: ami colui, quel pezzente!... »

« Padre mio!... »

« L'ami, disgraziata!... »

« Uditemi!... »

« Tu hai deriso i miei ordini, hai spregiato la mia sorveglianza! »

« Ah no!... »

« Un pazzo che sa appena insudiciare una tela, pretende aspirare alla tua mano, e tu cedi alle sue lusinghe, presti fede a' suoi sciocchi progetti... »

« Ma prima... »

« So tutto: fui informato, da due giorni, della vostra corrispondenza; nè io voleva crederlo!... Ora ne sono certo, perchè tremi, perchè impallidisci innanzi a tuo padre. Egli ti ha scritto, e tu, tu!... »

In questo gettò lo sguardo sul tavolino, e vista la lettera, che al suo venire stava scrivendo la figlia, furibondo se ne impadronì.

Gabriella mandò un grido acutissimo.

Marco lesse rapidamente da capo a fondo la lettera; lanciò uno sguardo terribile alla figlia tuttora inginocchiata dinanzi a lui, e, trascinato da un impeto di rabbia feroce, si slanciò su di lei poveretta, come per batterla...



Ma la figlia non resse alla brutale minaccia paterna, e si lasciò cadere a terra svenuta.

Dopo alcuni minuti Marco, abbandonata la cameretta, ne avea chiusa la porta.

IV. IL SEGRETARIO E L'ARTISTA.

La stanza di Gabriella avea due finestruole; da una di esse

Carlo vagheggiava sovente la fanciulla diletta al suo cuore. Ma da una settimana quelle finestre erano chiuse. Dal dì che la giovinetta ebbe quel lungo ed angoscioso colloquio col padre, che le cagionò tanto affanno e tanta febbre, il pittore non la vide più, neanche dietro ai vetri dei balconi; non ne vide nemmeno a tremolare le bianche tendine, la qual cosa significava per lui che Gabriella non abitava più quella cameretta....E perchè? era ammalata? era andata alla campagna? il padre l'aveva forse condotta altrove?

Questi dubbi crescevano di giorno in giorno. Carlo non aveva ricevuto risposta all'ultima sua lettera, nè aveva più veduto una buona vecchia la quale, intenerita della dura situazione di Gabriella, consentiva di recargli le lettere dell'amata e ricacciarne le sue....

Il quadro era quasi ultimato, ma l'abbattimento nel quale era caduto il pittore, pareva riflettersi sopra il lavoro; le ultime tinte date alla Parisina esprimevano lo stato dell'anima afflitta, non iscorgevasi più la queta mestizia d'una speranza, non più la pace d'un giovine cuore, ma l'agitazione di chi è cruciato da mille pensieri, la smania di chi, trabalzante fra innumerevoli dubbi, fremete e dispera. Parrà cosa strana il dirlo; ma dai pochi giorni che Carlo non aveva riveduto Gabriella, ed era oppresso dal sospetto che il padre di lei avesse scoperta la loro corrispondenza, il quadro, se non aveva perduto i pregi onde brillava, era però stato spogliato della prima verginale impronta, di cui tanto era baldo l'artista.

La vecchia zia erasi accorta di questa improvvisa alterazione nel nipote; alla notte ella aveva più volte udito nella camera di Carlo il mormorio sordo di chi si lagna e s'inquieta; poscia un fruscio di passi frequenti, un batter di mani; e ne era rimasta esterrefatta; ma non per questo osava chiederne il motivo al nipote.

Erano passati quindici giorni; gli stessi dubbi, lo stesso vuoto nel cuore di Carlo.

Si avvicinava l'epoca del concorso che prima d'ora egli aveva attesa trepidando, ed al presente la vedeva approssimarsi scortato, come cosa indifferente, come cosa di nessun peso. La gloria gli veniva da Gabriella; incerto della sorte di lei, la gloria era sparita.

Nullameno e' fece vedere ad alcuni valenti artisti il suo quadro; pregò pur anco varii professori venissero ad additarli le mende con sincerità di precettori, e tutti plaudirono alla Parisina. Non mancò fra quegli artisti chi alla vista del quadro dello sconosciuto artista sentì nel profondo del cuore una puntura d'invidia e di gelosia, non mancò chi prodigò lodi al pittore con voce tremante ed incerta....Dura fatalità! Eppure l'invidia non dovrebbe allignare nel giardino delle arti!

Gli encomii di tanti ammiratori non valsero ad allietare il nostro Carlo; e se prima gli avrebbero apportato un qualche istante di vera felicità, ora gli suonarono freddi, ghiacciati, nè gli scesero al cuore.

Non per questo egli disamava il suo quadro. Era un primo lavoro!...in esso aveva ritratti gli occhi della sua fanciulla!.. No, egli non aveva mai cessato di amare il proprio lavoro; ma non sentiva più per lui l'affetto irrompente d'artista; era l'amore chiuso e forte di un amante deserto.

Uno di quei giorni che scorrevano per Carlo così lenti, uguali, monotoni, e' sentì battere improvvisamente la porta.

Andò ad aprire.

Venne un servo in ricca livrea, il quale, tratto un foglio di tasca, lo consegnò al giovine artista.

— Chi lo manda?

— Il signor segretario di sua eccellenza il marchese Camillo S., mio padrone.

Carlo trasalì.

— Il signor Marco?

— Appunto.

Carlo voleva fare un'altra domanda, ma il servo dalla livrea ricamata alzò le spalle brusco e sdegnoso, e con piglio villano scese le scale.

— Buffone mascherato! mormoracchiò l'artista dietro al servo — Pantalone in abito d'argento!

Ma il suo sguardo caduto sulla lettera che teneva in mano gli richiamò alla mente il signor Marco, e nello stesso tempo Gabriella. Stette alcuni minuti irresoluto, non osando aprire quel foglio; finalmente si scosse, e ne ruppe il sigillo. Vi era scritto così:

« Signor pittore.  
« Sono due anni che non pagate il fitto delle camere che il signor marchese Camillo, di cui io sono il segretario, vi ha appigionate. Se fra otto giorni non avrete saldato il vostro debito, dovremo ricorrere a vie di fatto. Vi avverto intanto di procurarvi un altro alloggio. Così ordina il signor marchese — Marco ».

Il viso di Carlo si fece pallido, e poco dopo si tinse d'un rosso vermiglio, come se il sangue dal cuore gli fosse rifiuto al capo. Si strofinò gli occhi, credendo d'aver sognato, e prese a rileggere il foglio....Le medesime poche linee — l'ordine istesso — la stessa minaccia.

L'animo eminentemente nobile dell'artista rimase in quell'istante oppresso ed affranto; egli conobbe l'orridità della sua miseria, e fremette, rabbioso di non poter recare un pugno d'oro al marchese e gettarglielo in faccia, — fremette di dover confessare ch'è non potea pagare la somma che si esigeva, di dover sfrattare come un malfattore dalla povera soffitta.

Si assise in faccia al quadro; gli occhi di Parisina gli ricordarono Gabriella. Fu allora che un atroce pensiero lo assalì; — egli comprese che l'ordine non potea venirgli dal marchese, il quale gli era sempre stato cortese d'incoraggiamento e pietà, e gli si parò dinanzi la persona rattrappita di Marco. — E lui, selamò furioso, è lui! Ha scoperto che io amo sua figlia, ed ora medita una vile vendetta. Egli vuole che io lasci questa casa da cui mi sarebbe dato di vedere Gabriella, vuole che io soffra tutte le torture della povertà, perchè ho ardito innalzarmi fino a lui; oh sì! non v'ha dubbio; io conosco il suo carattere altiero, le sue mire superbe, le sue massime spietate....Ah Gabriella! povera fanciulla! lo dovrò perderti, perderti per sempre!...

E pianse di dolore e di rabbia.

— Ma quell'uomo non deve gioire d'un trionfo; la sua anima di segretario non deve vincera sull'anima dell'artista. Io ricorrerò al marchese; egli è buono, egli è umano, — io gli dirò che fra breve il mio quadro debbe esser posto al concorso, che mi si fa sperare il premio....dirò che ho una vecchia zia, inferma, cieca....

Questo pensiero lo turbò fortemente, e lo fece impallidire di nuovo.

— Mia zia?...Ah, se ella sapesse!...se dovesse partire di qui, seguire me, errante, scacciato....così vecchia! Ah no, non è possibile, non è possibile!...

In così dire, spogliata la blouse, indossò un soprabito di panno nero che abbottonò fino al collo. — Si calò sulla testa il cappello, ed uscì.

Dopo un momento fu in istrada, dinanzi al palazzo del marchese Camillo; non senza tremare salì le ampie scale di marmo.

Nella vasta sala, adorna di quadri e di drapperie, stavano alcuni servi in livrea; fra costoro, quello che aveva recato la lettera a Carlo.

— Che chiedete? disse al pittore.

Carlo, senza guardarlo, rispose: — Bramo parlare a sua eccellenza il marchese.

— Adesso?

— Sì; fate l'ambasciata.

Il servo spiegò il labbro ad un sorriso di compassione; Carlo gli lanciò un'occhiata di sdegno.

Il servo entrò in uno dei salotti vicini. Carlo era sempre ritto in piedi, col suo cappello tra le mani.

Dopo una mezz'ora ricomparve il servo che gli fece cenno d'inoltrarsi nel vicino gabinetto.

Carlo entrò.

A voce del marchese Camillo, del quale avea chiesto e che e' sperava inclinare, videsi innanzi la grossa e sinistra faccia di Marco.



Era questi seduto sopra una ricca poltrona, colle braccia incrociate sul petto. Senza muoversi dalla sua posizione, fatta una involontaria smania rabbiosa, disse: Che volete?

Carlo in quell'istante fece a se stesso il giuramento di tutto sopportare dal padre di Gabriella; il perchè in tuono umile, con accento pacato e modesto, mormorò: — Io veramente aveva chiesto di poter parlare al marchese Camillo....

— Sua Eccellenza il marchese Camillo, interruppe l'omicciatolo, non riceve nessuno; d'altronde io sono il suo intendente, e m'incaricò di tutto che lo riguarda. Che volete? vi replico.

— Il marchese, ripigliò Carlo flebilmente, fu sempre meco generoso e benigno. Egli non mi ha mai chiesto la tenue pigione della povera soffitta abitata da me e da mia zia; del che noi gli fummo sempre grati come di un beneficio. Difatti se non fossi stato certo di quest'atto generoso, avrei io continuato ad eseguire il quadro che debbo esporre al concorso? Ah no, signor Marco. Ora dunque io venni a pregare sua eccellenza a voler differire....

— Sua eccellenza non differisce — disse in tuono assoluto e secco il segretario. Voi avete letto il mio foglio. Bisogna pagare o abbandonare la casa.

Carlo si scosse.

— Pagare!...

— Non v'ha replica.

— Ma io, signore, debbo parlare al marchese. Egli sentirà pietà della mia situazione; egli, che ha i forzieri pieni d'oro e chiude nel petto un'anima buona e compassionevole, sprezerà i sudati quattrini di un povero artista....

— Il marchese non riceve, replicò freddamente l'omicciatolo; ve l'ho già detto.

— Voi dunque che siete il segretario, usatemi compassione; io, signore, non ho nulla; non saprei assolutamente con che pagarvi; ma ciò non basta; ho una vecchia zia, sorella di mia madre, inferma, quasi cieca; in qual luogo potremmo rifugiare, se voi ne scacciaste? Pagare!... Ah voi ignorate le nostre ristrettezze! Io vollero tentare miglior fortuna, volli fare un quadro di mia invenzione, e per ciò mi fu forza tra-

lasciare di occuparmi dei piccoli lavori, che prima mi porgevano di che pagare il fitto; il signor marchese non mi chiese la pigione, e ciò seppe ispirarmi coraggio; un pensiero di meno, un conforto di più, e lavorai alla mia Parisina, lavorai con un'ansia indicibile. Al giorno io stava intento al mio quadro e pensava alla gloria; la notte pensava al pane ed attendeva a piccoli disegni. Ecco la mia vita, ecco il mio stato. Noi non abbiamo nulla, nulla affatto. Se mia zia si ammalasse, non saprei nemmeno con che pagare un medico, con che comperare un ristoro....E voi volete che io saldi la pigione di due anni!...Mi è impossibile, eredetelo a questo orfano infelice, che vi prega colle lagrime agli occhi per sè e per la sua vecchia zia....Differite, signore, differite in nome di vostra madre, in nome di vostra figlia!...

— Mia figlia!...urlò l'omicciatolo dalla voce gutturale. — Mia figlia!...E piangete!...che bella cosa!... — e atteggiò le labbra ad un crudele sorriso di sprezzo.

Quel sorriso fu umiliante per Carlo, quanto la ceffata d'un birro.

Alzò la fronte che umilmente aveva dechinata, si asciugò, come vergognandone, gli occhi sui quali spuntava una lagrime, e li fissò imperturbati, feroci, sulla faccia beffarda di quel pezzo di carne animata.

— Mia figlia! replicò fremendo il segretario. — Ecco la parola che io attendeva dal vostro labbro; e voi, voi così povero, che non sapreste con che pagare un medico, ardite aspirare alla mano di Gabriella?

— Signore, signore! — gridò Carlo.

— Voi che lottate colla miseria più vergognosa, osate innalzare i vostri sguardi alla ricca figlia d'un mio pari, e approfittando della di lei inesperienza, la circuite, le scrivete?... Oh non negatelo!...Tengo le vostre lettere.

— Serbatele!... non me ne importa. Esse non mi disonorano. — Un vostro pari, diceste? E chi siete voi, o signore?

— Chi? Tale che può farvi mendicare un tozzo di pane.

— Non è vergogna mendicarlo — rubarlo sì.

— Che ardite dire, impudente?

— Signore, signore!... replicò Carlo, le di cui membra tremavano convulse, — non aggiungete una parola! Pietà di voi, pietà di me!...la mia testa abbrucia!...io sono disperato!

— Escite di qui — urlò Marco accennando imperiosamente la porta del gabinetto. — Uscite, o vi farò cacciare dai miei servi!...

— I tuoi servi, i tuoi servi!...Anima venduta come quella di un negro!... ah tu sei il padre di Gabriella!...questo ti salva, e fa ch'io non ti schiacci sotto i miei piedi. — Ma il marchese ha un cuore; io gli parlerò....

— Via di qui!...

— Che tu sia maledetto!...

I muscoli della faccia di Carlo erano contratti; le vene del collo turgide di sangue. E' si ricalcò sulla testa il cappello ed esci traballante dal gabinetto, lasciando fremere di rabbia il segretario avvilito.

Scese precipitoso gli scaloni del marmoreo palazzo, come uomo dissemmato, e poco dopo risalì ansimando le modeste scalette della sua soffitta.

Schiusa la porta.

Agnese, vistolo così agitato ed oppresso, lo abbracciò strettamente, terse il sudore che gocciolavagli dalla fronte rovente, e — Carlo, disse con voce tremante — Carlo, che hai?

— Nulla, nulla, mia zia!...

— M'inganni, m'inganni...che ti è accaduto?

— Nulla, vi replico...io sto bene....sorrìdo!

Ma le sue ginocchia si piegavano: e' dovette cedere alla propria ambascia e lasciarsi cadere sopra una sedia.

La vecchia ottuagenaria stringeva affettuosamente colle sue mani scarno il capo biondo del misero Carlo.

Povera Agnese!

(continua)

DAVID CUIOSSONE.

## A Dante

### SONETTI.

#### I.

O gran padre Alighier, perchè si tardo  
Cerca in van dell'antica arpa la nota,  
Che dal lungo letargo alfin lo scuota  
Il secolo orgoglioso e in un codardo?

Pur, come vedi, or volgo teo il guardo  
Innamorato alla superna ruota,  
Ora, emulando il gran disdegno, vuota  
La tua faretra del terribil dardo.

Fede, patria ed amor dei tuoi concetti  
Son nobil tema: ed oggi altra parola  
Dall'Alpi al Lilibeo suonar non senti.

Ahi! padre, e tu sorridi?... Il secol fiacco,  
Che sol d'un vano nome or si consola,  
Ha la voce di Dante e il cor di Ciacco!

## II.

Amor principio d'ogni cosa bella,  
Amor fu al Ghibellin scola secreta;  
Ei gli aperse la via di stella in stella,  
Ei gl'impennò robuste ali alla meta.  
Fra l'ire cittadine e la procella  
Della vita dolente e irrequieta,  
Pari al carbone dell'altar fu quella  
Fiamma d'amore che 'l faceva poeta.  
Ed il triplice canto allor vestia  
Con quello stile, onde si in alto salse,  
Cui nel riso di Bice egli rapia.  
Oh! quando sia che fra di noi ritorni  
Amor sì novo, che all'Italia valse  
La miglior gemma che il suo serto adorni?

## III.

Ma e chi sei tu, leggiadra creatura,  
Che di tanta possanza rivestita,  
Campi il poeta dalla selva oscura  
Quando la via diritta avea smarrita?  
Per volere di Dio mortal fattura  
E mai tant'alto su nel ciel salita?  
O il vate, in te trasfusa altra natura,  
In un ente divin t'ha convertita?  
Ben comprendo l'arcano; innamorato  
Bice il vate sì noma, e si conforta  
Nella memoria del tempo passato:  
Perchè di quel magnanimo nel petto  
L'amor terren verso di te fu scorta  
Che sei lume fra 'l vero e l'intelletto.

## IV.

Eppur v'ha chi maligno, o santo petto,  
Torce a sensi bugiardi il tuo pensiero:  
E chi celando lo splendor del vero  
A rei commenti aguzza l'intelletto.  
Una cattedra infame altri t'ha eretto,  
Indi ti fece apostol menzognero:  
Altri bestemmia al successor di Piero,  
E si scusa dicendo: — Ei l'ha pur detto.  
Ma a romper la turpissima battaglia  
Di questi cani che i tuoi carmi han guasti,  
Il testimonio unanime ti vaglia  
Del secol che ti fea quasi divino  
E degno degli altari: o sol ti basti  
Il gran pennello del pittor d'Urbino (\*).

## V.

E amor che nella mente ti ragiona  
E ti spira lo stil così soave,  
Spesso sovra il tuo labbro irrompe e tuona  
Come voce di Dio severa e grave.  
Quando il giusto flagello il ciel ti dona,  
Mai la tua man non si rifiuta o pavè  
Se benda sacra e se regal corona  
Faccian vana difesa a fronti prave.  
E come avvien che fulminata zolla  
Per tepid'aura o per april novello  
Dall'arso grembo un fior-più non rampolla,  
Così gli indegni a cui tu miri e batti  
Col provocato del tuo stil flagello,  
Mai per volger d'età non son rifatti.

## VI.

Che monta se a taluno il gran disdegno  
Parve morso di rabbia o di vendetta?  
S'altri degli occhi offeso e dell'ingegno  
Trovò che la tua patria hai maledetta?  
Esule e peregrin di regno in regno  
Non parteggi per vili e non hai setta:  
E, quale ei sia, dell'ire tue fai segno  
Il reo che opprima la virtù negletta.  
Or Guelfo, or Ghibellino, e poco appresso,  
Sceverato da tutti, a te fu bello  
L'averti fatta parte per te stesso.  
E pur, malgrado la feral sentenza,  
Là di Ravenna nell'estremo ostello  
L'ultimo tuo sospiro era Fiorenza!

## VII.

Quando, o grande poeta, arresto il guardo  
Nell'immagine tua pinta o scolpita,  
Mi sento al core un palpito gagliardo,  
Che mi ridea ad una nuova vita.  
E dico fra me stesso: il secol tardo  
Come non trova la possanza avita?  
E innanzi a lui qual animo codardo  
Può dir che l'arte italica è smarrita?  
Il tragedo astigian l'amara bile  
Cercò sull'urna all'esul ghibellino:  
Il cantor di Basville il dolce stile.  
Quando si volse a lui dal Vaticano,  
Michel, più che mortale, Angiol divino  
Cercò l'opra maggior della sua mano.

P. C.

## Rassegna bibliografica.

PER L'ESALTAZIONE DI S. S. PIO IX AL PONTIFICATO, CANTO di Giovanni Rosini, seconda edizione. — Pisa, tipografia Nistri, 1846. — ALLA SANTITÀ' DEL VENERANDO PONTEFICE PIO IX, Orazione del cav. Michele Leoni. — Guastalla, dalle stampe di Napoleone Fortunati, 1847. — PANEGIRICO AL PONTEFICE MASSIMO PIO IX NEL GIORNO DEL SUO SOLENNE POSSESSO ALLA BASILICA LATERANESE, del conte Fr. Fabi-Montani. — Roma, dalla tipografia Gismondi, 1846. — RAVENNA NEL GIORNO XXIII AGOSTO MDCCCXLVI CONSACRATO DA ESSA A PIO IX, Descrizione del conte Alessandro Cappi. — Ravenna, tipografia del Ven. Sem. Arcivescovile, 1846. — LE FESTE DEL POPOLO ROMANO DAL GIORNO 17 LUGLIO DEL 1846 AL 1° GENNAIO 1847 IN ONORE DELL'AMANTISSIMO SOVRANO PIO IX. — Roma, tipografia dei classici sacri, via Felice, N. 121, 1847. — ORAZIONE ALLA SANTITÀ' DI PAPA PIO IX, scritta dall'avv. A. Pizzoli. — Capolago, tipografia e libreria Elvetica, 1846.

I libri dettati ad onore di Pio nono negli Stati Pontifici e nelle altre province d'Italia potrebbero formare davvero una biblioteca. Versi, orazioni, panegirici, narrazioni delle feste fatte in diverse occasioni al Papa, tutto quanto insomma può essere scritto da un popolo per indole e per abito entusiasta e di fantasia facilmente infiammabile è stato scritto in Italia dal mese di luglio del passato anno 1846 in poi. Sia però detto, ad onor del vero, che non v'è mai stata occasione più propizia per far condonare l'intemperanza degli elogi e la profusione delle lodi. La presenza di Pio nono sulla cattedra di san Pietro è una conferma novella della speciale ed immancabile protezione, con che la divina Provvidenza veglia alla salute, alla prosperità ed alla gloria della Santa Sede, è un visibile miracolo, è uno di quei portentosi co' quali di tempo in tempo Iddio si compiace rafferma nella fede coloro che vacillano, confondere gl'incereduli ed alleggerire i suoi fedeli. Qual meraviglia adunque se gli animi tutti degl'italiani sono stati commossi ed incantati da tanto spettacolo, e la traboccante piena del loro affetto e della loro ammirazione si è versata in grandissimo numero di volumi, di opuscoli e di scritture? Tutti i buoni all'opposto debbono essere contenti e soddisfatti di coteste replicate dimostrazioni di tripudio e di giubilo, poichè un popolo capace di sentire affetto ed entusiasmo per chi compendia in sé tante virtù, come Pio nono, è un popolo che cammina a rapidi passi verso migliore avvenire, verso gloriosa meta, è un popolo, delle sorti del quale non è più lecito disperare! Gli opuscolotti di cui abbiamo sopra trascritto i titoli, son tutti rivolti al medesimo scopo, sono espressioni del medesimo sentimento, forme dello stesso pensiero, parole della stessa idea, onore cioè, e gloria e riconoscenza all'Eccelso, che regge oggidì l'orbe cattolico. Il canto del Rosini in terza rima, è dedicato a monsignore Spinello Antinori, auditore della sacra Ruota romana, ed oltre a' bei versi, contiene pure bei concetti; ed in questa seconda edizione, l'erudito scrittore ha aggiunta una narrazione delle pompe fatte in Roma per la creazione e incoronazione di papa Leone X. L'orazione del cav. Michele Leoni ed il Panegirico del conte Fabi-Montani sono belle scritture dettate con molto garbo di stile e con quella facondia che rampolla dal cuore, ed è riverbero, effluvio, imagine parlante de'sensi più reconditi e più delicati di anime, nelle quali siedono regine due nobilissime passioni, l'amor della religione cioè, e quello della patria. Il conte Cappi ha parimenti narrato con molta felicità d'ingegno e con semplice schiettezza le feste fatte dal popolo di Ravenna il giorno 23 agosto 1846, allorchè, divulgatasi in quella città la notizia dell'editto di amnistia promulgato il 16 del precedente luglio, volle con solenni dimostrazioni di pubblica gioia dar testimonio irrefragabile della letizia e della gratitudine, onde tutti i Ravennati furono compresi in quella memoranda circostanza. Il libriccino che narra le feste del popolo romano dal giorno 17 luglio 1846 al 1° gennaio 1847, è un grazioso e bel regalo fatto agli associati all'Artigianello dal benemerito direttore di questo periodico popolare, avvocato Ottavio Gigli, il quale non poteva indubitatamente far dono più grato agli amici di quel generoso popolo romano, a cui nient'altro manca se non le occasioni per mostrarsi degno de'suoi gloriosi antenati. Ma senza punto intendere a menomare il pregio e l'intrinseco merito delle varie scritture finora noverate, a noi sembra dover commendare sopra tutte le altre l'orazione dell'avvocato Pizzoli, la quale non è soltanto un panegirico, un inno di lodi, un rendimento di grazie, ma anche una franca e leale dichiarazione degli attuali bisogni delle popolazioni dell'Italia centrale, sia commerciali ed industriali, sia economici, sia giudiziari, sia intellettuali, sia finalmente morali, un'espressione insomma de' desiderii e delle speranze dei buoni. Così gli uomini dabbene e i cittadini operosi giovano alla patria; così si corrisponde alla paterna fiducia che un principe illuminato ed amico del bene e della virtù, ripone ne'suoi amatissimi sudditi. «O voi, mille volte beato, dice « l'onorando scrittore rivolgendosi al sommo Pontefice, cui la « prudenza de' vostri pari, o meglio la Provvidenza divina, le- « vava al primo soglio del mondo, dandovi l'occasione ed il « senno per essere rigeneratore del vostro popolo, capo del- « l'incivilimento d'Italia!» Le parole del Pizzoli spirano tutte figlie fiducia, serena speranza, riverente devozione, patria carità, forte moderazione, e dire che è lor toccata la sorte di trovare simpatico eco nel magnanimo cuore di Pio nono non sembra tale e tanto elogio, che basta da per se solo a commendare un libro ed a renderne caro l'autore.

RAGIONAMENTO STORICO SULL'ITALIA NEL MEDIO EVO, PER SERVIRE D'INTRODUZIONE ALLA LETTURA DELLA DIVINA COMEDIA, del P. Gio. Batt. Cereseto delle scuole pie. — 2 vol., Savona 1846, presso Luigi Sambolino editore-libraio.

Lo studio delle vicende storiche di ogni letteratura è strettamente congiunto con quello della storia civile della nazione, cui essa letteratura appartiene, e quindi chiunque si faccia a darvi opera con accuratezza e con sagace diligenza, è necessariamente astretto d'interrogare gli oracoli della storia per interpretare i monumenti letterari. Come ragionare di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, di Aristofano senza prima studiare la storia di Atene e di Grecia; di Virgilio e di Orazio

senza Augusto; di Lope de Vega, di Cervantes, di Ca'deron de la Barca, di Camoens, senza rammentare le condizioni civili e sociali della penisola iberica a' loro tempi; di Shakespeare senza Elisabetta; di Pascal e di Molière senza Luigi XIV? E venendo alla nostra Italia, è egli mai possibile tener discorsi di Dante, ed addentrarsi nello studio del divino poema, senza prima avere certe indispensabili storiche nozioni intorno a' tempi ne' quali visse il poeta, ed alle precedenti condizioni civili, sociali e religiose del nostro paese? Al Padre Cereseto, come ad ogni uomo di buon senso, non è sfuggita la necessità del congiungimento delle due storie testè accennate, e perciò nello spiegare ai suoi alunni la Divina Commedia, ha stupendamente capita l'opportunità e la convenevolezza di dichiarar loro succintamente la storia del medio evo italiano. L'idea è ottima, ed anche senza consentire con tutte le opinioni dell'autore, a noi sembra dover essere larghi di encomii a questo *Ragionamento storico sull'Italia nel medio evo*. Nel primo volume, il padre Cereseto discorre delle principali cagioni della decadenza dell'impero romano, e dopo, un prospetto storico dall'anno 476 dell'era cristiana fino al 1268, e talune considerazioni generali sul governo dell'Italia durante il dominio degli Ostrogoti, Greci, Longobardi, Franchi e Tedeschi, parla della Chiesa, de' Papi, de' Comuni e dei costumi. Nel secondo volume tiene maggior campo la parte prettamente letteraria, perchè l'autore vi ragiona della fortuna delle scienze, lettere ed arti nell'epoca arabo-avventata, della lingua, de' primi poeti italiani, degli Arabi, dei Provenzali, e poscia conchiude con una disamina abbastanza circostanziata ed assennata di Dante e delle scritture di lui in versi parimenti che in prosa. In complesso, questi due nuovi volumetti del padre Cereseto ne paiono degni di riscuotere il plauso e l'incoraggiamento di tutti coloro che non considerano le lettere come un frivolo ed insignificante trastullo dello spirito, ma le ereditano cagioni efficienti di progresso e d'incivilimento; e noi che in queste pagine abbiamo altra volta criticate le scritture poetiche del medesimo autore, reputiam debito di giustizia lodarlo di queste sue prose, ed esortarlo a continuare a batter la via degli studii forti e severi, ch'è la sola buona ed utile all'universale. Tutti sanno far versi in Italia, ma pochi sanno farli al disopra del mediocre, pochissimi ottimi; laonde, chi sorti dalla natura bello e svegliato ingegno, come il padre Cereseto, non deve sciuparlo in bazzecole senza sale e senza costrutto. Perchè contentarsi di essere mediocre poeta, quando si ha facoltà di riuscire buono anzi ottimo in un ramo qualunque delle umane discipline?

DISCORSI SULLA PUBBLICA RICCHEZZA OSSIA SOPRA DI QUANTO LA COSTITUISCE, SULLA DI LEI ORIGINE, AUMENTO E RIPARAZIONE, di F. Invrea. — Genova, tipografia Ferrando, 1846.

Ecco un libro scritto con ottime intenzioni da un uomo pregevole e di molti lumi: e noi il loderemmo senza restrizione, ove l'autore avesse arreato ne'suoi concetti maggior novità. Sono quindici discorsi, che versano intorno alla ricchezza e che sono divisi in tre sezioni, nella prima delle quali l'autore tratta della ricchezza in genere, nella seconda della ricchezza nelle di lei fonti originarie e nella terza ed ultima de' modi di trarre il maggior vantaggio dalla ottenuta ricchezza. Le buone intenzioni e i generosi sforzi dello scrittore di questo libretto appaiono manifestamente in tutte le sue parti, ma per scrivere un libro istruttivo e leggibile non bastano nè le buone intenzioni, nè i sensi generosi. Chi non ha concetti nuovi da esporre e non aggiunge niente a quanto è stato fatto dagli altri, ovvero non sa dichiarare con maggior chiarezza idee fino a lui oscure o poco ben capite dall'universale, non deve scrivere, oppure divulgando le sue scritture deve prevedere, che gli toccherà la dura sorte di venir letto da pochissimi o meglio da nessuno. Dalla lettura de' discorsi del signor Invrea chiaramente si scorge esser egli versatissimo nella storia delle vicende dell'economia politica e conoscere appieno le diverse teorie che intorno ad essa sono state promulgate in Francia, nella nostra Italia e soprattutto in Inghilterra, dove i problemi economici, grazie alle condizioni sociali e civili del paese, attirano e destano l'attenzione de' pensatori e degli statisti: noi però non possiamo astenerci dal riflettere che ai concittadini di Genova e di Beccaria incombe l'obbligo di aggiungere al risultato delle straniere meditazioni le proprie, e quindi ne par debito di giustizia incoraggiare il signor Invrea a continuare negli studii incominciati ed esortarlo a fare opera all'intutto degna dell'ingegno italiano, che per indole e per natura è sempre originale.

TRATTATO ELEMENTARE DI CHIMICA APPLICATA ALL'AGRICOLTURA, COMPILATO GIUSTA I MIGLIORI AUTORI DELL'EPOCA dal farmacista-chimico Lorenzo Del Pozzo. — Vercelli, Tipografia Degaudenzi, 1847.

La Chimica è scienza tuttavia bambina in Italia, e chi intende a dettare un libro intorno a questa scienza nel nostro paese non può se non fare una compilazione. V'hanno però le compilazioni buone e le compilazioni cattive, e per far le prime son necessari un criterio, un discernimento, un sapere ed una coscienza, che non tutti posseggono: e però meritata lode va tributata a que' compilatori che come il sig. Del Pozzo sanno fare un buon sunto ed un buon trattato elementare. Il libro, di cui abbiamo enunciato il titolo, è diviso in cinque parti, nella prima delle quali l'autore espone le nozioni fondamentali di chimica teorica e generale che sono indispensabili nelle pratiche applicazioni all'agricoltura, e nelle altre quattro tratta di tutto quanto spetta alla chimica agraria e per la natura de' terreni e pei concimi, e per la nutrizione delle piante, o per la coltivazione, e così via discorrendo. Queste ultime quattro parti non lasciano niente a desiderare, perchè il sig. Del Pozzo ha raccolto in esse con molta esattezza tutt' i risultamenti della moderna scienza, e non ommette nessun ragguaglio, nessuna particolarità importante, nessuna scoperta degna di venir riferita. Forse la prima parte potrebbe venir appuntata di parecchi difetti e di parecchi errori: ma ciò monta poco, perchè a nessuno è dato fare opera perfetta, ed il sig. Del Pozzo anzichè critico merita plauso e giusto incoraggiamento.

(\*) Si allude all'età immediata a quella del poeta in cui si commentarono i versi della Divina Comedia nelle chiese quasi come un codice infallibile di verità: e alla solenne testimonianza resa all'ortodossia di Dante da Raffaello, il quale dipinse il poeta fra i più grandi dottori della Chiesa, e simboleggiò la Teologia colle vesti allegoriche di Beatrice.

**CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE DI SARDEGNA.** — Cagliari, stamperia di Antonio Timon, 1846.

L'importanza delle statistiche delle popolazioni non vien più contrastata oggi da nessuno, perchè quando non se ne fa abuso, non v'ha cosa che più importi all'economia politica, alla scienza amministrativa, alla politica ed alla storia medesima, sia passata, sia contemporanea. Il Censimento della popolazione dell'isola di Sardegna, del quale facciamo menzione, è stato elaborato con molta cura dalla Commissione a bella posta istituita da S. M. il re Carlo Alberto, e

composta dai signori Maurizio Bacchiglieri presidente, Pietro Pes vice-presidente, Giovanni Antonio Tola, Stanislao Caboni, Francesco Maria Serra, Francesco Giuseppe Persi e Luigi Serra consiglieri, ed Antonio Martini consigliere e segretario. I materiali di questa statistica sono stati somministrati dalle giunte ordinate per ogni provincia della Sardegna, una cioè per quella di Cagliari, una per quella di Sassari, una per quella di Alghero, una per quella di Cuglieri, una per quella d'Iglesias, una per quella di Isili, una per quella di Lanusei, una per quella di Nuoro, una per quella di Oristano, una per quella di Ozieri e finalmente una per quella di Tempio. Le tavole statistiche sono pre-

cedute da un'ottima introduzione del Martini, e l'edizione di tutto il libro è fatta con molta nitidezza di caratteri e con rara eleganza di tipi, che onorano davvero i torchi del tipografo Timon. Quest'opera ageverà a molti lo studio delle vere condizioni dell'isola di Sardegna, che alla massima parte degli Italiani è conosciuta quasi come la Cina od il Tombuctu, e noi la crediamo utile complemento di quello stupendo Viaggio in Sardegna del generale Alberto della Marmora, che racchiude tanti tesori di erudizione, di dottrina, d'indagine e di scienza, e che tanti elogi ha riscosso in Francia, in Inghilterra ed in Germania da giudici autorevoli e competentissimi.

† I COMPILATORI.

## AVVISO. — Società promotrice di Belle Arti in Torino.

La Direzione si fa premura di render noto a tutti gli Artisti, che la pubblica Esposizione avrà principio il giorno primo di maggio. Essa gl' invita fin d' ora perciò a tener modo che le loro Opere siano presentate all' Ufficio della Società prima dell' 20 prossimo aprile, a fine di avere il tempo necessario a disporre convenevolmente pel giorno dell'apertura.

L'Esposizione durerà sino al primo di giugno; e pochi giorni dopo avrà luogo, a favore dei Soci, la pubblica estrazione dei capi d' arte stati acquistati dalla Società. La Direzione nel far osservare che l'anno scorso venne spesa la cospicua somma di fr. 25,546 (de' quali 13,073 p. conto della Società) in compra di tal fatta, crede aggiungere novello sprone a tutti i più distinti Artisti, perchè vogliano concorrere colle pregiate opere loro alla splendidezza di questa prossima Esposizione.

Per la Direzione, Avv. Luigi Rocca, Direttore segretario.

NB. I signori Giornalisti sono pregati di voler accrescere pubblicità al presente Annunzio coll' inserirlo nei loro Periodici.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI IN TORINO.

### TRATTATO ELEMENTARE

DI

## FARMACIA TEORICA E PRATICA

COLLE SUE APPLICAZIONI

### ALLA TERAPIA

CONTENENTE UN SUNTO SULLE METAMORFOSI E DOTTRINE CHIMICHE

Compilato giusta i più recenti progressi della chimica e delle altre scienze naturali dal Chimico Farmacista GIUSEPPE GALLO.

L'opera forma due grossi vol. in-12<sup>o</sup> grande. **PREZZO L. 10.**

Si vende: in Torino alla libreria dei Fratelli Toscanelli, sotto i portici di Po; in Milano alla libreria Pirotta e Comp., e Giovanni Silvestri.

NB. Con questo annunzio vuolsi rettificare la prima inserzione fatta nel n. 8 ove incorse un errore tipografico riguardo alle ditte venditrici dell'opera.

## NOZIONI POPOLARI

### TEORICO - PRATICHE D' AGRICOLTURA

AD USO

### DEL TERRITORIO PARMIGIANO

ESPOSTE

DAL CONTE GIOVANNI SANVITALE.

Un fascicolo in-8<sup>o</sup> di pag. 175.

**Prezzo fr. 2. 85.**

PARMA

dalla Stamperia CARMIGNANI.

1846.

Torino — G. POMBA E COMP. — Editori

## CATECHISMO

### DI GEOLOGIA E DI CHIMICA AGRARIA

di GIACOMO F. JOHNSTON

Membro onorario della Reale Società Agraria d'Inghilterra, Autore delle Lezioni di Geologia e di Chimica Agraria

tradotto sulla decimaquarta Edizione Inglese

DA GIOVENALE VEGEZZI - RUSCALLA

**Prezzo cent. 75.**

Sotto il Torchio

### ELEMENTI DI GEOLOGIA E DI CHIMICA AGRARIA

DELLO STESSO AUTORE

tradotti sulla quarta edizione originale inglese dal Traduttore di questo Catechismo. — Un vol. in-12<sup>o</sup> di circa 300 pagine, con incisioni nel testo. — Quest'Opera è destinata a servire specialmente di guida e di sussidio ai maestri coll'agevolare loro il modo di sviluppare, particolarizzare ed estendere all' uopo l'insegnamento contenuto in questo Catechismo.

## TEATRI.

**COSTANTINOPOLI.** Credete che in un paese come questo non si voglia la musica italiana? Già non tutti sono turchi, e poi, quando si smetta il turbante, l'udito dà meglio passaggio ai suoni; le riforme scusano il vino di Sciampagna che non è rubicondo; la nostra musica e le nostre danze scuoteranno i gravi Musulmani, e li renderanno come noi alla barba di Maometto cicisbei, susurranti, effeminati in teatro. Il loro sultano già comincia nel serraglio a prender gusto alle rappresentazioni francesi, e finora si restringe alle classiche, perchè Racine sapeva come si doveva verseggiare innanzi ai re: e Mejid saprà certamente che quel poeta morì di languore perchè Luigi XIV non gli diede un benevolo sguardo. Questa poetica sensibilità sente un po' della corte costantinopolitana. Intanto gli abitanti di Pera residenza della civiltà europea e del ladrocinio, non propensi per l'etichetta francese innestata nel cerimoniale degli eunuchi, se la divertono alla buona colla nostra musica, coi Puritani, coll'Ermani, colla Beatrice, e si dice che la prima donna Grestì eccitò il più vivo entusiasmo. Le ballerine poi fecero scordare le Almée e le Bajadere.

**PIETROBURGO.** Oh qui è tutt'altra cosa, e dopo Pietro il Grande non si cessò mai d'introdurre gli usi e i costumi dell'Europa incivilita. Qual è quel piede di famosa danzatrice che non corra a far spuntare un fiore sulle gelide rive della Neva, qual è la gola decantata che non gorgheggi al lume fantastico d'un'aurora boreale? Quando l'oro piove, il cielo è tiepido e luminosissimo. Buoni cantanti come la de Giulii, il Guasco, il Salvi, il Tamburini, Colini e Rossi rappresentarono le migliori opere di Rossini, di Donizetti, di Mercadante, di Verdi.

**LONDRA.** E poichè parliamo di pioggia d'oro, ognuno sa che la Danae dei nostri tempi è l'Inghilterra, e che perciò si va dividendo l'onore del teatro italiano con Parigi. E chi crederebbe che la mercantile Albione superasse per entusiasmo la musicale Italia? Nella nuova opera di Balfe, *Lo Schiavo*, furono replicati otto pezzi fra delirii di acclamazioni: il protagonista si affacciò sulla scena fra un subbisso di applausi: il maestro ebbe una mostruosa ovazione. L'impresario librettista e oratore (ammirate la singolarità) ringraziò il Pubblico con eloquenza e commozione. Noi stimiamo assai più i discorsi di Peel e di Cobden che i giudizi britannici in fatto di musica: ma quei delirii, quei subbissi, quelle ovazioni provano che non siamo noi soli Italiani a perdere il capo per le fugaci illusioni della ribalta. Egli è vero che gl'Inglesi fra le frivolezze fanno cose serie, ma le faremo anche noi, e che lo possiamo fare lo prova la gloria del passato e la buona volontà del presente. Ma passiamo dalle rive del Tamigi, infiorate dalla voce di Anna Bishop, grazioso ornamento delle melodrammatiche rappresentazioni, alle rive della Senna ove il teatro bolle assai più che la Camera legislativa.

**PARIGI.** In questo momento la capitale, come si dice, del mondo incivilito è piena del nome di Rossini, e di Dumas. Il gran Pesarese ficcò le mani nella sua gioielliera musicale,

e gittò una manata di gemme in mezzo alla nebbia uggiosa del teatro, e tosto la nebbia e l'uggia si dissiparono. Le melodie sparse in tanti melodrammi si accozzarono nel *Roberto Bruce*; e chi avrebbe detto che quell'accozzamento producesse una bella armonia, che rapisce in estasi di piacere gli affollati Parigini, sempre avidi di novità e schifi (sia detto in loro lode) delle cose straniere!

Dumas anch'esso come Rossini non ha fatto nulla di nuovo per la meraviglia di Parigi nell'occasione che venne solennemente aperto il *Théâtre-Historique*, ma frugò ancor esso nella sua gioielliera (non confondiamo però gioie con gioie), e ridusse in dramma un romanzo che fu pubblicato prima in tante appendici di un giornale, poi in tanti volumi. La *Reine Margot* dalle colonne della *Presse*, dalle pagine di un libro, dopo esser passata per le mani dei damerini e dei droghieri, delle dame e delle culliarine, andò a dispiegare tutto il suo splendore in luogo degno di una regina ed ebbe quell'accoglienza a lei dovuta come Margot, e come creatura fra le innumerabili creature del celebre romanziere.

Si narra che la sola facciata del Teatro storico (lo notino i Torinesi avvezzi a veder teatri senza facciata) è opera stupenda ove vi sono colonne, pilastri, statue, bassirilievi, stucchi, pitture, ove Melpomene e Talia, queste due muse delicate, reggono facchinesamente un cornicione come schiave che diedero la prima idea delle cariatidi: ove pur sono rappresentate glorie teatrali di Francia, ben inteso, e glorie teatrali d'Inghilterra, di Spagna, e d'Alemagna: ma l'Italia non v'ha posto, ed anche questo è bene inteso, perchè il nostro gran Vittorio non sembra gran cosa agli stranieri. La nostra Italia, se volete, è nella volta del teatro, cui adorna il bel carro del sole di Guido: il sole è nostro e molto più quello del gran pittore.

Quel teatro, costruito per dare ospitalità a tutti gl'ingegni del mondo, è di una forma in parte nuova per la Francia, e del tutto nuovissima per noi; vi sono gallerie, anfiteatri, e non è un colombaio come i nostri teatri, ed ha una curva come di un arco allentato che ha per corda la ribalta. Così tutti gli spettatori veggono, bisogno indispensabile a cui non si era pensato nel corso di parecchi secoli. Quando quel teatro fu aperto, dicono i giornali che dieci mila persone fossero soltanto spettatrici degli spettatori accorrenti; che la rappresentazione, divisa in quindici quadri, durasse dalle sei pomeridiane fino alle tre dopo mezzanotte; che il Pubblico affamato divorasse l'astuccio dei canocchietti, ma che nessuno fiatò sotto il fascino del genio del gran drammaturgo. Per avviare i cuori alla commozione dava principio al drammatico intreccio la strage di San Bartolomeo: e poi venivano re, regine, stregoni, tagliaborse, carnefici, cavalcate, mortorii, duelli, patiboli, cimiteri ed infinite altre cose, non escluso un grosso cane addestrato come un bravo attore. Non poteva lo spettacolo essere più grandioso: non era un dramma, ma una storia, un secolo in azione, una città, un popolo in moto. E quando gl'Italiani metteranno sulla scena le sette giornate della Creazione di Torquato Tasso?

Margherita, o Margot sorella di Carlo IX e moglie di En-

rico re di Navarra, amante del greco idioma, è un po' pedante e un po' civetta. Caterina de' Medici non ama suo figlio Carlo perchè un po' timido nelle crudeltà abbastanza ardite dei Cattolici contro gli Ugonotti, e vorrebbe che tirasse onestamente un'archibugiata al suo cognato il Bearnese, ma egli la tira ad un palombaccio, e il re di Navarra si fa cattolico, almeno in apparenza. La carneficina degli Ugonotti è già fatta, ed intanto Margot e la sua amica la duchessa di Nevers amoreggiano, l'una con La Mole protestante, l'altra con un Piemontese per nome Cocconas, cattolico. Margot si è accomodata con suo marito, e il duca d'Alençon se la intende bene colla sorella nel tempo istesso che amisce il regno di Navarra.

Cocconas e La Mole, che si son fatti amici per opera delle loro amanti, vanno a consultare intorno ai loro amori l'alchimista, lo stregone, l'avvelenatore Renato, che com'è naturale è un Fiorentino: al suo laboratorio va pure Caterina ma per altre ragioni, per sapere se regnerà sul trono di Francia il Bearnese, e per prendere un libro avvelenato con cui vuole uccidere Enrico. Non bastava quel che a torto o a ragione la storia attribuisce a quella regina, era dupo aggiungere l'avvelenamento del figlio. E come si tratta d'Italiani, Dumas che conosce tanto la nostra patria, come la storia del suo paese, cioè da romanziere che vuol divertire, non fa troppo lo scrupoloso. Carlo e non Enrico, leggendo il libro, resta avvelenato. Enrico, per avventura, non è caduto nell'agguato, è astuto, audace, accorto, simulato esce da tutti i pericoli, e congiura contro Caterina aiutata da Cocconas e da La Mole. La congiura è scoperta e i due fortunati amanti dalle braccia delle loro belle passano in mano del carnefice, ed esse non possono far altro che promettere ad essi un bacio quando saranno morti. Carlo muore: Enrico se ne torna in Navarra, e Caterina nel partire in segno d'addio gli fa tirare un'archibugiata, che non lo colpisce.

È questo un cenno del vastissimo dramma che si svolse per molte ore innanzi ai Parigini intolleranti d'indugio, ma vinti da una lussureggiante immaginazione che li strascinò per un labirinto de' più svariati episodii, incantati dallo sfoggio delle vesti e delle decorazioni, belle d'arte, di lusso, e di storica esattezza, compresi della maestà e insolita grandezza dello spettacolo, della profonda impressione di un teatro fantasticamente architettato che pareva uscito dalle viscere della terra per dare alla storia di Francia e al romanzo del poeta le più gigantesche proporzioni. Non v'ha che una gran città come Parigi ove il genio possa dar corpo a quelle immagini che Dio pose nella mente umana coll'impronta dell'infinito, e dove un gran popolo le comprenda e le abbracci e si prenda un trastullo degno dei Romani imperadori, anzi di lui stesso, e del nostro secolo. Ed è tempo che l'uomo, padrone della creazione colla sua mente, posseda i mezzi proporzionati ai suoi immensi pensieri, che la materia sia docile alla sua volontà, e come il fuoco, l'aria, l'acqua obbediscono agli slanci dell'industria, così servano alla fantasia illimitata dei poetici intelletti.

Torino. Oh! anche noi abbiamo i grandiosi spettacoli, che se non sono storici sono fantastici, e se non hanno un teatro nuovo con cariatidi e colonne joniche, hanno per teatro

l'immensa immaginazione degli spettatori. L'intreccio non è così bene ordinato e regolare come quello dei classici, ma vi sono situazioni, violenti affetti, sorprese, magia di apparizioni, eventi inaspettati, promesse di cose incredibili con stupore di tutti adempite: ciò che non accade sempre in un dramma quando fu prima strombazzato dai giornali. Eccovi alcuni episodi.

Una bella donna richiesta si trae un guanto e scopre i candidi avorii agli occhi ingordi dei riguardanti divisi tra la fortuna del guanto e la bellezza della mano. Petrarca quante care follie non fece e non disse per il guanto della sua Laura! E quanti desiderii non avrà destato il guanto della bella Torinese! Le peripezie di quel guanto sono eminentemente drammatiche. È lacerato: ah! villano chi osò tanto, o fu così malaccorto! Oh nulla: chi fece il guasto lo ripara, e il guanto ritornerà sano come prima. Alle potenze della natura è affidato il ricongiungerne i brani: per un'arte misteriosa, per un gioco inesplicabile di calorico e di elementi chimici risorge il guanto nello scoppio di una pistola; ma credete voi che torni a quel piacere da cui fu diviso? Oh non senza un perchè il silfo che si annida in quel guanto è così castigato: egli sarà stato indolente nel difendere la bella mano dal tocco di labbra indiscrete. Onde col suo guanto è balustrato dentro un uovo, o vi resta chiuso come Castore e Polluce, e poi dall'uovo in un cappello, indi in una zucca per quella corrispondenza che v'è tra i cappelli e le zucche, ma questa fu la prova la più dura e la più umiliante, dopo la quale tornò a vestire le rose dita intorno a cui amorosamente si strinse.

Nè il solo guanto soggiacque a tali prodigi. Una candida pezzuola diè le risposte di una sibilla. Si domandò: qual è la cosa più cara in una donna? Il dissoluto pensò la civetteria, l'artista la bellezza, l'avaro la dote: e la pezzuola più morale di tutti si avvolse in una fiamma azzurra ove concepì l'oracolo, e rispose «l'onestà».

Oltre il bel sesso in questa meravigliosa rappresentazione destarono interesse gli animali, poichè essa abbracciava il creato, arditamente sciolta dall'unità di luogo e di tempo. Il leone, l'elefante, il rinoceronte, la balena sono messi in balia di uno spettatore (sappiate che gli spettatori collaboravano anch'essi nel dramma) perchè dica quale per la volontà del drammaturgo debba rannicchiarsi in una scatola. Lo spettatore per discrezione scelse il leone come il più piccolo: e detto fatto: il leone si trovò stivato in un astuccio.

E che direste poi d'un arancio convertito in diavolo? Si rinnovano gl'incanti delle melarancie che in altri tempi solazzarono Venezia. E vi furono scene romantiche come il notturno abbaia di un cane lontano lontano almeno un miglio. Non mancarono le crudeli uccisioni. Un moscone dopo aver aleggiato intorno con dolce ronzio, messo in fuga da una barbara mano che lo vuole far cattivo, si nasconde, vola cercando un asilo, si querela, finchè acchiappato stride, manda gemiti e muore schiacciato. Noi vedemmo spuntare una lagrimetta sugli occhi delle belle che per severità lasciassero morire un amante, ma non ucciderebbero giammai per gioco un moscone.

Ci apparvero queste cose sì straordinarie in un' *accademia di prestigio* al teatro Carignano. Come si chiamasse quell' *accademico* non importa: sarà Merlino, Ismeno, Atlante, qualcuno insomma di questa razza, come ne avea l'aria di famiglia per la sua folta barba: non è certo un uomo come gli altri, non è un machinista che volendo far Giove fulminante gli fa strisciare i razi dietro le spalle. Egli fa tutte le sue tremende invocazioni senza sbagliarne alcuna, con una bacchetta e un campanello. Bastò il campanello e la bacchetta per affascinare i Torinesi.

TEATRI ITALIANI. Siamo sempre nelle reminiscenze del carnevale, alcune buone, e alcune cattive, massime per la condizione dell'arte. A noi piace più di registrare in queste pagine glorie drammatiche, che melodrammatiche, meglio i nomi degli scrittori che dei compositori, meglio quello degli attori che dei cantanti, ma diciamo il vero a tutti, e non dimentichiamo il merito in qualunque parte risplenda.

Nell'italiano carnevale la fortuna arrise forse più al dramma che al melodramma. Gli *Orazii* e *Curiazii* di Mercadante, l'*Eleonora Dori* di Rossi, la *Figlia di Domenico* di Speranza, e il *Gustavo di Medina* del Mareucci ebbero dubbio successo. Il trionfo di Stenterello a Firenze fece stizza ai melomaniaci, ai zerbiniotti, ai cicisbei che non vedono altro mondo che le scene, che non comprendono altro linguaggio che il gorgheggio, che non sanno discorrere che di cantanti. Per questi lioni la commedia è una noia perchè bisogna tacere, perchè non si può correre da un palchetto all'altro, perchè non si chiacchiera colle belle. Eppure a loro dispetto la commedia va risorgendo; avremo un teatro italiano; a poco a poco si sgombreranno i bisticci dei comedianti che accattano dagli stranieri. I capo-comici che non posero in scena che commedie e drammi francesi soggiacquero alla frusta giornalistica: quelli che rappresentarono cose italiane conseguirono lodi. A Lucca si disertò il teatro della *Pantera*, non per fuggire qualche bestia feroce, ma la solita Maria Giovanna, e la solita Madama di S. Tropez, scene teatrali che sono i gioielli di certi comedianti. Le nostre opere anche mediocri vennero applaudite; onde gli scrittori non apparvero più disanimati, l'Italia mostra novelle e generose inclinazioni e noi concepiamo ottime speranze. L'avvenire è per noi. Alle produzioni da noi citate del duca di Ventignano, del Nota, del Montignani, del d'Aste, del Giotti aggiungiamo il dramma del Pellatis, la *Cambiale*, recitato dalla compagnia di Eduardo Majeroni con esito fortunato, in Serravalle; la commedia di Gherardi del Testa intitolata *Cogli uomini non si scherza*, che tanto piacque al teatro del Cocomero in Firenze, e la brillantissima commedia del Pavesi col titolo *Una lezione per le giovani donne* alla Canobbiana di Milano.

Se la Frezzolini, Ivanoff, Moriani vennero onorati di corone, non fu il Pubblico avaro colla Ristori, col Modena, colla Fumagalli, coll'Arrivabene, e con altri cospicui attori. Se Moriani è desiderato a Faenza, piccola città della Romagna che crede ingrandirsi colla presenza di quel cantante, non è meno desiderato, ovunque si pregia l'arte teatrale, Gustavo Modena.

Quel che a noi sembra, per quanto si può giudicare dai

giornali, egli è che le piccole città oggi smaniano assai più delle grandi per la musica, volendo quasi in questa misera gloria gareggiare con esse, onde par loro, che la città la più italianamente rispettabile, sia la più musicante. E come questo trionfo si acquista coll'oro, senza che l'oro procuri buon giudizio procura buoni cantanti.

Nizza udì il *Pirata*, e l'aspetto del mare che gode quella città accrebbe illusioni alla scena, e i forestieri che cercano il dolce clima empierono la cassetta. Vercelli il *Torquato Tasso*, il gran poeta che trattò così divinamente il dramma della Gerusalemme liberata, e fu egli stesso argomento di dramma a poeti ed a maestri di musica. Mantova il *Roberto Devereux*: Pavia la *Lucrezia Borgia*, e proprio Lucrezia Borgia, senza il mostaccio di un moro come in Torino: Padova la stessa *Lucrezia* scritta dall'autore che scrisse il *Tiranno di Padova*, e colla stessa fedeltà storica. Si cantò a Monza la *Norma* che non par fatta per un piccolo teatro, ma oggi che Monza è un quartiere di Milano per la strada ferrata, crede di far le cose con sfoggio ambrosiano. A Rovigo la *Linda* e lo *Scaramuccia*, ma le cose non andarono felicemente come negli altri paesi: a Cremona la *Beatrice di Tenda*: a Lodi *Luisa Strozzi*, *Ernani*, i *due Foscari*. Tutto questo lusso a Lodi! Eppure tant'è. V'è qualche cosa di più meraviglioso in quella città che la musica: un giovine anatomico, che come Medusa converte le persone (ma le persone morte) in sasso. A Crema i *due Foscari* e i *Lombardi*. A Verona con altre opere *l'Otello*, e poi la festa dello *Gnocco* che vuol celebrare il podestà del comune.

Non si finirebbe più se si avessero da contare i fasti musicali in tutte le città d'Italia. Avvene negli Stati pontifici, ma non così in abbondanza come nella Lombardia che, ammolita dai rivi di latte, è passata dalla Lega lombarda alla lega musicale: ed ogni città invece d'aver una fossa che la serri, ha un teatro che la riera. Le città pontificie carnevalescano per lo più in tempo di fiera come Ferrara, Sinigaglia, Faenza, Fermo ed altre: sono città classiche a cui piacciono i precetti di Orazio che vuole unito *l'utile e il dilettevole*. Qui le persone che non sanno il latino spiegheranno al modo dei mercanti *l'utile dolce*: no, l'utile e il dolce. Ma lasciando il latino diremo, che le città pontificie stanno pensando a cose più gravi che ai teatri, ed auguriamo alle città filarmiche la sorte d'imitarle.

Non furono mute le scene di certi piccoli teatri di Toscana che vantano pomposi nomi accademici, come quello degli *Avvalorati* in Livorno, e dei *Ravvivati* in Pisa. Sarebbe bene di ravvivarsi e avvalorarsi negli studi civili. La generosa gioventù che soggiorna a Pisa la pensa certo in questo modo.

Nel regno delle Due Sicilie le province non mancano di ticchietto per la musica, e nel passato carnevale si divertirono secondo l'usato e con quell'ardore, con quella foga, con quel brio che in tutte le loro cose sogliono arrecare le popolazioni meridionali. Foggia e Catanzaro vennero rallegrate dalla musica, e alcune città della Sicilia, di cui già parlammo che furono signore di popoli ed ora sono ancelle, ma filarmiche ancelle. Altre isole vollero irraggiarsi dell'astro musicale d'Italia. Si gorgheggiò in Ajaccio, a Sassari, a Malta. Chi poi potrebbe ridire, se non fosse la Fama dalle cento bocche, lo sciame dei cantanti che succhiò il miele da tante borse? Sono nomi a far strascolare, come la Rapazzini, il Barnabai, il Cazziello, il Gumirato, lo Stronzaronne, il Bolcioni, lo Scannavino ed altri con simili nomi che li diresti tolti dal Malmantile o dalla Secchia rapita e che furono i veri paladini dei teatri.

In somma ad onta dei fasti teatrali seri o burleschi, gli Italiani sono risticchi di musiche e di balli. Buon augurio per l'Italia! A Milano ch'è Parca di Noè per tutti i cantanti e i maestri, ove brilla in questo momento il fiore delle compagnie di canto e di ballo, la sorte del teatro non è lieta: e la nuova opera *Bianca Contarini* del Rossi non priva di originali cantilene, di vivacità strumentale, e di corretto stile, lodata in qualche parte, in generale non piacque. Ne danno la colpa i giornali (si batte sempre lì), al cattivo libretto fabbricato colle fantasie straniere. Poffar di Bacco! anche le cose nostre non devono giungere a noi che passando per le mani francesi! Quando il teatro sarà nazionale applaudirà il Pubblico e non falliranno gl'impresarii.

I COMPILATORI.

#### VARIETÀ. UNA BUONA AZIONE.

Ci scrivono da Firenze il 20 febbraio 1847.

Il fatto seguente è avvenuto non ha guari in Firenze, e merita esser divulgato a conforto dei buoni, e decantato come prova segnalata di quella potenza di carità, onde il Creatore ha voluto privilegiata e forte l'anima umana. — Giovedì giorno Berlingaccio il corrente, nonostante il cattivo tempo concorrevano i cittadini lungo l'Arno verso sera, secondo l'uso invalso di adunarsi ivi a diporto in sul finire del carnevale. — Un bambino di circa 7 anni, inconsideratamente o per meglio godersi lo spettacolo delle maschere, salì sul parapetto del fiume in faccia al palazzo del principe Corsini, e colla spensieratezza propria dell'età sua, infatuato di ciò che vedeva, dimenticò il pericolo della situazione in che si era posto, talchè perduto in un tratto l'equilibrio, cadde nell'acqua.

Ciò visto, accalcavasi il popolo sul luogo del sinistro, e perdendosi in vane grida non dava all'infelice che inutil compianto. — Ma quel Dio che giammai abbandona, anzi sempre solleva con efficacia pari alla sua misericordia, gli riserbava una mano salvatrice, ed avea colà guidati i passi di un onesto bracciante che dalle abituali fatiche si ricreava passeggiando con un compagno. — Era egli sul ponte S. Trinita, donde richiamato dal tumulto e dalla calca che si faceva presso al palagio dei Corsini, vi accorse immantinentemente e sentito di che si trattasse, animato da spontaneo irresistibile impulso, in un subito si fe' largo colle braccia e colla voce attraversò la folla, e tutto si penetrò dell'idea ch'egli pure era padre: sapeva quanto sia caro e prezioso un figliuolo, ed il pensiero dei genitori dell'infelice gli dava fidanza in Dio, e nella robusta sua giovinezza. — Quindi gettata a terra la giacchetta e il cappello, senza esitare si lanciò nel fiume. Il fanciullo era scomparso, travolto nella corrente, ond'egli che più

non lo vedeva, invano si affannava a cercarlo, e quasi ne disperava, quando a un tratto nell'agitarsi sentì sotto di sé un ingombro, al quale veloce stese la mano. Era il corpicciolo dell'annegato. Ghermirlo, risalire a galla seco traendolo fu un sol punto, e lo sosteneva fuor dell'acqua. — Di un sol grido risuonò tutta la sponda allorchè ricomparvero entrambi; ma poco mancò che la gioia si convertisse in pianto, perchè un freddo intenso serrava il cuore dell'intrepido notatore, e gli intorpidiva le membra, dimochè sentendosi venir meno, a gran fatica e per indicibile sforzo di volontà riusciva a mala pena a sorreggere con una mano il bambino che già incominciava a riaversi; mentre coll'altra spingevasi innanzi verso la spalletta del fiume presso al ponte alla Carraia. — Dopo di aver più volte cercato invano di toccare co' piedi il fondo finalmente trovò un punto ove stando ritto, l'acqua gli arrivava al mento. — Ivi fermossi, e gli furono calati dei pezzi di funicella cui troppo rischioso gli parve affidare il fanciullo; onde non volendo esporlo ad ulterior pericolo oltre quello al quale lo aveva tolto, prese e deliberò restare immobile fino che gli fosse dato sfruttare del sicuro soccorso di un barchetto che già guidato da alcuni renaioli partivasi di sotto al ponte a S. Trinita. — Frattanto il buon giovane sfogava la contentezza e la compiacenza ond'era invaso, colmando di baci e di carezze la creatura che vedea richiamata in vita per opera sua, e non appena giunta la barca, ve l'adagiava premurosamente, e con essa era ricondotto alla riva. — Sbarcato a terra, consegnava il salvato a pietose mani che lo portarono nella locanda dell'Isola Britannica ove molte cure gli furono prodigate. — Altrettanto a lui stesso ne vennero offerte alle quali però sottraendosi col dileguarsi in mezzo alla folla, volava a casa nelle braccia della moglie e del figliuolino che tanto ama, di quel figlio il cui pensiero avrebbe forse reso egoista un altro uomo, ma che invece sublimando l'anima sua l'aveva spronato alla generosa azione.

Molti ammiratori del suo bel tratto, dopo accurate indagini sul di lui conto, si sono anche recati a visitarlo a domicilio, e tutti lo hanno riconosciuto dotato di un complesso di qualità ragguardevoli ed anche rare, avuto riguardo alla condizione sociale cui appartiene. — Ciò che ha fatto gli sembra cosa naturalissima; ed ogni merito ne riferisce a Dio; amorevole pella famiglia, laborioso, ordinato, contento del proprio stato, non ambisce elevarsi, nè si approfitta come farebbero i più fra i suoi pari della simpatia generalmente dimostrata, tantochè non muoveva alcun passo per ottenere onori e ricompense, e neppure ricercava quel premio che in simili casi suole accordare il governo. — Sulla faccia serena gli si legge il cuore aperto e sincero; ha modi dolci e gentili fuor dell'usato negli uomini della sua classe, ed è insomma da citarsi in esempio del come sia dato anche alla povertà d'esser felice.

Il nome suo è Leopoldo Gargani, l'età di anni 25, il mestiere quello di sensale e facellino al mercato dell'Uova. — Il fanciullo salvato è figlio di miserissima gente e quando, in seguito di mutue ricerche per riavvicinarsi, il Gargani lo rivide in buon'essere e ne conobbe i genitori, fu commovente e fervido fra di loro il ricambio di cordialità e di affettuose parole, in che egli seppero valutare il miglior guiderdone dello spontaneo e disinteressato suo procedere.

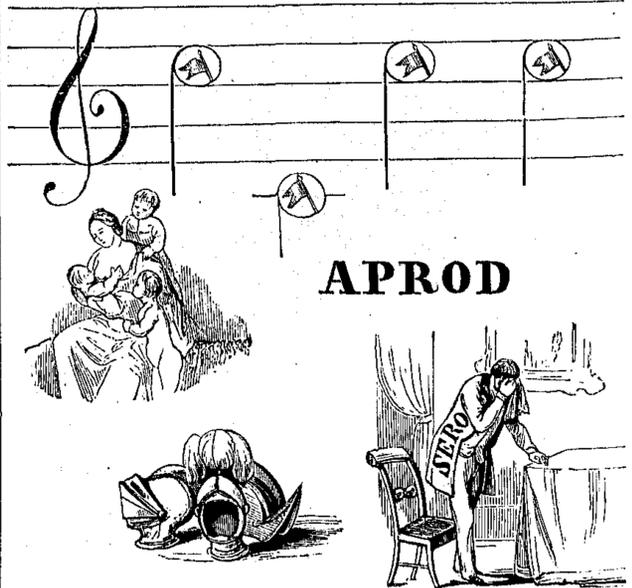
«Un bacio ancora oltre quei tanti che mi daste nell'atto di salvarmi» implorava il fanciullino dal suo benefattore, che teneramente compiacendolo preudea commiato dai congiunti di lui, e li lasciava penetrati di riconoscenza e di ammirazione.

Valga questa semplice e genuina narrativa ad onore di giusto tributo il vero merito, e sia di pascolo e di conforto a chi studiando l'umana natura, gioisce e gode in ravvisarla non indegna dell'alta sua origine.

CORRISPONDENZA.

#### Rebus.

SFON U DE



#### APROD

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Usi la gioventù nel sollazzarsi parecamente del tempo.